FRED VARGAS
IO SONO IL TENEBROSO
(Sans Feu Ni Lieu, 1997)

Capitolo primo

L'assassino fa una seconda vittima a Parigi. A pagina 6.

Louis Kehlweiler gettò il giornale sul tavolo. Per oggi poteva bastare, non aveva nessuna intenzione di correre a pagina 6. Magari più in là, quando le acque si fossero calmate, avrebbe ritagliato e archiviato l'articolo.

Passò in cucina e si aprì una birra. Era la penultima della riserva. Louis si annotò una grande «B» a penna sul dorso della mano: la calura del mese di luglio costringeva ad aumentarne notevolmente il consumo. Quella sera avrebbe letto le ultime notizie sul rimpasto ministeriale, lo sciopero dei ferrovieri e le proteste degli agricoltori. E avrebbe tranquillamente saltato pagina 6.

Camicia aperta e bottiglia in mano, Louis si rimise al lavoro. Stava traducendo una voluminosa biografia di Bismarck. Lo pagavano bene, e contava di vivere a spese del cancelliere dell'Impero ancora per parecchi mesi. Andò avanti di una pagina, poi, le mani a mezz'aria sopra la tastiera, s'interruppe. La sua mente aveva abbandonato Bismarck per concentrarsi su una bella scatola da scarpe, con tanto di coperchio, che avrebbe dato una svolta all'organizzazione dell'armadio.

Contrariato, Louis spinse indietro la sedia, fece qualche passo nella stanza, si passò la mano tra i capelli. La pioggia crepitava sul tetto, la traduzione procedeva bene; non c'era motivo di preoccuparsi. Pensieroso, accarezzò con un dito la schiena del rospo che dormiva sulla scrivania, sistemato nel portamatite. Si chinò sullo schermo e rilesse a mezza voce la frase che stava traducendo: «È poco probabile che Bismarck avesse concepito fin dall'inizio di quel mese di maggio...» Poi lo sguardo andò a posarsi sul giornale piegato sul tavolo.

L'assassino fa una seconda vittima a Parigi. A pagina 6. Niente da fare. Quella storia non lo riguardava. Tornò al suo schermo dove lo attendeva il cancelliere dell'Impero. La pagina 6 non era affar suo. Non era più il suo lavoro, ecco tutto. Ora come ora il suo lavoro era tradurre roba tedesca in francese e dire quanto più chiaramente possibile perché Bismarck non a-

VISIT…

vesse potuto concepire una certa cosa agli inizi di quel mese di maggio. Un lavoretto tranquillo, fruttuoso e istruttivo.

Louis batté una ventina di righe. Era arrivato a «Poiché in effetti nulla prova ch'egli si fosse adombrato» quando s'interruppe di nuovo. La sua mente era tornata a ronzare intorno a quella benedetta scatola e cercava con ostinazione di risolvere la questione delle scarpe.

Louis si alzò, prese l'ultima birra dal frigo e bevve a canna, a piccoli sorsi, in piedi. No, non ci cascava. Che la sua mente si accanisse sul fronte delle astuzie domestiche era un segnale da non sottovalutare. Per la verità lo conosceva bene: era un segnale di disfatta. Progetti falliti, idee in ritirata, considerevole miseria mentale. Non era tanto quel suo pensare alle scarpe a preoccuparlo: può capitare a tutti di pensarci così, di sfuggita,senza farne un dramma. No, il problema era che riusciva a trarne piacere.

Louis trangugiò due sorsate. E poi le camicie: aveva pensato di sistemare anche quelle, non più di una settimana prima.

Insomma, era proprio la fine.Solo chi non sa più che diavolo fare della propria vita si preoccupa di riorganizzare da cima a fondo l'armadio, non potendo mettersi a rassettare il mondo. Louis posò la bottiglia e andò a esaminare quel dannato giornale. Perché in fin dei conti era a causa di quegli omicidi se si trovava sull'orlo della catastrofe domestica, di un radicale riordinamento della casa. Non era Bismarck, no. Anzi, Bismarck gli dava da vivere senza creargli troppi problemi. Non era quello il punto.

Il punto erano quei maledetti omicidi. Due donne assassinate in due settimane, di cui tutto il Paese parlava e alle quali lui non faceva altro che pensare, come se occuparsi di quei cadaveri fosse una sua esclusiva, quando invece non lo riguardavano affatto.

Dopo il caso del cane e dell'albero a grata aveva deciso di chiudere con i crimini di questo mondo. Gli sembrava ridicolo cominciare una carriera di specialista del crimine al soldo di nessuno, solo perché aveva preso delle brutte abitudini in venticinque anni di inchieste al ministero degli Interni. Finché era in carica, il suo lavoro gli era parso lecito; ma ora che si ritrovava abbandonato a se stesso, quel mestiere d'inquirente rischiava di prendere una brutta piega di cercarogne e cacciatore di scalpi. Frugare nel crimine in solitaria quando nessuno te l'ha chiesto, buttarsi sui giornali, accumulare articoli... cosa poteva essere se non una morbosa distrazione, una ragione di vita alquanto discutibile?

E così Kehlweiler, sempre pronto a sospettare di se stesso prima che di

chiunque altro, aveva girato le spalle a quella sorta di volontariato del crimine, che d'un tratto gli pareva oscillare tra perversione e grottesco e verso cui sembrava tendere il lato più torbido della sua personalità. Ma ecco che, stoicamente relegato alla sola compagnia di Bismarck, sorprendeva la propria mente a scatenarsi nel dedalo del superfluo domestico. Si comincia con le scatole da scarpe e non si sa mai dove si va a finire.

Louis lasciò cadere la bottiglia vuota nella pattumiera e lanciò un'occhiata alla scrivania dove, minaccioso, riposava il giornale piegato. Sopra si era piazzato Bufo, provvisoriamente riemerso dal sonno. Louis lo sollevò con dolcezza. Certo che quel rospo era un bell'impostore. Fingeva di andare in letargo, e per di più in piena estate, poi, non appena smettevi di guardarlo, riprendeva a muoversi. La verità è che lo shock della condizione domestica aveva fatto perdere a Bufo ogni nozione in materia di letargo; anche se lui non l'avrebbe mai ammesso, orgoglioso com'era.

«Sei uno stupido conformista,» gli disse Louis riponendolo nel portamatite. «Chi credi d'impressionare con questo letargo da quattro soldi? Fai quel che sai fare, basta e avanza.»

Con gesto lento, Louis fece scivolare il giornale verso di sé.

Esitò un istante, poi lo aprì a pagina 6. *L'assassino fa una seconda vittima a Parigi.*

Capitolo secondo

Clément era nel panico. Adesso sì che avrebbe avuto bisogno di essere intelligente! E invece era un imbecille, da più di vent'anni glielo ripetevano tutti: «Clément, sei un imbecille, su, fai uno sforzo».

Quel vecchio professore si era dato un gran daffare per aiutarlo tanto tempo prima. «Clément, sforzati di pensare a più di una cosa alla volta, per esempio a due cose alla volta, mi segui? Per esempio l'uccello e il ramo. Pensa all'uccello che si posa sul ramo. Punto *a*, l'uccello, punto *b*, il verme, punto *c*, il nido, punto *d*, l'albero, punto *e*, riordini le idee, fai dei collegamenti, lavori con l'immaginazione. Hai capito il trucco, Clément?»

Clément sospirò. Ci aveva messo parecchi giorni per capire cosa c'entrasse il verme con tutta quella storia.

Smettila di pensare all'uccello, pensa a oggi. Punto *a*, Parigi, punto *b*, la donna assassinata. Clément si asciugò il naso con il dorso della mano. Il braccio gli tremava. Punto *c*, trovare Marthe dentro Parigi. La stava cercando da ore, aveva chiesto di lei dovunque, a tutte le prostitute che aveva

incrociato. Almeno venti, o quaranta, insomma parecchie. Era impossibile che nessuno si ricordasse di Marthe Gardel. Punto *c*, trovare Marthe. Clément riprese il cammino, sudando nel caldo di quell'inizio di luglio, stringendo sotto il braccio la fisarmonica blu. Poteva anche aver lasciato Parigi, la sua Marthe; dopotutto lui se n'era andato da quindici anni. O forse era morta.

Clément inchiodò nel bel mezzo di boulevard Montparnasse. Se lei era partita, se era morta, allora lui era fritto. Fritto, era fritto. Marthe era l'unica che poteva aiutarlo, soltanto lei avrebbe potuto nasconderlo. L'unica donna che non lo aveva mai trattato come uno scemo, la sola che gli passava la mano nei capelli. Ma a che serve Parigi, se non riesci a ritrovarci nessuno?

Clément si caricò la fisarmonica in spalla. Aveva le mani troppo umide per tenerla sotto il braccio, temeva che potesse scivolargli. Senza la fisarmonica e senza Marthe, e con la donna assassinata, lui era fritto. Lasciò vagare lo sguardo lungo l'incrocio. In una piccola traversa avvistò due prostitute, e questo gli restituì coraggio.

Appostata in rue Delambre, la ragazza si vide venire incontro un tipo brutto e malvestito, i polsi che sporgevano da una camicia troppo corta, zainetto in spalla, una trentina d'anni e un'aria da demente. La ragazza si irrigidì: certi tipi vanno evitati.

«Non con me,» disse scuotendo la testa quando Clément le si fermò davanti. «Vai da Gisèle.»

Gli indicò con il pollice una collega accampata tre edifici più in là. Gisèle aveva trent'anni di mestiere, non aveva mai paura di nulla.

Clément sgranò gli occhi. Sentirsi respinto prima ancora di avere il tempo di chiedere non lo mortificava affatto. C'era abituato.

«Cerco un'amica,» disse a fatica, «si chiama Marthe, Marthe Gardel. Nell'elenco telefonico non c'è.»

«Un'amica?» chiese la donna con diffidenza. «Non ti ricordi dove lavora?»

«Non lavora più. Ma prima era la più bella di Mutualité. Marthe Gardel. La conoscevano tutti.»

«Io non sono tutti, e non sono nemmeno la guida del telefono. Cosa vuoi da lei?»

Clément indietreggiò. Non gli piaceva quando la gente alzava troppo la voce.

«Cosa voglio da lei?» ripeté.

Meglio non parlare troppo, non bisognava farsi scoprire. Marthe era l'unica che potesse capire.

La ragazza scosse la testa. Quel tipo era proprio un demente, e da demente parlava. Meglio stargli alla larga. Eppure faceva un po' pena. Lo guardò posare la fisarmonica a terra con una delicatezza estrema.

«Questa Marthe, se ho ben capito, era del mestiere...»

Clément annuì.

«Va bene. Aspettami qui.»

La ragazza si diresse ciabattando verso Gisèle.

«C'è qui un tale che cerca un'amica, una pensionata di Maubert-Mutualité. Marthe Gardel. Non è che per caso ce l'hai nei tuoi archivi? Quelli dei telefoni non ce l'hanno più.»

Gisèle sollevò il mento. Lei era al corrente di molte cose, cose che quelli dei telefoni ignoravano, e questo la faceva sentire importante.

«Cara la mia Line,» disse Gisèle, «una che non ha conosciuto Marthe, diciamo pure che non conosce il mondo. È quello là? L'artista? Digli di venire qui, lo sai che non mi piace allontanarmi dal mio portone.»

Da lontano Line gli fece un cenno. Clément sentì il cuore battere. Sollevò lo strumento e corse verso la grossa Gisèle. Correva male.

«Un manico di scopa,» diagnosticò a bassa voce Gisèle, aspirando il fumo dalla sua sigaretta. «Ha tutta l'aria di essere alla frutta.»

Clément ripeté la manovra della fisarmonica ai piedi di Gisèle e alzò gli occhi.

«Cerchi la vecchia Marthe? Che vuoi da lei? Non è mica semplice da avvicinare, la vecchia Marthe, sappilo. Dichiarata Bene Culturale, autorizzazione richiesta. E tu mi sembri un tipo un po' particolare, abbi pazienza. Non vorrei che finisse nei guai. Che vuoi da lei?»

«La *vecchia* Marthe?» ripeté Clément.

«Sì, e allora? Ha passato i settanta, non lo sapevi? La conosci o cosa?»

«Sì,» disse Clément indietreggiando di mezzo passo.

«E a me chi me lo garantisce?»

«La conosco, è stata lei a insegnarmi tutto.»

«È il suo mestiere.»

«No, mi ha insegnato la lettura.»

Line scoppiò a ridere. Gisèle si girò verso di lei, severa.

«Non ridere, stupida. Che ne sai tu della vita?»

«Ti ha insegnato a leggere?» chiese a Clément, intenerita.

«Quando ero piccolo.»

«È nel suo stile, in effetti. Che vuoi da lei?... Ti chiami?»

Clément fece uno sforzo. C'era l'omicidio, la donna assassinata. Bisognava mentire, inventare. «Punto *e*, lavora con l'immaginazione». Era la cosa più difficile.

«Voglio restituirle dei soldi.»

«Questo,» disse Gisèle, «si può fare. La vecchia Marthe è sempre a corto. Quanto?»

«Quattromila,» sparò a caso Clément.

Questa conversazione lo stancava. Era un po' troppo veloce per lui, e aveva una paura terribile di dire cose che non doveva dire.

Gisèle rifletté. Quel tipo era strano, senza dubbio, ma Marthe sapeva difendersi. E quattromila sono sempre quattromila.

«D'accordo, ti credo,» disse. «Le bancarelle, sul fiume, hai presente?»

«Il fiume? Il fiume Senna?»

«La Senna, certo, e che altro? Salame! Non ci sono poi tanti fiumi al mondo. Dunque, il fiume, Rive gauche, all'altezza di rue de Nevers, non puoi sbagliare. Ha una piccola bancarella di libri, gliel'ha trovata un amico. È che alla vecchia Marthe non le piace mica starsene con le mani in mano. Allora ti ricorderai? Sicuro? Perché non hai un'aria granché sveglia, abbi pazienza.»

Clément la fissò senza rispondere. Non osava chiederle di ripetere. Eppure il cuore gli batteva all'impazzata, bisognava rintracciare Marthe, era tutto nelle sue mani.

«Ho capito,» sospirò Gisèle. «Adesso te lo scrivo.»

«Fatica sprecata,» disse Line facendo spallucce.

«Zitta tu,» ripeté Gisèle. «Che ne sai!»

Frugò nella borsa, tirò fuori una busta vuota e un mozzicone di matita. Scrisse in modo chiaro, in stampatello, perché aveva l'impressione che il ragazzo non fosse proprio una cima.

«Con questo la ritroverai. Portale i saluti di Gisèle di rue Delambre. E non fare sciocchezze. Mi fido di te, capito?»

Clément fece di sì. Intascò rapidamente la busta e sollevò la fisarmonica.

«Anzi,» disse Gisèle, «suonami qualcosa, così vediamo se me la conti giusta. Dopo sarò più tranquilla, abbi pazienza.»

Clément imbracciò lo strumento e dispiegò il mantice con cura, cacciando un po' fuori la lingua. Poi suonò, gli occhi rivolti a terra.

Ma guarda, si disse Gisèle ascoltandolo, è proprio vero che non bisogna mai fidarsi dei dementi. Questo qui è un autentico musicista. Un autentico

demente-musicista.

Capitolo terzo

Clément ringraziò a lungo e ripartì verso Montparnasse. Erano quasi le sette di sera e Gisèle gli aveva detto di far presto se voleva rintracciare la vecchia Marthe prima che chiudesse bottega. Dovette farsi indicare la strada più volte, mostrando il suo pezzo di carta. Poi, finalmente, rue de Nevers, il fiume e le cassette di legno verde stracolme di libri. Scrutò le bancarelle ma non vide nulla di familiare. Bisognava continuare a riflettere. Gisèle aveva detto settant'anni. Marthe era diventata una donna anziana, non doveva cercare la signora bruna dei suoi ricordi.

Vide di spalle una donna di una certa età, capelli tinti e vestiti sgargianti, che piegava una seggiolina di tela. La donna si voltò e Clément si portò una mano alla bocca. Era la sua Marthe. Versione invecchiata, d'accordo, ma era la sua Marthe, quella che gli passava la mano nei capelli senza trattarlo come uno scemo. Si asciugò il naso e attraversò con il verde gridando il suo nome.

La vecchia Marthe squadrò l'uomo che la stava chiamando. Quel tipo aveva l'aria di conoscerla. Un uomo sudato, piccolo e magro, con una fisarmonica blu tra le braccia, quasi fosse un vaso di fiori. Aveva un grande naso, gli occhi vuoti, la pelle bianca, i capelli chiari.

Clément le si era piantato davanti sorridente: riconosceva ogni cosa, era salvo.

«Sì?» chiese Marthe.

Clément non aveva immaginato che Marthe potesse non riconoscerlo, e di nuovo gli prese il panico: e se Marthe si era dimenticata di lui? E se si era dimenticata di tutto? E se non c'era più con la testa?

Con la mente svuotata, l'idea di presentarsi non lo sfiorò nemmeno. Mise giù la fisarmonica e cercò affannosamente il portafoglio. Ne estrasse con cautela la carta d'identità e la allungò a Marthe con un gesto inquieto. Voleva un gran bene alla sua carta d'identità.

Marthe fece spallucce e guardò il documento sgualcito. Clément Didier Jean Vauquer, ventinove anni. Niente, non le diceva proprio niente. Guardò l'uomo dagli occhi vitrei e scosse la testa, un po' dispiaciuta. Poi di nuovo la carta, poi l'uomo, che respirava rumorosamente. Sentì che doveva fare uno sforzo: il ragazzo aspettava disperatamente qualcosa. Ma quel viso magro, ostile e spaventato lei proprio non l'aveva mai visto. Eppure,

quegli occhi sul punto di piangere e quell'attesa ansiosa le ricordavano qualcosa. Occhi vuoti, orecchie piccole. Un vecchio cliente? Impossibile, troppo giovane.

L'uomo si asciugò il naso con il dorso della mano, con il gesto rapido dei bambini senza fazzoletto.

«Clément...?» mormorò Marthe. «Il piccolo Clément...?»

Il piccolo Clément, accidenti! Marthe chiuse alla svelta i battenti di legno della bancarella, girò la chiave nella toppa, afferrò la sedia pieghevole, il giornale, due sacchetti di plastica e tirò rapidamente il giovanotto per il braccio.

«Vieni,» disse.

Come aveva potuto dimenticare il suo cognome? C'è da dire che non l'aveva mai usato. Lei lo chiamava Clément e basta. Lo trascinò cinquecento metri più in là, nel parcheggio dell'Istituto, dove depositò il suo armamentario tra due automobili.

«Qui si sta più tranquilli,» chiarì.

Sollevato, Clément non oppose resistenza.

«Lo vedi,» riprese Marthe, «quando ti dicevo che con gli anni mi avresti superata di una spanna non volevi credermi. E chi è che aveva ragione? Certo che ne è passata di acqua sotto i ponti... quanto avevi? Dieci anni. Poi, un bel giorno, il mio ometto è sparito. Svanito nel nulla. Avresti dovuto farti vivo. Non è per rimproverarti, ma avresti dovuto.»

Clément strinse forte la vecchia Marthe, e lei gli diede una pacca sulla schiena. Puzzava di sudore, ovviamente, ma era il suo piccolo Clément; e poi Marthe non era schizzinosa. Era felice di averlo ritrovato, quel bimbetto smarrito al quale per cinque anni aveva cercato di insegnare a leggere e a parlare come si deve. Quando l'aveva conosciuto - sul marciapiede, dove quel disgraziato di suo padre lo dimenticava sempre - non diceva una parola e non faceva che mugugnare: «Che me ne frega, tanto finirò all'inferno».

Marthe lo guardò preoccupata. Aveva un'aria completamente distrutta.

«Tu non stai bene,» sentenziò.

Clément si era seduto su una macchina con le braccia penzoloni. Fissava il giornale che Marthe aveva posato sopra i sacchetti di plastica.

«Hai letto il giornale?» articolò.

«Sono alle parole incrociate.»

«Hai visto, la donna assassinata?»

«Come no. L'hanno visto tutti. Un mostro del genere...»

«Mi stanno ricercando, Marthe. Devi aiutarmi.»

«Chi è che sta cercando il mio ometto?»

Clément fece un ampio gesto circolare.

«La donna assassinata,» ripeté. «Mi stanno ricercando. Mi hanno messo nel giornale.»

Marthe aprì la sedia di scatto e si sedette. Sentiva pulsare le tempie. Quelle che le tornavano in mente ora non erano più le immagini del ragazzino diligente, ma tutte le idiozie accumulate da Clément tra i nove e i dodici anni. I furti, le risse non appena gli davano dell'imbecille, le macchine graffiate, i gessetti nei serbatoi di benzina, le vetrine rotte, i cassonetti incendiati. Magro come un chiodo, passava il tempo a borbottare «tanto finirò all'inferno, è papà che lo dice, quindi, comunque, a me che me ne frega». Quante volte Marthe era andata a ripescarlo dagli sbirri? Fortuna che grazie al suo lavoro conosceva a fondo i commissariati e quelli che ci stavano dentro...

Intorno ai tredici anni Clément si era quasi calmato.

«Non ci posso credere,» disse Marthe a bassa voce dopo qualche minuto. «Non ci posso credere che sei tu quello che cercano.»

«Sono io. Mi prenderanno, Marthe.»

A Marthe venne un nodo in gola. Sentiva ancora quella galoppata su per le scale e la voce del piccolo che tempestando la porta di pugni gridava «Mi prenderanno, Marthe, mi prenderanno!» Marthe andava ad aprire e il piccolo le si gettava addosso singhiozzando. Lei lo faceva accucciare nel letto, sotto il piumone rosso, e gli accarezzava i capelli finché non si addormentava. Non era una volpe, il piccolo Clément. E lei lo sapeva. Ma si sarebbe fatta fare a pezzi piuttosto che ammetterlo. Erano già fin troppi a schifarlo. E poi non era mica colpa sua, poverino; si sarebbe calmato e avrebbe imparato a comportarsi. Chi vivrà vedrà, pensava Marthe.

«E infatti si è visto, avrebbe detto Simon, la vecchia canaglia che all'epoca mandava avanti la drogheria sotto casa. Sempre il primo a mettere in croce la gente. Lui Clément lo chiamava "la mela marcia". Ripensare a quel vecchio porco la rimise in forze. La vecchia Marthe sapeva il fatto suo.»

Si alzò, piegò la sedia e raccolse i suoi sacchetti.

«Vieni,» disse. «Andiamo via da qui.»

Capitolo quarto

Ora Marthe abitava in una stanza a pianterreno, in un vicolo cieco dalle parti di place de la Bastille.

«Me l'ha trovata un amico,» disse con orgoglio a Clément aprendo la porta. «Se non ci fosse il mio solito casino avrebbe un certo stile. Anche la bancarella è merito suo. Ludwig, si chiama. L'avresti mai detto che un giorno mi sarei messa a vendere libri? Come vedi, i marciapiedi del Signore sono infiniti.»

Clément stentava a seguirla.

«Ludwig?»

«È l'amico di cui ti sto parlando. Un uomo come dico io. E sai bene che in fatto di uomini me ne intendo... metti giù quella fisarmonica, Clément, che mi stanco solo a guardarti!»

Clément sventolò il giornale, avrebbe voluto parlare.

«No,» disse Marthe. «Prima posa quella fisarmonica e siediti, non vedi che non ti reggi più in piedi? La storia della fisarmonica può aspettare. Adesso ceniamo, ci facciamo un bel bicchierino e poi mi racconti tutto quanto con calma. Una cosa alla volta. E intanto che preparo datti una sistemata. Ma la vuoi mettere giù quella fisarmonica, sì o no?»

Marthe trascinò Clément in un angolo della stanza e tirò una tenda.

«Guarda qua,» disse. «Un bagno vero. Non te l'aspettavi, eh? Adesso ti fai un bel bagno caldo, perché è quello che ci vuole quando qualcosa non va. Se hai dei vestiti puliti cambiati. E passami la roba sporca, che stasera te la lavo. Con questo caldo asciugherà in un batter d'occhio.»

Marthe riempì la vasca, spinse Clément verso il bagno e tirò la tenda.

Se non altro non avrebbe più puzzato di sudore. Marthe sospirò. Era preoccupata. Senza fare rumore prese il giornale e rilesse lentamente tutto l'articolo a pagina 6. La giovane donna, il cui corpo era stato ritrovato il mattino precedente nella sua abitazione di rue de la Tour-des-Dames, era stata stordita, strangolata e crivellata da diciotto colpi di lama, forse delle forbici. Un massacro. «Confidiamo nelle testimonianze dei vicini, che hanno tutti segnalato la presenza di un uomo appostato davanti al palazzo della vittima nei giorni precedenti l'omicidio». Un rumore d'acqua fece trasalire Marthe: Clément stava vuotando la vasca. Con discrezione mise via il giornale.

«Mettiti comodo, ragazzo mio. È quasi pronto.»

Clément si era cambiato e pettinato. Non era mai stato bello, forse per quel suo naso a patata, quella pelle smorta e quel vuoto negli occhi, soprattutto. Marthe diceva che era perché li aveva talmente neri che non si riu-

sciva a distinguere la pupilla dall'iride ma non era poi così male, a ben guardare, e poi, chi se ne frega. Girando la pastasciutta Marthe ripeteva tra sé le ultime righe dell'articolo: «...l'indagine si orienta verso un giovane di razza bianca, di età compresa tra i venticinque e i trent'anni, di bassa statura, magro o molto minuto, capelli mossi e chiari, imberbe, vestito modestamente, pantaloni grigi o beige, scarpe da ginnastica». Entro due giorni, o anche prima, la polizia avrebbe provveduto a diffondere un identikit.

Pantaloni grigi, corresse Marthe dando un'occhiata a Clément.

Riempì i piatti di pasta e formaggio e ci ruppe sopra un uovo alla coque. Clément guardò il piatto senza aprire bocca.

«Mangia,» disse Marthe. «La pasta diventa subito fredda, chissà poi perché. Il cavolfiore no, invece. Domandata a chi ti pare, sono cose che nessuno ti saprà spiegare.»

Clément non era mai riuscito a parlare mentre mangiava, era incapace di fare due cose alla volta. Per questo Marthe aveva deciso di aspettare la fine della cena.

«Non pensarci e mangia,» ripeté. «I sacchi vuoti non stanno in piedi.»

Clément annuì e obbedì.

«E mentre mangiamo ti racconterò qualcuna delle mie storie, come quando eri piccolo. Eh, Clément? Quella del cliente che si infilava due pantaloni uno sopra l'altro? Sono sicura che quella non te la ricordi proprio.»

Per Marthe non era difficile distrarre Clément. Aveva la capacità di sfornare storielle per ore ed ore, a volte se le raccontava anche da sola. Quindi raccontò la storia dell'uomo con due paia di pantaloni, quella dell'incendio di place d'Aligre, quella del deputato che aveva due famiglie e che lei era la sola a conoscere veramente, quella del gattino rosso caduto dal sesto piano e atterrato su tutt'e quattro le zampe.

«Non sono granché le mie storie stasera,» concluse Marthe con una smorfia. «Ho la testa da un'altra parte. Vado a prendere il caffè e poi dobbiamo proprio parlare. Ma con calma, abbiamo tutto il tempo.»

Clément si chiedeva ansiosamente da dove cominciare. Non aveva più la minima idea di dove fosse il «punto *a*». Forse quella stessa mattina, al caffè.

«Marthe, stamattina stavo prendendo un caffè al caffè. Clément si mise una mano sulla bocca. Ecco cos'era, essere imbecilli. Come facevano gli altri per non dire "un caffè al caffè"?»

«Continua,» disse Marthe. «Non avere paura, non cerchiamo mica il pe-

lo nell'uovo.»

«Stavo bevendo un caffè al caffè,» ripeté Clément. «Uno di quei signori ha letto il giornale ad alta voce. Ho sentito il nome "rue de la Tour-des-Dames", ho ascoltato di persona e in seguito descrivevano l'assassino. Onde per cui ero io, Marthe. Nient'altro che io. E quindi dopo ero fritto. Non capisco come l'hanno scoperto. Ho avuto tanta paura, onde per cui sono tornato all'hotel dal quale ho recuperato le mie cose, e poi dopo, la sola cosa che ho pensato è a te, di modo che non mi prendessero.»

«E quella ragazza cosa ti aveva fatto, Clément?»

«Quale ragazza?»

«Quella che è morta, Clément. La conoscevi?»

«No. La stavo giusto giusto spiando da cinque giorni. Ma non mi aveva fatto niente, te lo assicuro.»

«E perché la spiavi?»

Clément si schiacciò il naso e corrugò la fronte. Era molto difficile riordinare i punti.

«Per sapere se aveva un innamorato. Per questo. E la pianta in vaso sono stato io a comprarla, e sono stato io anche a portarla. Le hanno trovate insieme, tutta la terra caduta per terra, sta scritto nel giornale.»

Marthe si alzò e cercò una sigaretta. Da bambino Clément non era dei più furbi, ma non era né pazzo né crudele. Eppure quel giovanotto seduto al suo tavolo, nella sua camera, d'un tratto le fece paura. Per un attimo pensò di chiamare la polizia. Il suo piccolo Clément, roba da non credere. E lei cos'aveva sperato? Che avesse ucciso per puro caso? Senza rendersene conto? Peggio: aveva sperato che non fosse vero.

«Ma cosa ti è preso, Clément?» mormorò.

«Dici per la pianta in vaso?»

«No, Clément! Perché l'hai uccisa?» urlò Marthe.

Il suo grido si spense in un singhiozzo. Preso dal panico, Clément fece il giro del tavolo e si inginocchiò accanto a lei.

«Marthe,» balbettò, «dài Marthe, lo sai bene che sono buono come il pane! Sei tu, sei tu che lo dicevi sempre! Non era la verità in persona? Marthe?»

«Io lo credevo!» gridò Marthe. «Io ti ho tirato su come si deve! E adesso, hai visto cos'hai fatto, adesso? Ti pare bello?»

«Ma Marthe, lei non mi aveva fatto niente...»

«Zitto! Non ti voglio più sentire!»

Clément si strinse la testa tra le mani. Dov'è che aveva sbagliato? Cosa

si era scordato di dire? Aveva sbagliato il «punto *a*», come al solito; non era partito dal punto giusto e aveva dato un terribile dispiacere a Marthe.

«Non ho detto l'inizio, Marthe!» disse scrollandola. «Io non l'ho uccisa, la donna!»

«E se non sei stato tu chi è stato? Il Padreterno?»

«Devi aiutarmi,» continuò Clément in un bisbiglio aggrappandosi alle spalle di Marthe. «Perché quelli mi prenderanno!»

«Bugiardo.»

«Io non so dire le bugie, lo dicevi sempre anche tu! Dicevi: ci vuole troppa fantasia per dire le bugie.»

Sì, Marthe se lo ricordava. Clément non sapeva inventare nulla. Né una barzelletta, né un piccolo scherzo, figurati una bugia. Marthe ripensò a quel vecchio porco di Simon, che non la finiva mai di sputare per terra e coprire il piccolo di insulti. «Una mela marcia... un assassino in fasce...» Le lacrime le pizzicarono gli occhi. Si staccò dalle spalle le mani di Clément, si soffiò rumorosamente il naso nel tovagliolo di carta e fece un bel respiro. Avevano ragione loro, lei e Clément; non poteva che essere così. Loro, o il vecchio Simon. Delle due, una.

«Bene,» disse tirando su col naso. «Ricomincia.»

«Punto *a*,» riprese Clément ansimante, «io sorvegliavo la ragazza. Era per il lavoro che mi avevano richiesto. E il resto è solo una... una...»

«Coincidenza?»

«Coincidenza. Mi stanno ricercando perché dal canto mio mi hanno visto nella sua strada. Io facevo il mio lavoro. Prima avevo sorvegliato un'altra ragazza. Sempre per il lavoro.»

«Un'*altra* ragazza?» chiese Marthe con voce spaventata. «Ti ricordi dove?»

«'Spetta,» disse Clément schiacciandosi il naso. «Mi sto sforzando.»

Marthe si alzò di scatto e andò a rovistare tra i giornali ammucchiati sotto il lavandino. Ne pescò uno e lo sfogliò rapidamente.

«Non era in square d'Aquitaine, per caso?»

«Esatto,» sorrise Clément, sollevato. «La prima ragazza abitava lì. Una strada piccola piccola, proprio sul bordo di Parigi.»

Marthe si lasciò cadere sulla sedia.

«Povero il mio bambino,» mormorò. «Povero il mio bambino, ma non lo sai?»

Clément, sempre in ginocchio, guardava Marthe a bocca aperta.

«Non è una coincidenza,» disse Marthe a voce bassa. «Dieci giorni fa, in

square d'Aquitaine, hanno ammazzato una donna.»

«C'era una pianta in vaso?» chiese Clément, di nuovo bisbigliando.

Marthe alzò le spalle.

«Una bella felce,» continuò Clément in un sussurro, «sono stato io a sceglierla, di persona. Era quel che mi avevano richiesto di fare.»

«Di chi stai parlando?»

«Di quello che mi aveva chiamato a Nevers per fare il fisarmonicista a Parigi, nel suo ristorante. Però poi infine il ristorante non era pronto. Mi ha chiesto di sorvegliare due cameriere cui pensava di assumere, però prima bisognava scoprire se erano serie.»

«Povero il mio Clément...»

«Credi che mi hanno visto anche in rue d'Aquitaine?»

«Ovvio che ti hanno visto. Anzi, è proprio per questo che ti hanno mandato lì: per essere visto. Dannazione, non ti è venuto in mente che era strano come lavoro?»

Clément fissò Marthe a occhi sgranati.

«Sono un imbecille, Marthe. Almeno tu, questo dovresti saperlo.»

«Ma no che non sei un imbecille, Clément. E il primo omicidio, non l'hai sentito al giornale radio?»

«Stavo in albergo, non avevo la radio.»

«E il giornale?»

Clément abbassò un po' la testa.

«È che la lettura, me ne sono dimenticato dei pezzi.»

«Non sai più leggere?» gridò Marthe.

«Non molto bene. Sul giornale è troppo piccolo.»

«Ecco,» sospirò Marthe agitandosi. «Vedi cosa vuol dire quando non si finisce l'istruzione?»

«Sono intrappolato in una macchina, una macchina tremenda.»

«In una macchinazione tremenda, Clément. Hai ragione. E credimi, è troppo potente per noi.»

«Siamo fritti?»

«Non siamo fritti. Perché vedi, ometto mio, la vecchia Marthe conosce parecchia gente. Gente che se ne intende. È a questo che porta l'istruzione, capisci?»

Clément annuì.

«Prima di tutto una cosa,» continuò Marthe alzandosi in piedi. «Non hai detto a nessuno che venivi qui, vero?»

«No.»

«Sei sicuro? Rifletti. Non hai parlato di me?»

«Be' sì, alle ragazze. Per trovarti ho chiesto a quaranta ragazze da strada. L'elenco del telefono non riesco a leggerlo, è troppo piccolo.»

«E queste ragazze potrebbero riconoscerti, stando alla descrizione del giornale? Ci hai parlato a lungo?»

«No, mi respingevano subito di persona. Tranne una, che è madame Gisèle e la sua amica, delle quali sono state molto gentili. Ha detto di darti i saluti da parte di Gisèle, di rue...»

«Delambre.»

«Sì. Loro, loro mi riconoscerebbero. Ma forse non sanno leggere...»

«Certo che sanno leggere. Tutti sanno leggere, ragazzo mio. Tu sei un altro paio di maniche.»

«Non sono un altro paio di maniche, sono un imbecille.»

«Uno che dice di essere imbecille non può essere un imbecille,» asserì Marthe con voce perentoria trattenendo Clément per la spalla. «Stammi a sentire, ragazzo. Adesso tu vai a dormire, ti sistemo un letto dietro il paravento. Io faccio un salto da Gisèle, a dirle di chiudere il becco, lei e la sua amica. Sai come si chiama, l'amica? Non sarà per caso la giovane Line che ora sta a rue Delambre?»

«Esatto. Sei sensazionale.»

«Pura e semplice istruzione, ti dico.»

Improvvisamente Clément si prese il viso tra le mani.

«Diranno che sono venuto da te,» mormorò, «e mi verranno a prendere qui. Devo andarmene, mi prenderanno.»

«E invece tu non ti muovi. Gisèle e Line non parleranno, perché glielo chiederò io. Regole del mestiere, cosa credi. Ma devo sbrigarmi, andarci subito. E tu non devi uscire di qui, per nessuna ragione. E non aprire a nessuno. Io tornerò tardi. Dormi.»

Capitolo quinto

Quando Marthe bussò sulla spalla di Gisèle erano le undici passate. In piedi nel suo androne la donna sonnecchiava. Era capace di riposarsi in piedi, come i cavalli, diceva lei. Ne andava fiera come un'atleta, ma Marthe aveva sempre trovato la cosa un po' triste. Le due donne si abbracciarono: quattro anni che non si vedevano.

«Gisèle,» disse Marthe, «non ho molto tempo. Si tratta dell'uomo che mi ha cercata questo pomeriggio.»

«Ci avrei scommesso. Ho fatto un guaio?»

«Hai fatto quel che dovevi fare. Ma se te ne parlano, non una parola. Può anche darsi che te lo ritrovi sul giornale. Comunque sia, non una parola.»

«Agli sbirri?»

«Per esempio. Quel bambino è mio e me ne occupo io. Capito, Gisèle?»

«Non c'è niente da capire, non parlo e basta. Cos'ha combinato?»

«Niente. È il mio bambino, ti dico.»

«Di' un po', non sarà mica il ragazzino di una vita fa? Il marmocchio a cui insegnavi a leggere?»

«Sei una mente, Gisèle!»

«È che da quando l'ho visto, qui dentro la ruota gira,» disse Gisèle con un sorriso puntandosi un dito alla tempia e facendolo mulinare. «A proposito, abbi pazienza, ma mi sa che il tuo cocco qualche rotella l'ha persa.»

Marthe si strinse nelle spalle imbarazzata.

«Non ha mai saputo mettersi in luce.»

«È il minimo che si possa dire. Comunque, se quello è il tuo Clément, c'è poco da discutere. I gusti sono gusti.»

Marthe sorrise.

«Ti ricordi il suo nome?»

«Te l'ho detto, Marthe,» disse Gisèle tornando a puntarsi il dito alla tempia, «qui dentro la ruota gira. Capirai, con tutte 'ste ore in piedi a far niente è più che normale, ti pare? Ne sai qualcosa, tu.»

Marthe annuì, pensierosa.

«Prova a fare due conti,» riprese Gisèle. «Trentacinque anni a riflettere sui marciapiedi te li sei fatti tutti. Sono cose che lasciano il segno.»

«Considera che però negli ultimi tempi lavoravo soprattutto col telefono dalla mia camera,» disse Marthe.

«Che c'entra, anche quando si sta in una camera a far niente si pensa. Mentre invece se hai sempre le mani occupate, tipo alla posta, c'è poco da voler riflettere.»

«È vero che per riflettere bisogna avere le mani libere.»

«È ben quello che dico...»

«Comunque Clément ti conviene dimenticarlo. Non una parola, capito?»

«Me l'hai già detto, Marthe, abbi pazienza.»

«Non offenderti. È solo per essere sicura.»

«Ne ha combinata qualcuna, il tuo Clément?»

«Non ha combinato un bel niente. Sono gli altri che ce l'hanno con lui.»

«Gli altri chi?»

«Gli stronzi.»

«Capisco.»

«Devo scappare, Gisèle. Mi raccomando, acqua in bocca. Passaparola a Line, soprattutto. Un bacio ai bambini. E cerca di dormire un po'.»

Le due donne si abbracciarono ancora e Marthe si allontanò a passetti veloci. Da Gisèle non c'era nulla da temere. Non avrebbe fiatato, neppure se avesse visto l'identikit di Clément in prima pagina sul giornale. Non senza prima chiedere consiglio a lei, comunque. In compenso, convincere Ludwig ad aiutarla non le sembrava scontato; ai suoi occhi, il fatto che Clément avesse imparato a leggere da lei non necessariamente avrebbe costituito una prova d'innocenza. Come diavolo si chiamava quel benedetto libro di lettura? Era il colmo non ricordarselo. Marthe rivedeva ancora la copertina, con sopra una fattoria, un cane e un bambino.

Il cane di René.

Ecco come s'intitolava.

Capitolo sesto

Prima di tutto Marthe origliò alla porta di Ludwig, per vedere se era sveglio. Era uno di quelli che vanno a letto alle tre del mattino o stanno in giro tutta la notte, ma non si può mai dire. Marthe non riusciva a decidersi. Non l'aveva nemmeno avvisato, e non lo vedeva da quasi tre mesi. Dicevano che Ludwig avesse smesso d'interessarsi ai fatti di cronaca e Marthe, che per delle ragioni piuttosto intricate si considerava un fatto di cronaca vivente, temeva che la sua amicizia con il Tedesco potesse finire con la fine delle sue incursioni nel mondo del crimine. Ludwig era uno dei rari uomini capaci d'impressionare la vecchia Marthe.

«Ludwig!» lo chiamò picchiando alla porta. «Devo disturbarti per forza, si tratta di un caso urgente.»

Con l'orecchio incollato al battente sentì il Tedesco spingere indietro la sedia e venire verso la porta a passo tranquillo: era raro che andasse di fretta.

«Ludwig,» ripeté Marthe, «sono io, la vecchia Marthe.»

«Non avevo dubbi,» disse Louis aprendo la porta. «Chi altro vuoi che sbraiti nel corridoio alle due del mattino? Sveglierai tutto il palazzo.»

«Ho bisbigliato,» disse Marthe entrando.

Louis alzò le spalle.

«Tu non sai bisbigliare. Siediti, ho appena fatto il tè. La birra l'ho fini-

ta.»

«Hai letto il giornale, il secondo delitto? Che ne dici?»

«Che vuoi che ne dica? Brutta storia, cos'altro si può dire? Siediti.»

«Allora è vero quello che ho sentito? Che sei uscito dal giro?»

Louis incrociò le braccia e la guardò.

«Tutta qui la tua urgenza?» domandò.

«Chiedevo solo, che male c'è?»

«Ebbene sì, Marthe, è vero,» disse sedendosi di fronte a lei, braccia incrociate e gambe distese. «Prima mi pagavano. Continuare a rimestare nel fango adesso sarebbe una cosa a dir poco sospetta.»

«Non capisco,» disse Marthe corrugando la fronte. «La cosa è sempre stata a dir poco sospetta, mi stupisce che tu te ne accorga solo ora. E poi comunque, dal momento che è un lavoro che ti riesce bene tanto vale che tu lo faccia.»

Louis scosse la testa.

«Per ora,» disse, «m'interesso esclusivamente a Bismarck e alle scatole da scarpe. Il che, mi dirai, non ci porta da nessuna parte.»

«Cos'è quella "B" che hai sulla mano?»

«È la lista della spesa. Birra, Bismarck... e belle scatole da scarpe. Perché sei venuta da me?»

«Be', te l'ho detto, Ludwig. Per via del delitto. Insomma... per i due delitti.»

Ludwig versò il tè e sorrise.

«Senti senti... La mia vecchia ha paura?»

«Non è questo,» disse Marthe stringendosi nelle spalle. «Si tratta dell'assassino...»

«L'assassino che cosa?» domandò Louis senza spazientirsi.

«Niente. È solo che sta a casa mia. Dorme. Che tu sia o non sia uscito dal giro, mi sembrava importante dirtelo.»

Marthe si versò un po' di latte nella tazza e s'impegnò a girare il suo tè, corpo teso, aria incurante.

Louis, stupefatto, respirò a fondo e si appoggiò allo schienale. Era incerto, diffidava delle manovre di Marthe.

«Marthe,» scandì, «cosa cazzo ci fa l'assassino in camera tua?»

«Te l'ho appena detto: dorme.»

Marthe alzò la tazza e incrociò lo sguardo di Louis. Scrutò in profondità il verde di quegli occhi che conosceva bene e ci trovò scetticismo, inquietudine e un'ardente curiosità.

«Sotto il mio piumone,» si affrettò ad aggiungere, «sulla brandina. Ludwig, non crederai mica che io venga qui a inventare storie, non mi diverto a farti perdere tempo. E non è nemmeno un trucco per ricacciarti nel giro, non ti credere. Se vuoi ritirarti sono affari tuoi, con tutto che per me saresti sprecato. Quello che posso dire è che lui ora sta a casa mia e io non so cosa fare. Ho pensato che tu fossi l'unico in grado di tirarmi fuori dai guai, con tutto che non ho la più pallida idea di come si possa fare. Ma tanto non mi credi.»

Louis chinò la testa e rimase qualche secondo in silenzio.

«Perché dici che è l'assassino?» domandò piano.

«Perché è il tipo che stanno cercando sul giornale. Quello che hanno visto aspettare davanti a casa delle due donne.»

«Se è così perché non chiami la polizia?»

«Sarai mica matto? Per farlo arrestare? Quel ragazzo è il mio Clément, e Clément per me è come un figlio.»

«Ah,» disse Louis lasciandosi ricadere all'indietro. «Lo vedi che mi mancano degli elementi? Avevo intuito che si trattava di una cosa del genere... Stasera è difficile starti dietro, credimi. Fai dei discorsi senza capo né coda. Ora, sii buona, vedi di farmi capire qualcosa, in questa faccenda di assassini e piumoni.»

«Dev'essere perché ho parlato con Clément. Mi ha scombinato il cervello. Nella sua testa c'è il finimondo, i pensieri non stanno uno dietro l'altro, vanno e vengono in tutte le direzioni.»

Marthe frugò nella sua enorme borsa in similpelle rossa, tirò fuori borbottando un cigarillo e lo accese meticolosamente, socchiudendo gli occhi.

«Ricapitoliamo,» disse soffiando fuori il fumo con forza. «Più di vent'anni fa lavoravo a Maubert-Mutualité. Te l'ho già raccontato, avevo place Maubert tutta per me, diciamo pure che ero all'apice della mia carriera.»

«Questo lo so già, Marthe.»

«Fatto sta che ero all'apice. L'intera piazza, più l'inizio di rue Monge; e non una che osasse soffiarmene un'unghia. I clienti, potevo permettermi di rifiutarli come mi girava. Una vera regina, insomma. Quando faceva troppo freddo lavoravo a domicilio, ma nei giorni di bel tempo tornavo sul marciapiede, perché è lì che ti fai la vera clientela, mica per telefono. Peccato che non hai visto dove abitavo all'epoca...»

«Va bene, Marthe, ma vieni al sodo.»

«Non mettermi fretta, ci arrivo. Non ho mica perso il filo, anzi. Il mio filo è un marciapiede. Perché sul mio marciapiede c'era pure un ragazzino,

un ragazzino microscopico, alto così,» disse Marthe levando il mignolo sotto il naso di Louis. «Dalle quattro e mezza in poi stava lì, tutto solo. Quel disgraziato di suo padre viveva in un buco nei paraggi, e il piccolo? Be', il piccolo aspettava che qualcuno si ricordasse di lui, certe volte anche per delle ore, che qualcuno gli aprisse la porta, che il padre tornasse dall'ippodromo dove lavorava. Bel tipo di lavoro, se vuoi sapere come la penso.»

Louis sorrise. A volte Marthe diventava inspiegabilmente moralista, neanche avesse fatto la perpetua per tutta la vita.

«Intanto Clément rimaneva lì fino a sera, fino a notte, finché lo venivano a prendere. Aveva otto anni, ma quel disgraziato di suo padre non voleva lasciargli le chiavi, per via dei soldi che nascondeva in casa. Non mi fido del ragazzo, diceva; e pure che suo figlio era un idiota e un farabutto: ti sembra il modo di parlare? Per conto mio, carognate come queste non si possono neanche chiamare parole.»

Marthe tirò una violenta boccata dal cigarillo e scosse la testa.

«Un sacco di merda, ecco cos'era il padre,» disse a voce alta.

«Abbassa un po' il volume,» disse Louis. «Ma continua.»

Ancora una volta, Marthe agitò il mignolo sotto gli occhi di Louis.

«Ti dico che era alto così, quel bambino. Un ometto, per forza ti spezza il cuore... All'inizio chiacchieravamo un po', tanto per fare. Era selvatico, un vero e proprio animaletto. Non so se un'altra sarebbe riuscita a cavargli una parola di bocca. E poi, una mano lava l'altra, siamo diventati amici. Gli portavo la merenda, perché quel bambino non so proprio quando mangiasse, se non a scuola. Insomma, che tu mi creda o no, arriva l'autunno e il piccolo sempre la stessa storia, ad aspettare al buio, al freddo, sotto la pioggia. Una sera l'ho portato a casa mia. E così che è cominciata.»

«Cominciata cosa?»

«Ma l'istruzione! Non sapeva mica leggere, Clément; scriveva a malapena il suo nome. Comunque sia non era buono a nulla, giusto a dire sì e no con la testa e a combinare un'idiozia dietro l'altra. In questo era un campione. Per il resto, non capiva un fico secco; e all'inizio non faceva che piangere, raggomitolato sulle mie ginocchia. Solo a pensarci mi vengono i lucciconi.»

Marthe scosse la testa e aspirò un po' più spavalda dal suo cigarillo. Le tremavano le labbra.

«Facciamoci un bicchierino,» disse prontamente Louis alzandosi.

Tirò fuori due bicchieri, aprì una bottiglia di vino, vuotò il posacenere,

accese un'altra lampada e chiese a Marthe di versare da bere. Muoversi le fece bene.

«Stringi, vecchia mia. Sono quasi le tre del mattino.»

«D'accordo, Ludwig. Mi sono occupata del piccolo per circa cinque anni. Finivo di lavorare alle quattro e mezza e badavo a lui fino alla sera. Lettura, scrittura, le poesie da imparare a memoria, il bagno, la cena... l'istruzione, insomma. Ricordo che all'inizio gli insegnavo solo ad alzare la testa per guardare la gente. E poi a dire delle frasi che aveva voglia di dire. C'è voluta una santa pazienza, te lo assicuro. Un anno e mezzo dopo leggeva e scriveva. Non benissimo, ma ci riusciva. Spesso si fermava a dormire e suo padre non se ne accorgeva nemmeno. La domenica stava da me tutto il giorno. E una cosa è certa, Ludwig: io e Clément ci amavamo di un amore materno.»

«E dopo, Marthe?»

«Dopo aveva tredici anni, e una sera non è venuto. Non l'ho mai più visto. Ho saputo che quel disgraziato di suo padre aveva lasciato Parigi su due piedi. Ecco com'è andata a finire. E di punto in bianco,» aggiunse Marthe dopo una pausa, «oggi pomeriggio me lo trovo davanti, che lo stanno cercando per quegli omicidi. Al che io l'ho lavato, l'ho infilato sotto il piumone e ora dorme. Capito la storia, adesso?»

Louis si alzò e prese a camminare per la stanza, una mano tra i capelli. Erano anni che la conosceva, ma la vecchia Marthe non gli aveva mai parlato di quel ragazzo.

«Non me ne avevi mai parlato.»

«E perché avrei dovuto? Non sapevo dove fosse finito.»

«Be', adesso lo sai. E vorrei proprio sapere cosa conti di fare, con un assassino nel tuo letto.»

Marthe sbatté il bicchiere sul tavolo.

«Quello che conto di fare, è che tutti dovranno stargli alla larga e nessuno gli farà del male, capito? Su questo non ci piove.»

Louis rovistò sulla scrivania e ritrovò il giornale di quella mattina. Lo aprì a pagina 6 e con un gesto secco lo posò sul tavolo, sotto gli occhi di Marthe.

«Dimentichi qualcosa.»

Lo sguardo di Marthe si posò sul titolo, poi esaminò i volti delle donne uccise. «L'assassino fa una seconda vittima a Parigi».

«Forza,» disse Louis, «rileggi. Due donne strangolate con una calza, finite a mani nude, il busto decorato con una decina di colpi di forbice, o di

cacciavite, di scalpello, di...»

«Vedo che non capisci,» disse Marthe stringendosi nelle spalle. «Non è stato Clément a fare queste porcherie. Come fai a pensare una cosa simile? Ricordati che gli ho dato cinque anni di istruzione, a quel bambino. Non è poco. E tu credi che se fosse stato lui sarebbe tornato dalla sua Marthe?»

«Marthe, io mi chiedo se hai idea di quel che può frullare in testa a un assassino.»

«E tu?»

«Più di te.»

«E Clément, pure lui lo conoscevi più di me?»

«Perché, cosa dice Clément?»

«Che quelle due donne le conosceva, che le ha sorvegliate, che gli ha portato delle piante in vaso. Proprio come il tipo descritto sul giornale, su questo niente da dire.»

«Ma quelle due donne lui non le ha toccate, naturalmente...»

«È così, Ludwig.»

«E perché le sorvegliava?»

«Non lo sa.»

«No?»

«No, dice che gli avevano chiesto di farlo.»

«Chi?»

«Non lo sa.»

«Ma cos'è, un deficiente?»

Marthe rimase qualche secondo in silenzio, le labbra serrate.

«Proprio così, Ludwig,» disse agitandosi, «è questo il fatto. Non è molto... insomma... non è molto sveglio.»

Marthe mandò giù un sorso di vino e sospirò. Louis guardò le tazze di tè che nessuno dei due aveva toccato. Si alzò lentamente e le mise nel lavandino.

«Ma se non ha fatto nulla,» disse sciacquando le tazze, «perché si nasconde sotto le tue coperte?»

«Perché Clément crede di essere idiota, crede che appena uscirà allo scoperto gli sbirri gli salteranno addosso e lui non sarà capace di venirne fuori.»

«E tu credi a tutto quello che dice?»

«Sì.»

«E non c'è speranza che ci ripensi?»

Marthe aspirò dal sigaro senza rispondere.

«E quanto è alto, questo tuo figlioccio?»

«Nella media. Un metro e settantacinque, più o meno.»

«E grosso?»

«Figurati, così!» disse Marthe mostrando il mignolo.

«Aspettami domani verso mezzogiorno, e attenta a non farlo scappare.»

Marthe sorrise.

«No, vecchia mia,» disse Louis scrollando la testa, «non farti illusioni. Non mi fido quanto te di quel tipo, me ne guardo bene. Tutta questa faccenda mi sembra confusa, drammatica e anche un po' grottesca. E oltretutto, non ho la minima idea di quel che si potrebbe fare. Te l'ho detto. In questo momento, per me, esistono solo le scatole da scarpe.»

«Non sono mica incompatibili.»

«Sei sicura di voler tornare a casa?»

«Ci mancherebbe.»

«E se domani ti ritrovo strangolata e sforacchiata, te ne assumi la responsabilità?»

«Non ho paura di niente. Le vecchie non gli interessano.»

«Lo vedi,» mormorò Louis, «che non sei poi così sicura di lui.»

Capitolo settimo

Louis Kehlweiler non ebbe la forza di alzarsi alle dieci come previsto. Prima di andare da Marthe voleva passare da Marc Vandoosler, quindi sarebbe arrivato in ritardo. S'immaginava Marthe che lo aspettava nervosa sullo sgabello in cucina, covando con lo sguardo una specie di stupida bestia assassina. Quel tipo era ricercato in tutto il Paese e Marthe non trovava niente di meglio che tenerselo in casa come una bambola di porcellana. Louis brontolò tra sé e si versò un'altra tazza di caffè. Cercare di sottrarlo all'ala protettrice della vecchia Marthe sarebbe stata dura: lo aspettava una vera e propria sfida, avrebbe dovuto portare mille prove dei delitti di Clément per costringere Marthe ad aprire gli occhi. E anche così, non era mica detto che lei accettasse di mollarlo.

Certo, avvertire la polizia avrebbe sistemato tutto. Tempo dieci minuti sarebbero arrivati da Marthe, avrebbero portato via il ragazzo e fine della storia.

Ma sarebbe stato un tradimento infame e a Marthe sarebbe venuto un colpo. No, allertare anche solo mezzo sbirro era chiaramente fuori discussione. Tanto più che avrebbero messo dentro pure Marthe. Louis sospirò

esasperato. Si trovava in un vicolo cieco: proteggeva un assassino e metteva in pericolo delle vite; per non parlare di Marthe, che poteva restarci in qualsiasi momento, con un tipo così.

Louis si passò più volte la mano tra i capelli, un po' teso. Il confronto su questo Clément non sarebbe stato facile: da una parte Marthe, che in lui vedeva unicamente il ragazzino indifeso che aveva tanto amato, dall'altra lui, che ci vedeva un uomo dall'infanzia disastrata, sulla strada senza ritorno degli assassini di donne. Marthe non provava che tenerezza, e lui nient'altro che orrore. Tuttavia bisognava assolutamente trovare un modo indolore di strapparle quella mostruosa creatura.

Louis finì di vestirsi pensando a quanti erano morti nel tentativo di portare via un cucciolo a mamma orsa, anche quando il cucciolo era brutto come il peccato. Frugò in un cassetto della cucina, prese un coltello a serramanico e se lo mise in tasca. Solo Marthe poteva non avere paura di uno che uccide a colpi di forbice.

Verso mezzogiorno bussò alla porta di Marc Vandoosler, in rue Chasle. Nonostante le migliorie apportate da Marc e dai suoi coinquilini, nel quartiere quella casa era comunemente chiamata «la topaia». Sembrava che non ci fosse nessuno, nemmeno Vandoosler il Vecchio, il padrino, che viveva nel sottotetto e faceva capolino dal lucernario non appena sentiva dei passi. Louis ci era venuto soltanto due volte e alzò gli occhi per esaminarne la facciata. Imposte chiuse al terzo piano, ovvero, se ben ricordava, quello occupato da Lucien Devernois, lo storico dell'età contemporanea sempre lì a raschiare il fondo delle trincee della Prima guerra mondiale. Deserto pure il secondo piano, dove alloggiava il medievalista Marc Vandoosler; e neanche un'ombra al primo piano, regno di Mathias Delamarre, studioso della preistoria. Louis scosse il capo, seguendo con lo sguardo i muri scalcinati di questa grande casa, dove i tre studiosi del tempo si erano accuratamente disposti in ordine cronologico. In mancanza di una qualche struttura sociale e di qualsiasi prospettiva professionale, Marc Vandoosler aveva decretato che preservare l'ordine del tempo fosse una necessità vitale. I tre vivevano quindi uno sopra l'altro, incastonati tra un pianterreno in comune, destinato a casino primordiale, e il sottotetto dove alloggiava Vandoosler il Vecchio, un ex poliziotto dalla carriera piuttosto confusa che si occupava essenzialmente del proprio tempo, e del modo migliore di occuparlo. E tutto sommato, rifletteva Louis, quella specie di agglomerato di personalità inconciliabili, concepito in gran fretta due anni prima per far

fronte alla rovina economica, resisteva meglio di quanto avesse lasciato sperare.

Louis spinse il vecchio cancello che nessuno chiudeva mai e attraversò il giardinetto incolto che circondava la casa. Spiando dal vetro ispezionò la grande stanza a pianterreno, che Marc chiamava refettorio. Vuoto assoluto e porta chiusa a chiave.

«Salve, Tedesco. Cerchi gli evangelisti?»

Kehlweiler si voltò e salutò Vandoosler il Vecchio, che arrivava sorridente tirandosi dietro un carrellino pieno di cibo. Vandoosler aveva preso l'abitudine di chiamare i suoi coinquilini san Marco, san Matteo e san Luca, oppure «gli evangelisti», per far prima, e tutti avevano dovuto adattarsi, visto che comunque il Vecchio non sembrava intenzionato a demordere.

«Salve, Vandoosler.»

«È un pezzo che non ti fai vedere,» disse Vandoosler il Vecchio cercando le chiavi. «Vuoi fermarti a pranzo? A mezzogiorno faccio il pollo e stasera gratin.»

«No, devo scappare. Cercavo Marc.»

«Hai qualcosa per le mani? Dicono che sei uscito dal giro.»

Decisamente, pensò Louis irritato, non c'era verso di interessarsi alle scatole da scarpe senza che tutta Parigi ne fosse al corrente e ognuno dicesse la sua. Notò un'ombra di disapprovazione nella voce del vecchio poliziotto.

«Senti, Vandoosler, non fare lo sbirro, per piacere. Sai meglio di me che non si può passare la vita a sguazzare nel crimine.»

«Tu non ci sguazzavi mica, tu investigavi.»

«È la stessa cosa.»

«Può darsi,» disse il Vecchio spingendo la porta. «E quindi ora che fai?»

«Metto in ordine le scarpe,» disse Louis seccamente.

«Ah sì? È meno esteso, come ambito.»

«Sicuramente meno esteso. E con ciò? Tu non ti occupi forse di gratin?»

«Ma tu lo sai perché faccio il gratin?» disse Vandoosler il Vecchio guardandolo fisso. «Liquidi l'argomento in quattro e quattr'otto senza sapere, senza attenzione, senza neanche domandarti: "Perché mai Armand Vandoosler fa il gratin?"»

«Me ne frego del tuo gratin,» disse Louis al limite della sopportazione. «Sto cercando Marc.»

«Faccio il gratin,» continuò Armand Vandoosler aprendo la porta del refettorio, «perché nel gratin sono il migliore. È il mio talento, che dico, il

mio genio a costringermi a gratinare. E tu, Tedesco, missione o non missione, avresti dovuto continuare con le indagini.»

«Nessuno è obbligato a fare ciò che sa fare.»

«Non sto parlando di quel che sai fare, ma di quello in cui sei il migliore.»

«È al secondo, giusto?» chiese Louis dirigendosi verso le scale. «La faccenda della scala cronologica è sempre la stessa? Magma al pianterreno, Preistoria al primo piano, Medioevo al secondo e Grande Guerra al terzo?»

«Esatto. E io nel sottotetto.»

«E tu cosa rappresenti, lassù?»

«La decadenza,» disse Vandoosler con un sorriso.

«Già,» mormorò Louis, «me l'ero dimenticato.»

Louis entrò nella camera di Marc e aprì l'armadio.

«Perché mi stai addosso?» chiese a Vandoosler che seguiva ogni sua mossa.

«Sarei contento di sapere perché vieni a frugare tra le cose di mio nipote.»

«Dov'è tuo nipote? Non lo vedo da parecchie settimane.»

«Sta lavorando.»

«Ah sì?» fece Louis voltandosi. «E cosa fa?»

«Te lo spiegherà lui.»

Louis scelse due magliette, un paio di pantaloni neri, un maglione, una giacca e una felpa. Stese tutto sul letto, studiò l'effetto d'insieme, aggiunse una cintura con la fibbia d'argento e annuì.

«Può andare,» mormorò. «È un esempio perfetto della ricercatezza adolescenziale di Marc. Hai una valigia?»

«Di sotto, nel magma,» disse Vandoosler il Vecchio indicando il pavimento.

Louis scelse una vecchia valigia nello sgabuzzino, ci mise i vestiti piegati a dovere e salutò il Vecchio. Per strada incrociò Marc Vandoosler.

«Meglio così,» disse Louis. «Sto portandomi via la tua roba.»

Appoggiò la valigia sul ginocchio e l'apri.

«Guarda,» disse. «Se vuoi puoi fare l'inventario. Te li restituisco appena possibile.»

«Che cavolo ci fai con i miei vestiti?» disse Marc piuttosto scocciato. «E dove stai andando? Vieni a bere una cosa?»

«Non ho tempo. Ho un appuntamento alquanto sgradito. Vuoi accompagnarmi, per vedere dove vanno i tuoi stracci?»

«È interessante? Dicono che sei uscito dal giro.»

Louis sospirò.

«Sì,» disse. «Sì, sono uscito dal giro.»

«E di cosa ti stai occupando?»

«Scatole da scarpe.»

«Davvero?» chiese Marc, sinceramente sorpreso. «E hai intenzione di inscatolare anche i miei vestiti?»

«Con i tuoi vestiti ci devo vestire un bruto che ha massacrato due donne,» disse con durezza Louis.

«Due donne? Di chi stai parlando, del killer delle forbici?»

«Esatto, il killer delle forbici,» disse Louis richiudendo la vecchia valigia. «E allora? Ti disturba se gli presto i tuoi stracci?»

«Sei un bel rompicoglioni, Louis! Non ti vedo da una vita, mi freghi la giacca più bella che ho per camuffare un assassino e poi mi tratti a pesci in faccia!»

«Chiudi la ciabatta, Marc! Vuoi proprio che ti senta tutto il quartiere?»

«Me ne frego. Non ci sto capendo niente. Torno a casa, ho della roba urgente da stirare. Tieniti pure i miei stracci, se ti diverte.»

Louis lo afferrò per la spalla.

«Non mi diverte affatto, Marc. Ma non c'è altra soluzione, e questa storia mi sta mandando fuori di testa. Non c'è altra soluzione, ti dico. Dobbiamo nascondere quel tipo; e proteggerlo, vestirlo, pettinarlo, lavarlo.»

«Come un bambolotto?»

«L'hai detto, Marc.»

Era quasi l'una. Il caldo cominciava a farsi sentire.

«Non ti seguo,» disse Marc abbassando la voce.

«Lo so. Sembra proprio che quel tipo faccia perdere la bussola a tutti quelli che incontra.»

«Chi? Lui?»

«Lui, il bambolotto.»

«E perché ti occupi di questo bambolotto?» continuò Marc con calma. «Credevo che fossi uscito dal giro...»

Louis posò la valigia sul marciapiede, s'infilò lentamente le mani in tasca e guardò a terra.

«Quel tizio,» scandì lentamente, «il killer delle forbici, *è il bambolotto della vecchia Marthe.* Se non ci credi seguimi. Vieni con me, vecchio mio. È andato a piazzarsi sotto il suo piumone.»

«Quello grande rosso?»

«Di cosa stai parlando?»

«Del piumone.»

«Cazzo ci frega del piumone, Marc. Quel che conta è che adesso vive da lei. Sembra che tu lo faccia apposta a non capire!» aggiunse Louis alzando di nuovo la voce.

«Quello che non capisco,» disse Marc seccamente, «è come cavolo è possibile che quel tipo sia il bambolotto di Marthe.»

«Che ora fai?»

Louis non portava mai l'orologio, si affidava al senso del tempo.

«L'una meno dieci.»

«Faremo tardi. Non importa, andiamo al bar, così ti spiego com'è che Marthe ha un bambolotto. Anch'io l'ho saputo soltanto stanotte. E ti assicuro che c'è poco da ridere.»

Capitolo ottavo

Louis e Marc camminarono in silenzio fino a place de la Bastille. A tratti Marc lo aiutava con la valigia: Louis zoppicava un po', per un ginocchio rovinato in un incendio, e quel caldo e quella valigia peggioravano le cose. Marc avrebbe preso volentieri il metrò, ma sembrava che per Louis in città non esistesse nulla di simile. A lui piaceva spostarsi a piedi, al limite in bus, e siccome quando lo si contrariava era piuttosto rompiballe Marc lasciava correre.

Verso le due, Louis si fermò davanti alla porta di Marthe, in un vicolo cieco non lontano dalla piazza. Teso in volto, puntò su Marc gli occhi verdissimi. Per dirla con Marthe, stava facendo il suo muso da tedesco, un'espressione rigida e inquietante che Marc chiamava faccia da unno del basso Danubio.

«Che aspetti?» chiese Marc.

«Penso che sia una cazzata,» disse Louis a bassa voce appoggiandosi alla porta. «Avremmo dovuto avvertire la polizia.»

«Non possiamo,» sussurrò Marc.

«Perché no?»

«Per il bambolotto,» disse Marc, sempre sussurrando. «Prima, al bar, me l'hai spiegato molto bene tu stesso. Per la polizia lui è l'assassino, per Marthe, invece, è il suo bambino.»

«E per noi, è un bel casino.»

«Esatto. Suona, adesso; non staremo mica piantati davanti alla porta per

delle ore!»

Marthe aprì con circospezione e squadrò Louis con la stessa espressione cocciuta del giorno precedente. Per la prima volta in vita sua, si fidava di Louis soltanto a metà.

«Non è il caso di fare quel muso da tedesco,» disse con un'alzata di spalle. «Vedi bene che non mi ha mangiata. Entra.»

Li precedette in una piccola stanza e andò a sedersi sul letto, accanto a un ragazzo magro che teneva la testa china, al quale carezzò la mano.

«È l'uomo di cui ti ho parlato,» gli disse piano. «È venuto con un amico.»

Il ragazzo gli lanciò uno sguardo torbido e Louis rimase sconvolto. In quel viso tutto, o quasi, era spiacevole: la forma allungata, i contorni indefiniti, la fronte alta, la pelle bianca un po' chiazzata, le labbra sottili. Perfino le orecchie - dal bordo malfatto - erano sgradevoli a vedersi. Gli occhi, è vero, miglioravano un po' l'insieme: grandi, neri, anche se totalmente inespressivi. E i capelli: chiari, folti e ricci. Louis guardava affascinato Marthe accarezzare senza ritegno la testa di quel tipo decisamente repellente.

«È l'uomo di cui ti ho parlato,» ripeté Marthe meccanicamente continuando a lisciargli la testa.

Clément fece una specie di saluto silenzioso. Che ripeté rivolto a Marc.

E Louis vide che aveva una faccia da imbecille.

«Siamo a posto,» mormorò, posando la valigia su una sedia.

Marthe gli venne incontro, superando con prudenza i tre metri che li separavano e lanciando delle occhiate verso il letto, come se la distanza mettesse in pericolo il suo pupillo.

«Cos'hai da guardarlo così?» chiese con voce bassa e rabbiosa. «Non è mica una bestia.»

«Nemmeno un angelo,» disse Louis tra i denti.

«Non ti ho mai detto che era un bel ragazzo. E comunque, non è un buon motivo per guardarlo in quel modo.»

«Lo guardo per quello che è,» rispose Louis impaziente, con voce quasi impercettibile. «E vedo il tipo descritto sul giornale, quello che spiava le due donne sotto le finestre. Perché è chiaro, Marthe, hai ragione tu, è lui, non c'è dubbio. Quella faccia da pidocchio, i calzoni militari. Tutto quadra.»

«Non parlarne così,» lo minacciò Marthe. «Cosa ti prende?»

«Mi prende che ha veramente tutto contro.»

«Tranne me. E se non hai intenzione di collaborare, gli basterò io. Puoi andartene.»

Marc guardava Louis e Marthe scontrarsi e la brutalità di Kehlweiler lo sconcertava. Di solito il Tedesco era un tipo placido e di larghe vedute, non incline ai giudizi avventati. Nemico della perfezione, rispettoso dei difetti, maestro del dubbio e della confusione, non insultava mai, se poteva farne a meno. L'aria sprezzante con cui respingeva quel poveraccio sprofondato nel piumone lo disorientava. Ma il fatto è che a Louis non piacevano i macellai; e amava le donne. Evidentemente l'innocenza di quell'uomo non lo convinceva. Le mani strette sulle ginocchia, Clément non distoglieva lo sguardo da Marthe e pareva sforzarsi di capire ciò che si diceva intorno a lui. Marc pensò che più che altro sembrava un demente, e questo lo rattristò. Marthe si era scelta un bambolotto ben strano.

Andò a bere un sorso d'acqua del rubinetto, si asciugò la bocca sulla manica e picchiettò sulla spalla di Louis.

«Non l'abbiamo neanche ascoltato,» disse piano, accennando con il mento a Clément.

Louis inspirò: constatava con sorpresa che mentre Marc era perfettamente tranquillo, lui era quasi fuori di sé; tutto il contrario di ciò che accadeva di solito.

«Te lo dicevo io,» disse calmandosi, «questo qui fa girare la testa a tutti quanti. Trovami una birra, Marthe, che proviamo a parlare.»

Poi lanciò un'occhiata circospetta al ragazzo con la faccia da scemo che, le mani sempre incollate alle ginocchia, non si era mosso dal letto e lo fissava con i suoi begli occhi vuoti nel viso bianco.

Marthe, ostile, allungò una sedia a Louis. Marc prese un grosso cuscino e si sedette a gambe incrociate per terra. Con uno sguardo d'invidia, Louis si piazzò sulla sedia e distese le lunghe gambe. Prima di cominciare fece un bel respiro.

«Ti chiami Clément? Clément come?»

Il giovanotto raddrizzò la schiena.

«Vauquer,» rispose, con l'espressione diligente di chi ce la mette tutta per non deludere.

Poi lanciò un'occhiata a Marthe che gli fece un cenno d'assenso.

«Perché sei venuto da Marthe?»

Il ragazzo corrugò la fronte e masticò alcuni istanti a vuoto, come se macinasse dei pensieri. Poi tornò a Louis.

«Punto *a*, perché per quanto mi concerne non conoscevo nessuno, punto

b, perché mi ero cacciato di persona in una macchina tremenda. La macchina, punto *c*, era nei giornali. Onde per cui avevo potuto sentirla da me stesso il mattino.»

Louis guardò Marthe, frastornato.

«Parla sempre così?» le sussurrò.

«È perché tu lo metti in soggezione,» disse lei irritata. «Cerca di fare delle frasi complicate e non ci riesce. Devi essere più semplice.»

«Non abiti a Parigi?» riprese Louis.

«A Nevers. Ma conosco Parigi dalla mia infanzia personale. Con Marthe.»

«Ma non è per Marthe che sei venuto, vero?»

Clément Vauquer scosse la testa.

«No, sono venuto al seguito della telefonata.»

«Cosa fai a Nevers?»

«Suono musica per fisarmonica, di giorno nelle piazze e la sera nei caffè.»

«Sei musicista?»

«No, suono soltanto la fisarmonica.»

«Non ci credi?» interruppe Marthe.

«Per piacere, Marthe, lascia fare. Già non è facile, credimi. Invece di startene in piedi pronta a scattare siediti, ci innervosisci tutti quanti.»

Louis aveva ritrovato la sua voce lenta e rassicurante. Si concentrava su quel giovanotto magro e Marc lo osservava all'opera, sorseggiando una birra. Era rimasto sorpreso dal timbro della voce di Clément, bello e musicale. Era piacevole da ascoltare, in quella tempesta di parole.

«E poi?» riprese Louis.

«Che cosa?»

«Questa telefonata?»

«L'ho ricevuta in un caffè dove vado a lavorare, e soprattutto il mercoledì. Il padrone ha detto che il telefono chiedeva di Clément Vauquer, onde per cui la persona che si trattava ero io.»

«Sì,» disse Louis.

«Il telefono chiedeva se volevo un lavoro di fisarmonica a Parigi, in un ristorante nuovo molto ben pagato ogni sera. Mi aveva sentito suonare e aveva questo lavoro dal canto mio.»

«E allora?»

«Il padrone mi ha detto che dovevo dire di sì. Ho detto di sì.»

«Come si chiama quel caffè? Quel caffè di Nevers?»

«Si chiama il caffè Ha l'occhio di lince.»

«Dunque hai detto di sì. E poi?»

«Mi hanno dato le spiegazioni: il giorno che arrivo, l'hotel dove vado a stare, la busta che mi daranno, il nome del ristorante dove lavorerò. Ho seguito tutte le spiegazioni il che dimostra: punto *a*, che sono arrivato il giovedì, e punto *b*, che sono andato subito all'hotel, e punto *c*, che mi hanno dato la busta con i soldi d'anticipo.»

«Che albergo era?»

Clément Vauquer masticò a vuoto alcuni istanti.

«Un hotel con delle palle. Hotel delle tre palle, o delle quattro, o delle sei. Parecchie, comunque. Stazione Saint-Ambroise. Saprei ritrovarlo. C'è il mio nome personale sul registro, Clément Vauquer, telefono in camera e servizi. Ha chiamato per dire che si rimandava.»

«Spiegati.»

«Si rimandava. Dovevo cominciare il sabato ma il ristorante non era ancora pronto, per via del ritardo di tre settimane di lavori. Il tizio ha detto che nell'attesa avrei fatto altro. È così che per quanto mi concerne ho finito per occuparmi delle donne.»

«Racconta tutto meglio che puoi,» disse Louis chinandosi in avanti. «L'hai avuta tu l'idea delle donne?»

«Quale idea delle donne?»

«Parla chiaro, cazzo!» ringhiò Marthe in direzione di Louis. «Vedi bene che fa fatica, poverino. È una brutta storia, prova a metterti nei suoi panni.»

«L'idea di cercare delle donne?» continuò Louis.

«Di cercare delle donne per far cosa?» chiese Clément. Poi restò a bocca aperta, le mani sempre sulle ginocchia, perplesso.

«Cosa volevi fare, con quelle donne?»

«Regalare una pianta in vaso e sorvegliare la loro...»

Il giovanotto aggrottò la fronte e mosse le labbra senza emettere suono.

«...la loro moralità,» continuò. «È la frase del telefono. Dovevo sorvegliare la loro moralità, perché il ristorante fosse tranquillo con questa morale, quando le donne ci andavano a lavorare. Erano le cameriere.»

«Vuoi dire,» disse calmo Louis, «che quello ti ha chiesto di sorvegliare le sue future cameriere e di fargli rapporto?»

Clément sorrise.

«Esatto. Per quanto mi concerne avevo i due nomi e gli indirizzi. Dovevo cominciare dalla prima e continuare dalla seconda. Poi ci sarebbe stata

la terza.»

«Cerca di ricordarti esattamente quello che ha detto il tizio.»

Seguì un lunghissimo silenzio. Clément Vauquer dimenava le mascelle e si schiacciava il naso con l'indice. Marc aveva l'impressione che facesse leva sul naso per cercare di tirarsi fuori le idee dalla testa. E stranamente, il sistema parve funzionare.

«Lo ripeto con la sua voce,» disse Clément con la fronte increspata e l'indice sul naso. «La sua voce è più bassa di me. Lo dico più o meno come mi ricordo di persona: "La prima ragazza si chiama taldeitali e ha l'aria di una ragazza seria ma non possiamo metterle la mano sul fuoco. Abita in square d'Aquitaine al numero taldeitali e tu vacci a rendertene conto. Non c'è necessario di essere discreto, e non è faticoso. Appostati nella strada, vedi un po' se porta a casa gente, degli uomini, o se va a fumare nei caffè o cosa o a bere, o se va a dormire tardi o cosa, guardando la luce alla finestra se si alza presto o tardi o cosa. Lo fai cinque giorni, venerdì, sabato, domenica lunedì martedì. Poi vai a comperare una pianta in un vaso di plastica e gliela porti da parte del ristorante, per vedere un po' com'è la casa. Ti chiamerò mercoledì per sapere e poi ricomincerai daccapo con la seconda ragazza che ti racconterò".»

Clément tirò un gran sospiro e lanciò un'occhiata a Marthe.

«Lui parla molto meglio di così,» precisò, «ma è proprio questo che voleva dire. Era il lavoro che dovevo fare nell'attesa del ristorante. Ma lui parla molto meglio. Quindi, punto *a*, sono andato in square d'Aquitaine e ho fatto il mio lavoro. E d'altronde, punto *b*, da quel che ho potuto considerare di persona la ragazza era molto seria e il mercoledì ho scelto una bella felce in un vaso di plastica e ho suonato il campanello. Hanno un buonissimo odore, le felci. Lei era stupita ma si è tenuta la pianta senza farmi entrare, era molto seria, non ho visto bene la casa, ero arrabbiato. Poi, punto *b*...»

L'uomo si bloccò. Per la prima volta, l'inquietudine irruppe nel suo sguardo. Si girò verso Marthe.

«L'ho mica già fatto, il punto *b?*» bisbigliò.

«Sei al *c*,» disse Marthe.

«Punto *c*,» continuò Clément, che si era subito voltato verso Louis, «a partire dal lunedì successivo mi sono occupato della seconda ragazza. Era meno seria, aveva l'appartamento in rue de la Tour-des-Dames e non dava l'impressione di diventare cameriera ben presto. Non aveva uomini in casa ma ne aveva di fuori, andavano via in macchina blu e lei rientrava molto

tardi. Mica seria. E punto *d*, le ho comunque portato il vaso, ma la felce l'ho scelta un po' meno grossa, per via del tizio della macchina blu che non mi piaceva. Anche lei si è tenuta la pianta, ma era stupita uguale e non ho potuto entrare uguale. E dopo avevo finito il lavoro. Al telefono, il tizio del ristorante mi ha fatto tante congratulazioni e mi ha detto di muovermi il meno possibile, che presto mi avrebbe detto dove andare per la terza, e soprattutto di non muovermi. Soprattutto.»

«E tu sei rimasto in camera?»

«No. Mi sono mosso il giorno dopo l'indomani. Sono andato a bere un caffè al caffè.»

S'interruppe, aprì la bocca, guardò Marthe.

«Non è niente,» disse Marthe. «Continua.»

«Lì,» riprese Clément esitante, «c'erano delle persone e il giornale, e loro lo leggevano. Dicevano il nome della strada e il nome della donna morta.»

Improvvisamente nervoso, Clément si alzò e si mise a camminare per la stanza, tra il lavandino e il letto.

«Ecco,» disse senza fiato, «la storia è finita.»

«Ma al caffè cos'hai pensato?»

«E poi piantiamola!» disse bruscamente Clément. «Non ce la faccio più a raccontare, ne ho abbastanza, ho finito le parole! Per quanto mi concerne ho già spiegato tutto a Marthe, può dirvi tutto lei. Non voglio più parlarne, sono stanco con quelle donne. A furia di parlarne di persona mi viene voglia di una.»

Marthe si avvicinò a Clément e gli strinse le spalle.

«E ha pure ragione,» disse a Louis, «con le tue domande gli stai consumando il cervello. Anzi,» disse rivolgendosi a Clément, «adesso il mio ometto si fa una bella doccia, una doccia di almeno cinque minuti. Ti dirò io quando basta. Sciacquati anche i capelli.»

Clément fece di sì con la testa.

«Già che ci siamo,» disse Louis afferrando la valigia, «digli di infilarsi questi. In cambio può darmi i suoi stracci, così li facciamo sparire una volta per tutte.»

Marthe allungò gli indumenti neri a Clément e lo spinse nel piccolo bagno. Poi guardò Louis con diffidenza.

«Darti i suoi stracci? Perché tu li tenga e poi, per quanto ti concerne, vada a rifilarli agli sbirri?»

«Parli come lui,» osservò Louis.

«Cos'ho detto?»

«Per quanto ti concerne.»

«E allora? Che male c'è?»

«Dimostra semplicemente che sei in suo completo potere, vecchia mia. Se vuoi il mio parere, sei cotta.»

«E allora? È il mio bambino o no?»

«Certo, Marthe, è il tuo bambino, per quanto ti concerne.»

«Non prendermi per i fondelli.»

«Non ti sto prendendo per i fondelli. Cerco di farti capire che saresti pronta a uccidere tutti i tuoi amici per un "bambino" che non vedi da ben sedici anni.»

Marthe si lasciò cadere sul letto.

«Quello che mi uccide,» disse abbassando la voce, «è che sono l'unica che lo aiuta, Ludwig. Sono l'unica a credergli. Eppure sta dicendo la verità, perché solo un ragazzo come Clément avrebbe potuto accettare un lavoro come quello senza farsi domande, senza sospettare di nulla, senza cercare di capire, senza leggere i giornali. È addirittura andato a portare quei vasi di felce, coperti d'impronte... A me è questo che mi uccide... Quelle impronte, ti rendi conto? È fottuto, Ludwig, fottuto! Clément è di gran lunga troppo tonto e quell'altro di gran lunga troppo furbo!»

«Credi davvero che sia tonto?»

«Cosa pensi? Che faccia finta?»

«E perché no?»

«No, Ludwig, no... Era già così da bambino. Lo sa Dio se non mi sono fatta in quattro, ma niente... Rovinato dalla famiglia, ecco cos'è; e in questi casi c'è poco da fare.»

«E quel modo di parlare, dov'è andato a pescarlo?»

Marthe sospirò.

«Dice che è per parlare in modo rispettabile... Devono essere delle espressioni che ha sentito in giro e che ripete un po' come viene... Ma a lui gli suonano serie, capisci? E allora... che ne pensi?»

«Non granché bene, Marthe.»

Marthe chinò la testa.

«Ci avrei scommesso. Non fa una buona impressione.»

«Non è solo questo. È nervoso, magari anche violento. E quando si parla di donne perde la tramontana. L'argomento lo turba.»

«Turba anche me,» intervenne Marc.

Louis si voltò verso Marc che, sempre seduto per terra, lo guardava sor-

ridendo.

«Credevamo che ti avessero mangiato la lingua,» disse Marthe. «Non è da te rimanere in silenzio.»

«Lo stavo ascoltando,» disse Marc accennando alla porta del bagno. «Ha una bella voce.»

«Dunque, le donne? Cosa stavi dicendo?» chiese Louis prendendo un'altra birra.

«Dicevo che turba anche me quando se ne parla,» disse Marc scandendo bene le parole. «Se in lui c'è qualcosa di normale è proprio questo. Non è leale sfruttare questo elemento per condannare uno che ha già tutto per risultare spiacevole. E poi il suo amore per Marthe, capisco anche questo.»

Marc strizzò l'occhio alla vecchia Marthe. Accasciato sulla sedia, le gambe distese, Louis rifletteva.

«Forse ti stai lasciando fregare anche tu,» disse, l'occhio inchiodato al muro. «Solo per colpa della sua voce. Lui è un musicista, e tu per seguire una bella musica saresti pronto persino ad andare in guerra, come l'ultimo dei cretini.»

Marc si strinse nelle spalle.

«Penso solo che quel ragazzo sia una perla rara,» disse. «Abbastanza ottuso da eseguire punto per punto e senza farsi domande ciò che gli viene chiesto e abbastanza cieco da non vedere la fossa che gli stanno scavando sotto i piedi: una vera e propria manna, per un manipolatore. E questo è da tenere in considerazione.»

Clément uscì dal bagno in quell'istante, i capelli grondanti, i vestiti neri di Marc addosso e la cintura con la fibbia d'argento in mano.

«Devo mettermi anche questa di persona?» domandò.

«Sì,» disse Louis. «Mettitela, per quanto ti concerne.»

Clément si affannò a infilare la cintura nei passanti dei calzoni; l'operazione fu piuttosto laboriosa.

«Prima non mi hai risposto. A cos'hai pensato, al caffè, quando hai sentito la storia dell'omicidio?»

Clément grugnì e tornò al suo posto sul letto, piedi nudi e calze in mano. Si schiacciò il naso e si accinse ad infilarsi il primo calzino.

«Punto *a*, che conoscevo la donna che era morta onde per cui le avevo regalato la felce. Punto *b*, che dato che dovevo sorvegliarla le avevo portato scalogna. E nel giornale parlavano di me. E rimuginando di persona su quella coincidenza mi è venuto in mente che ero nel buco di una trappola, dalla quale ho cercato Marthe.»

Con il calzino in mano, Clément si protese verso Louis.

«È una macchina,» disse.

«Una macchinazione,» precisò Marthe.

«Al cui riguardo le uscite non esistono,» continuò con fermezza Clément, «onde per cui sono stato scelto apposta e importato da Nevers per telefono.»

«E perché, tra tanti, avrebbero scelto te?»

«Perché, tra tanti, l'imbecille sono io.»

Ci fu un silenzio. Clément si infilava il secondo calzino. Aveva un modo meticoloso d'indossare i vestiti.

«E tu come lo sai?» chiese Louis.

«Ma perché me l'hanno sempre detto, già,» rispose Clément alzando le spalle. «Perché per quanto mi concerne io non capisco tutto quel che succede, né sui giornali, onde faccio fatica a leggerli. Solo Marthe non me lo diceva mai, ma Marthe è molto buona dal canto suo.»

«Esatto,» disse Marc.

Clément guardò Marc e gli sorrise. Aveva un sorriso infossato che non scopriva i denti.

«Sai come sono morte quelle donne?» insisté Louis.

«Non voglio parlarne, mi dà fastidio.»

Marc stava senz'altro per dire «anche a me», ma Louis lo frenò con un'occhiata.

«Lascia stare, Marc, ci fermiamo qui,» concluse alzandosi.

Marthe gli lanciò uno sguardo ansioso.

«No,» disse Louis in tono amareggiato. «Non so che dire, Marthe. Ma qualsiasi cosa abbia fatto il tuo pupillo, per il momento abbiamo le mani legate. Tagliagli i capelli, e fagli una tinta. Che non dia troppo nell'occhio, per favore. Un bel castano scuro. Niente rosso, soprattutto. E che si faccia crescere la barba, tingeremo anche quella nei prossimi giorni, se non finisce in gabbia prima.»

Marthe fece per parlare ma Louis le mise una mano sulla bocca.

«No, vecchia mia, lasciami finire e fai esattamente quello che ti dico: oggi non lasciarlo uscire per nessuna ragione, nemmeno se strepita che vuole andare a bere un caffè al caffè.»

«Gli leggerò delle storie.»

«Ecco, brava,» disse Louis in tono irritato. «E se devi uscire chiudi la porta a chiave. Il suo fagotto, tutta la sua roba la dai a me. Bisogna farla sparire.»

«E chi mi dice che non la tieni tu?»

«Nessuno. Ce l'hai un'arma?»

«Non la voglio.»

Marthe raccolse tutta la roba di Clément e la cacciò nel suo zainetto.

«E la fisarmonica?» domandò. «Non gli porterai via anche quella!»

«L'aveva con sé quando sorvegliava le donne?»

Marthe interrogò Clément con lo sguardo, ma il ragazzo non stava più ascoltando. Lisciava il piumone rosso con il palmo della mano.

«Ometto mio,» gli disse Marthe, «te l'eri portata la fisarmonica, per spiare le donne?»

«Ma no, Marthe, pesa troppo. E non serve mica per la sorveglianza.»

«Hai visto,» disse Marthe tornando da Louis. «E poi sul giornale non ne parlano.»

«Molto bene. Ma che non gli salti in mente di suonarla; nemmeno una nota, mi raccomando. Nessuno deve sapere che c'è un estraneo in casa tua. Quando farà buio verremo a prenderlo per portarlo da un'altra parte.»

«Da un'altra parte?»

«Sì, vecchia mia. In un posto dove non ci sono donne da uccidere e dove potremo sorvegliarlo giorno e notte.»

«In galera?» gridò Marthe.

«Smettila di strillare in continuazione!» s'innervosì Louis. Era la terza volta che succedeva, quel mattino. «Fidati di me, una buona volta! Si tratta solo di sapere se il tuo bambolotto è un mostro o semplicemente un fesso! È l'unico modo per tirarlo fuori da questo guaio! Intanto, e finché non ne saprò qualcosa, alla polizia non lo consegno, hai capito?»

«Ho capito. E allora dove lo porti?»

«Alla topaia. Da Marc.»

«Come hai detto, scusa?» chiese Marc.

«Non abbiamo scelta, Marc, non ho un'idea migliore. Dobbiamo al più presto mettere in salvo l'imbecille, al riparo dalla polizia e da se stesso. A casa tua di donne non ce ne sono, il che è già un enorme vantaggio.»

«Be',» disse Marc, «non avevo mai considerato la situazione da questo punto di vista.»

«E per giunta ci sarà sempre qualcuno a vigilarlo: Lucien, Mathias, tu o il padrino.»

«E chi ti dice che saremo d'accordo?»

«Vandoosler il Vecchio lo sarà. Adora le situazioni del cazzo.»

«Vero,» riconobbe Marc.

Louis, preoccupato, fece ancora mille raccomandazioni a Marthe, lanciò un ultimo sguardo a Clément Vauquer - che continuava ad accarezzare il piumone, a occhi spenti - , si mise lo zainetto in spalla e trascinò Marc in strada.

«Sono quasi le quattro,» disse Marc. «Andiamo a mangiare.»

Capitolo nono

«Scegli un tavolo tranquillo,» disse Louis entrando in un bar di place de la Bastille. «Non mi sembra il caso di mettere in piazza i nostri loschi affari. Ordina tu, io vado a telefonare.»

Louis raggiunse Marc alcuni minuti più tardi.

«Ho un appuntamento con il commissario del nono arrondissement,» disse sedendosi. «È la zona del secondo omicidio, rue de la Tour-des-Dames.»

«E cosa gli dirai?»

«Niente, lo ascolterò. Vorrei sapere cosa ne pensano, alla polizia, di questi due omicidi; quali sono le loro ipotesi, a che punto sono con le indagini. Magari hanno già preparato l'identikit. Mi piacerebbe vederlo.»

«E credi che il commissario ti racconterà tutte queste cose?»

«Credo di sì. Quand'ero al ministero degli Interni abbiamo lavorato insieme.»

«E con che scusa ti presenti?»

Louis esitò.

«Dirò che questi omicidi mi ricordano qualcosa ma non so cosa. Una cretinata del genere. Non ha importanza.»

Marc arricciò il naso.

«Fidati, basterà. Il commissario mi stima, otto anni fa ho tirato fuori suo figlio da una situazione delicata.»

«Tipo?»

«Bazzicava una micro-gang di naziskin, spacciavano un crack devastante, autentico veleno per topi. L'ho ripescato giusto prima della retata.»

«E in virtù di cosa?»

«In virtù del fatto che era figlio di uno sbirro e che quel gesto mi sarebbe tornato utile.»

«Complimenti.»

Louis fece spallucce.

«Non era pericoloso. Non aveva il profilo del criminale.»

«Si dice sempre così.»

«Forse un po' me ne intendo, non credi?» disse Louis in tono più brusco alzando lo sguardo verso Marc.

«Va bene, va bene,» tagliò corto Marc, «mangiamo.»

«Non l'ho mai più rivisto nel giro, e tu non rompermi con questi modi da suora. Adesso quel che conta è il pauroso ginepraio in cui è andata a cacciarsi Marthe. Ci servono le informazioni della polizia. Per capire come muoverci è fondamentale capire come si muovono loro. Immagino che la polizia, così come i giornalisti, stia cercando un serial killer.»

«Perché, tu no?»

«No, io no.»

«Eppure non sembra affatto un regolamento di conti. Prende le donne che gli capitano a tiro.»

Louis fece un gesto con la mano, ingollando a precipizio delle patate fritte. Era raro vederlo trangugiare a quel modo, ma stavolta andava proprio di fretta.

«Certo,» disse. «La penso anch'io come te e come tutti: è un folle, un maniaco, un invasato, uno psicopatico, chiamalo come vuoi. Ma non è un serial killer.»

«Vuoi dire che non ucciderà più?»

«Al contrario, ucciderà ancora.»

«Insomma, vediamo di capirci.»

«È questione di conteggio, poi ti spiego,» disse Louis, buttando giù la sua birra in fretta e furia. «Devo scappare. Per favore, portati a casa i vestiti del bambolotto di Marthe, non posso certo portarmeli al commissariato. E aspettami lì, verrò a comunicarti i nuovi sviluppi.»

«Vieni dopo le otto, prima sono al lavoro.»

«Ah già,» disse Louis rimettendosi a sedere. «A quanto pare hai trovato lavoro. Nel Medioevo?»

«Ma quale Medioevo! Mezzo servizio!»

«Mezzo servizio? Cosa vorresti dire?»

«Per quanto mi concerne parlo la tua stessa lingua, Louis. Il mezzo servizio. Da tre settimane sono una donna di servizio a metà tempo. Aspirazione, spolveratura, inceratura, lucidatura, lavaggio, risciacquo. E mi porto pure da stirare a casa. Così adesso sei tu che fai la faccia da suora. Vai pure a riflettere dal tuo commissario, io dal canto mio ho dei vetri che mi aspettano.»

Capitolo decimo

Il commissario Loisel ricevette Louis nel suo ufficio senza farlo attendere. Sembrava sinceramente contento di rivederlo. Loisel era sui cinquanta, più o meno l'età di Louis; minuto e biondo, fumava delle sigarette sottili come cannucce. Alla polizia e al ministero, Louis Kehlweiler era conosciuto soprattutto come «il Tedesco», e anche Loisel lo chiamava così. Non c'era niente da fare, per cui Louis lasciava correre. Mezzo tedesco e mezzo francese, era figlio della guerra e non sapeva bene dove mettere radici: il suo nome ideale sarebbe stato Reno, ma era un sogno ambizioso del quale non parlava con nessuno. Lo chiamavano tutti Ludwig, oppure Louis. Solo Marc Vandoosler, colto da chissà quale intuizione geniale, ogni tanto diceva «il figlio del Reno».

«Salve, Tedesco,» disse Loisel. «E un piacere vederti, dopo tutti questi anni.»

«E tuo figlio?» chiese Louis sedendosi.

Loisel alzò due mani rassicuranti e Louis rispose con un cenno del capo.

«E tu?» riprese il commissario.

«Mi hanno fatto fuori dal ministero, quattro anni fa.»

«Era prevedibile. E poi, più nulla? Niente missioni?»

«Vivo di traduzioni.»

«Ma il caso Sevran era tuo, o sbaglio? E pure la rete dei neonazisti di Dreux e il sequestro del vecchio nella mansarda...»

«Vedo che sei piuttosto ben informato. Ho dovuto trattare qualche caso da esterno. Tenersi in disparte è più difficile di quanto si possa immaginare, quando hai degli schedari a disposizione. Ti ossessionano. Ti urlano nelle orecchie la loro memoria. Anziché passarti accanto, i fatti vengono a risuonare nei tuoi armadi. E fanno un tale baccano da impedirti di dormire, ecco tutto.»

«E stavolta?»

«Traducevo pacificamente una vita di Bismarck quando un tale è venuto ad assassinare due donne a Parigi.»

«Il killer delle forbici?»

«Lui.»

«Ha risuonato nel tuo armadio?» chiese Loisel, improvvisamente interessato.

«Diciamo che non mi ha lasciato indifferente. Mi ricorda qualcosa, ma non saprei dirti cosa.»

Che stronzata, pensò Louis.

«Non raccontarmi storie,» disse Loisel. «Ti ricorda qualcosa ma non vuoi dirmi cosa.»

«Ti assicuro che non è così. È un'eco senza nome e senza volto, per questo sono venuto da te. Ho bisogno di elementi più precisi. Sempre che non ti scocci parlarne, intendiamoci.»

«No,» disse Loisel con voce esitante.

«Appena mi chiarisco le idee verrò a confidarti quello che mi assilla.»

«Ok. So che sei un tipo a posto, Tedesco. Non ci vedo niente di male a scambiare due chiacchiere con te. Mi stupirebbe che andassi a venderci ai giornali.»

«In pratica sanno già tutto.»

«Più o meno, sì. Sei stato a trovare il collega del diciannovesimo? per il primo omicidio?»

«No, sono venuto direttamente da te.»

«Perché?»

«Perché il commissario del diciannovesimo non mi piace. È un fesso.»

«Ah... Trovi?»

«Ebbene sì.»

Il commissario si accese una delle sue sigarette-cannuccia.

«Trovo anch'io,» disse con voce ferma.

Louis capì che avevano appena suggellato un patto di ferro, perché nulla unisce quanto il trovarsi d'accordo sulla stupidità di un terzo.

Loisel ciabattò fino alla scaffalatura di metallo. Strascicava i piedi da sempre, fatto strano per un uomo piuttosto incline a coltivare espressioni virili. Prese un dossier piuttosto voluminoso e lo lasciò cadere teatralmente sul tavolo.

«Ecco qua,» sospirò. «Il più sporco caso di omicidi in serie che si sia visto nella capitale in questi ultimi anni. Inutile dire che il ministro ci sta martellando. Quindi, se puoi aiutarmi, e se io posso aiutare te, do ut des, in modo leale. Se becchi quel tipo...»

«Mi sembra ovvio,» assicurò Louis, pensando che con ogni probabilità in quel preciso istante il tipo in questione se ne stava a riposare raggomitolato sotto il piumone di Marthe, mentre lei gli leggeva una storia per distrarlo dai suoi pensieri imbambolati.

«Cosa vuoi sapere?» chiese Loisel sfogliando il dossier.

«Gli omicidi: ci sono altri dettagli oltre a quelli riportati dalla stampa?»

«Direi di no. Ma se vuoi saperne di più, tieni: guarda le foto. Come si

suol dire, un'immagine è più efficace di tante parole. Queste sono le istantanee del primo, quello del 21 giugno, in square d'Aquitaine. Il commissario, flessibile come un palo della luce, non voleva saperne di passarmi le informazioni. Ma ti pare? Per ammorbidirlo abbiamo dovuto ricorrere al ministero.»

Loisel puntò il dito su una delle foto.

«Questa è la donna di square d'Aquitaine. Non era granché bella, ma non puoi rendertene conto perché l'ha strangolata. È entrato nell'appartamento non si sa come, probabilmente verso le sette di sera. Le ha ficcato uno straccio in bocca e a quanto sembra l'ha stordita sbattendola violentemente contro il muro.»

«Avevano detto "strangolata".»

«Prima però stordita. Non è così facile strangolare al primo colpo, se mi è concesso. In seguito l'ha trascinata verso questo tappeto, al centro della stanza. Si vedono le strisce lasciate dalle scarpe sulla moquette. E qui l'ha strangolata, dopodiché le ha assestato una dozzina di colpi a lama corta sul busto, un po' dappertutto, probabilmente con delle forbici. Un vero incubo.»

«Tracce di violenza sessuale?»

Loisel alzò le mani e le lasciò ricadere sul tavolo, come interdetto.

«Nessuna!»

«Ti dispiace?»

«In un caso simile ci si aspetterebbe di trovarne. E invece guarda: vestiti intatti e corpo in posizione decente. Nessuna traccia di contatto.»

«E questa donna... ripetimi il suo nome...»

«Nadia Jolivet.»

«Su Nadia Jolivet avete delle informazioni?»

«Se n'è occupato il mio collega, ma non ha trovato niente di eccezionale. Leggi: trent'anni, segretaria, stava per sposarsi con un tale. Ordinaria amministrazione. Quando si è verificato il secondo omicidio, dieci giorni più tardi, il collega ha smesso d'interessarsi alla vita privata di Nadia Jolivet. Io avrei fatto lo stesso, non appena si è saputo di quel porco che le spiava. Quanto alla mia vittima...»

Loisel s'interruppe per sfogliare il dossier, dal quale estrasse un nuovo fascio di foto che sparpagliò sotto gli occhi di Louis.

«Eccola. Si chiama Simone Lecourt. Stessa cosa, vedi, esattamente la stessa. Anche lei, una volta stordita, è stata trascinata al centro della stanza con uno straccio in bocca. Ed è lì che l'assassino l'ha massacrata.»

Loisel scosse il capo spegnendo la sigaretta.

«Disgustoso,» concluse.

«E lo straccio?»

«Non ne hanno cavato nulla.»

«Nessuna relazione tra le due donne?»

«No. Abbiamo dato soltanto uno sguardo veloce perché siamo a un passo dall'assassino, ma è evidente che quelle due donne non si erano mai incontrate. Non hanno niente in comune, salvo essere entrambe nubili, sulla trentina e con un impiego. A parte questo, mediamente belle e diversissime fisicamente. Una bruna, l'altra più chiara, una magrolina, l'altra ben piazzata... Se dovevano ricordargli la madre, l'assassino ha le idee piuttosto confuse.»

Loisel ridacchiò e si accese un'altra sigaretta.

«Comunque lo troveremo,» riprese in tono risoluto, «è solo questione di giorni. Hai letto i giornali... Tutti i testimoni hanno descritto un uomo appostato in strada qualche giorno prima dei delitti. Ha l'aria di essere un perfetto idiota, lo prenderemo in un amen. Abbiamo, tieniti forte, sette testimoni attendibili... Sette! Niente meno. Quel tipo piantato davanti ai portoni dei palazzi era talmente visibile che l'avrebbe potuto notare la Francia intera. Abbiamo anche la testimonianza di una collega d'ufficio di Nadia, la prima vittima, che ha visto lo stesso uomo seguirla all'uscita dal lavoro per due giorni di fila. E poi il fidanzato di Simone l'ha notato mentre la riaccompagnava a casa, la sera tardi. Capisci, sarà un gioco da ragazzi.»

«Avete le sue impronte?»

«Dieci dita stampate sui vasi da fiori. Che imbecille... ma ti rendi conto? Una felce in vaso a casa di tutt'e due le vittime e le stesse impronte sopra... Presumibilmente era il trucco che usava per entrare nelle case. Davanti a un tizio che le recapita una pianta, la ragazza abbassa subito la guardia. Anche se una felce... avrebbe potuto trovare di meglio. Un idiota, ti dico, un pericoloso demente.»

«Però hanno un buon odore, le felci. Ha lasciato altre impronte?»

«No, solo quelle sui vasi.»

«E come te lo spieghi? Porta il vaso a mani nude e non lascia altre tracce in giro? E se per ucciderla si mette dei guanti, com'è possibile che dopo non prenda la precauzione di portare via il vaso?»

«Sì, lo so. Ci abbiamo pensato.»

«Non ne dubito.»

«Ha potuto stordirla, strangolarla e crivellarla di colpi senza lasciare im-

pronte. Per terra infatti c'è un tappeto, niente parquet o plastica. Ma come ti ho detto, potrebbe anche essere un perfetto idiota, che molto semplicemente non si è preoccupato di nulla. Capita.»

«Perché no...» disse Louis, la cui mente era già tornata all'ometto dagli occhi vuoti che Marthe proteggeva come una bambola di porcellana. Forse a quest'ora avevano finito di leggere la storia e Marthe gli stava tagliando i capelli nel minuscolo bagno, per poi fargli una tinta di sua invenzione.

«Che faccia ha?» chiese Louis tutt'a un tratto.

Loisel ciabattò un'altra volta verso lo scaffale e ne estrasse un altro dossier.

«Fresco di giornata,» disse aprendolo. «È appena uscito dal computer. Sette testimoni attendibili, ti dico. Tieni, guardalo; e dimmi se il porco non ha una faccia da imbecille.»

Loisel fece scivolare l'identikit sulla scrivania e Louis rimase sconvolto. Gli assomigliava terribilmente.

Capitolo undicesimo

Partito Louis, Clément Vauquer si era addormentato di botto, senza neanche mangiare. Da allora dormiva acciambellato sul piumone rosso e Marthe circolava nella stanzetta a passi felpati; nei limiti del possibile, ovviamente, perché Marthe non era proprio tagliata per il silenzio. A tratti si avvicinava al letto e studiava il suo Clément: dormiva con la bocca aperta e aveva sbavato sul cuscino. Niente di grave, avrebbe cambiato le lenzuola. Non c'era da stupirsi se Louis l'aveva trovato antipatico, lo capiva anche lei che non era un bello spettacolo. Quantomeno per gli altri; anzi, di sicuro. Il fatto è che Marthe non aveva potuto finire la sua istruzione, e questo aveva mandato tutto a rotoli. Perché lui era diverso da ciò che sembrava. Quell'aria viscida era solo imbarazzo, e quella bocca un po' cattiva era solo per difesa. Gli occhi erano sempre stati così, di un castano talmente scuro che non se ne vedeva il centro. È bello, il castano scuro, può dare occhi favolosi. Se glielo avessero lasciato per un po', lei sapeva che poteva cambiarlo, il suo Clément. Molto cibo, un po' di sole e la sua pelle sarebbe migliorata, il viso si sarebbe arrotondato. Lei gli avrebbe letto delle storie per insegnargli di nuovo a parlare, altro che quella specie di ostrogoto che era andato a pescare chissà dove. Gli avrebbe insegnato a non dire «di persona» o «io stesso» a ogni piè sospinto, come se lui non esistesse e con ogni frase dovesse riaffermare il contrario. Si, Marthe sapeva bene come rimet-

tere in sesto il suo ometto. Era impegolato in una bruttissima storia, ma se fosse riuscito a venirne fuori ci avrebbe pensato lei a rimetterlo a nuovo. Fortuna che era tornato. Per sedici anni non se n'era occupato nessuno, ma lei ne avrebbe fatto un gioiellino. Un lavoretto da lasciare Ludwig senza fiato.

Le tornò in mente un libro che aveva da piccola e che si chiamava *La Brutta che diventò bella.* C'era una bambina brutta, che alla fine però, con tutti che si impicciavano di continuo, le gocce di pioggia, gli scoiattoli, gli uccelli e tutte le carabattole della foresta - adesso non ricordava più perché - , alla fine era diventata *graziosina* e quindi regina del villaggio. E l'altro libro che le piaceva era *Il papero temerario*, la storia di un papero un po' sciocco con delle mutande a quadrettoni che faceva un'idiozia dietro l'altra, ma alla fine se la cavava sempre per miracolo. Marthe sospirò. Stai dando i numeri, vecchia mia. Non hai più l'età per certe cose. Né per il papero temerario né per il brutto anatroccolo. La verità era che a Ludwig il suo piccolo non era piaciuto e che Clément era messo male, gli fossero anche venute in aiuto tutte le carabattole della foresta, cosa che del resto non aveva motivo di accadere.

Marthe fece il giro della stanza borbottando. No, non era certo con un paio di scoiattoli che avrebbe cambiato la situazione. Tuttavia, nell'attesa non c'era niente di male a rimpolparlo, il ragazzo, e a tagliargli i capelli come aveva detto Ludwig. Il Tedesco era scocciato, certo, ma non l'avrebbe consegnato agli sbirri. Perlomeno non subito. E lei avrebbe avuto un po' di tempo per dare una sistemata al suo marmocchio.

Con molta delicatezza, Marthe scosse Clément per le spalle.

«Ragazzo mio, svegliati,» disse, «devo metterti la testa a posto.»

In bagno lo sistemò su uno sgabello e gli annodò un asciugamano attorno al collo. Lui la lasciò fare docilmente, senza fiatare.

«Devo tagliarteli corti,» annunciò Marthe.

«Si vedranno le orecchie,» disse Clément.

«Ti lascio un ciuffo per coprirle.»

«Perché sono malfatte, le mie orecchie?»

«Non lo so, ragazzo mio. Ma non ti preoccupare. Guarda quelle di Ludwig, non sono meglio delle tue. Ha delle orecchie enormi ma non per questo è meno bello.»

«Ludwig è l'uomo che mi ha fatto tutte quelle domande?»

«Sì, è lui.»

«Personalmente mi ha stancato,» si lamentò Clément.

«Stancare la gente è il suo mestiere. Non si può sempre scegliere. Lui sta al mondo per cercare dei bastardi, bastardi di ogni razza; e per fare questo stanca tutti quanti. È come scuotere un albero per far cadere le noci. Se non scuoti, niente noci.»

Clément annuì. Gli tornavano in mente le lezioni che Marthe gli faceva da bambino.

«E stai un po' fermo, che ti faccio un danno. Sono le forbici da cucina, non so se vanno bene per i capelli.»

Clément alzò la testa di scatto.

«Non mi farai male con le forbici, vero, Marthe?»

«Ma no, ometto mio. Stai tranquillo.»

«Cosa stavi dicendo con le orecchie?»

«Che se ti metti veramente a guardare le orecchie della gente, se le guardi con attenzione e non guardi nient'altro, nel metrò, per esempio, be', ti accorgerai che sono così brutte da dare il voltastomaco. Ma adesso basta parlare di orecchie, che solo a pensarci mi gira la testa.»

«Anche a me. Soprattutto con le donne.»

«A me, invece, soprattutto con gli uomini. Vedi, ragazzo mio, la natura fa le cose in ordine.»

Poco ma sicuro, si disse Marthe tagliandogli i riccioli, se gliene lasciavano il tempo avrebbe ripreso la sua istruzione. «Dopo te li faccio di un castano scuro scuro, come i tuoi occhi. E poi ti metterò un po' di fondotinta, un'abbronzatura invisibile, per l'incarnato. Fidati. Vedrai come sarai bello, gli sbirri non ti riconosceranno nemmeno a piangere. E poi per cena mangeremo costolette di maiale. Vedrai, sarà divertente.»

Capitolo dodicesimo

Marc Vandoosler aveva finito le pulizie da madame Mallet piuttosto tardi, e quando entrò nel refettorio gli altri avevano già cominciato a mangiare. Era di turno il padrino, per cui c'era il gratin. Il padrino era il migliore in fatto di gratin.

«Mangia, che si fredda,» disse Vandoosler il Vecchio. «A proposito, a mezzogiorno il Tedesco è venuto a fregarti dei vestiti. Preferisco che tu lo sappia.»

«Lo so,» rispose Marc, «l'ho incontrato.»

«E cosa ci fa con quei vestiti?»

Marc si servì di gratin.

«Ci nasconde un ricercato.»

«Tipica trovata da Kehlweiler,» bofonchiò il padrino. «E che ha fatto, per essere ricercato?»

Marc guardò uno dopo l'altro Mathias, Lucien e il padrino che si rimpinzavano di gratin, all'oscuro di tutto.

«Niente di che,» disse in tono spento. «È solo il pazzo furioso che ha assassinato le due donne a Parigi, il killer delle forbici.»

Le tre teste si sollevarono a un tempo. Lucien emise un ruggito, Mathias non disse nulla.

«E inoltre sappiate,» continuò Marc con la stessa voce neutra, «che stasera dorme qui. Sarà nostro ospite.»

«Che razza di scherzo è questo?» chiese Vandoosler il Vecchio in tono divertito.

«Ti sintetizzo il tutto in un minuto.»

Marc si alzò e andò a controllare che le tre finestre dello stanzone fossero chiuse.

«Unità di crisi,» mormorò Lucien.

«Chiudi il becco,» disse Mathias.

«Il killer delle forbici,» riprese Marc tornando a sedersi, «il tizio di cui tutti i giornali parlano, è andato a rifugiarsi dalla vecchia Marthe, che l'ha covato quand'era piccolo e triste. E adesso Marthe si avvinghia al suo bambolotto come una belva e grida la sua innocenza. Ha chiesto a Louis di occuparsene. Ora, se Louis lo dà in pasto agli sbirri, dà agli sbirri pure Marthe. È la vecchia storia del bambino e dell'acqua sporca, fate un po' voi. E stasera Louis ci porta qui quell'uomo perché ha paura che faccia la festa a Marthe, mentre qua dentro di donne non ce ne sono, mai vista una, e non mi rallegro con nessuno. Qui ci sono solo quattro uomini virili e solitari sui quali Louis crede di poter contare. Siamo incaricati di sorvegliarlo ventiquattr'ore su ventiquattro. Ho detto tutto.»

«Mobilitazione generale,» disse Lucien servendosi un altro po' di gratin. «In primo luogo, pensiamo a rifocillare le truppe.»

«Forse ti sembrerà divertente,» disse Marc seccamente guardandolo, «ma se avessi visto la faccia di Marthe invecchiata di dieci anni, la faccia da scemo di quel tale e, soprattutto, la faccia delle due donne che ci sono andate di mezzo, non rideresti più.»

«Lo so. Mi prendi per fesso o cosa?»

«Scusami. Ho lavato tutti i vetri di madame Mallet, sono a pezzi. Adesso che vi ho riassunto la situazione mi prendo una pausa pranzo; ulteriori det-

tagli al caffè.»

Era raro che Marc prendesse il caffè, lo rendeva nervoso; era opinione comune che non ne avesse bisogno, perché anche al naturale aveva tutta l'aria di uno che ne beve dieci al giorno. Il caffè non migliorava nemmeno l'arroganza verbale di Lucien Devernois; ma siccome Lucien provava un singolare piacere a fare cagnara, non si sarebbe privato di eccitanti per niente al mondo. Quanto a Mathias Delamarre, di una placidità che a volte sconfinava in un mutismo impressionante, la sua carcassa era insensibile a questo genere di dettagli. E così il padrino riempì tre tazze, mentre Marc cercava di aprire l'asse da stiro. Mathias gli diede una mano. Marc scaldò il ferro, tirò a sé una grande cesta stracolma di panni e stese con scrupolo una camicetta sull'asse.

«È un misto cotone-viscosa,» disse, «devo tenere il ferro basso.»

Poi annuì, come per convincersi di questo principio a lui piuttosto nuovo, e illustrò i dettagli della faccenda del bambolotto di Marthe. Essendosi proclamato ostile al ferro a vapore, ogni tanto s'interrompeva per inumidire la biancheria. Secondo Mathias se la cavava benissimo. Da quando Marc, tre settimane prima, aveva cominciato a portarsi da stirare a casa, non di rado i quattro uomini si trattenevano nello stanzone fino a tardi, riuniti intorno all'asse fumante con Marc che officiava sui panni. Marc aveva fatto due conti: con quattro ore di pulizie al giorno e due ore di stiratura a domicilio, avrebbe tirato su 7200 franchi al mese. Con la mattinata libera per lavorare sul suo Medioevo. E per ora Marc era perfettamente in grado di analizzare contratti agrari del XIII secolo al mattino e di correre a passare l'aspirapolvere nel pomeriggio.

Era successo una sera. Vedendo Lucien lustrare il grande tavolo in legno del refettorio con uno strofinaccio morbido, e sentendolo perorare la sua passione per la lucidatura, Marc Vandoosler, del tutto digiuno in fatto di economia domestica, aveva deciso, dopo dodici anni di disoccupazione in storia medievale, di diventare un professionista. Era andato da Marthe per un rapido corso di formazione e in meno di quindici giorni aveva trovato quattro impieghi da cumulare. Pessimista per vocazione, Lucien aveva seguito con somma inquietudine la riconversione professionale dell'amico. Che il Medioevo rischiasse di perdere un ricercatore non lo preoccupava affatto, perché in qualità di storico interessato esclusivamente all'età contemporanea e al cataclisma del 1914, Lucien del Medioevo se ne fregava altamente. No, più che altro aveva temuto che Marc non si adattasse al suo nuovo lavoro e precipitasse nell'abisso che separa un'idea dalla sua messa

in pratica. Invece Marc teneva duro, e ormai era chiaro che provava un autentico interesse a confrontare i pregi dei vari prodotti per la casa, ad esempio i «lavaincera» rispetto ai «lava» e basta, visto che i primi hanno, secondo Marc, un effetto piuttosto incrostante.

Marc aveva esaurito i dettagli sul caso Marthe e assassino e, ognuno a suo modo, erano tutti in tensione all'idea di dover nascondere e sorvegliare quel tipo.

«Dove lo mettiamo?» chiese Mathias, pragmatico.

«Là,» disse Marc, indicando lo stanzino accanto allo stanzone. «Dove altro vorresti metterlo?»

«Potremmo sistemarlo fuori, nel capanno degli attrezzi,» suggerì Lucien. «Basta mettere il catenaccio. Non fa mica freddo...»

«E così,» disse Marc, «tutto il quartiere ci vedrebbe andare e venire per portargli da mangiare e la polizia verrebbe a trovarci nel giro di due giorni. E al bagno, ci hai pensato? Ci vai tu a svuotare il secchio?»

«No,» disse Lucien. «È solo che non mi va di avere uno squilibrato tra i piedi. Tapparsi in casa con degli assassini non è la nostra specialità.»

«Vedo che non hai afferrato la situazione,» disse Marc alzando la voce. «Il problema è Marthe. Non vorrai farla finire in galera, no?»

«Il ferro!» gridò Mathias.

Marc lanciò un urlo e sollevò il ferro.

«Imbecille che non sei altro. Per poco non bruciavo la gonna di madame Toussaint. Ti ho già spiegato che Marthe crede ciecamente alla storia di Clément, lei crede nella sua innocenza e noi non abbiamo altra scelta se non credere ciò che crede Marthe finché non riusciremo a farle credere ciò che crediamo noi.»

«Quantomeno così è più chiaro,» sospirò Lucien.

«In poche parole,» disse Marc staccando il ferro, «lo metteremo nello stanzino. Ci sono delle persiane che si chiudono dall'esterno. Per il turno di guardia di stanotte propongo Mathias.»

«Perché Mathias?» chiese il padrino.

«Perché io sono a pezzi, perché Lucien è contrario all'operazione e quindi non è affidabile, mentre Mathias è un uomo sicuro, coraggioso e robusto. Tra i presenti è l'unico ad avere tutti questi requisiti. Meglio che sia lui a fare da cavia. Domani gli daremo il cambio.»

«Non hai chiesto il mio parere,» disse Mathias. «Comunque va bene. Dormirò davanti al camino. Se lui...»

Marc lo bloccò con una mano.

«Eccoli,» disse. «Stanno aprendo il cancello. Lucien, le forbici appese al muro! Levale di lì e falle sparire. Non è il caso di tentare il diavolo.»

«Sono le mie forbici per tagliare l'erba cipollina,» disse Lucien, «e stanno bene dove sono.»

«Levale!» gridò Marc.

«Spero che tu ti renda conto,» disse Lucien prendendo le forbici in tutta calma, «che sei un cacasotto compulsivo e che come soldato di trincea saresti stato pietoso. Del resto te l'ho già fatto notare più volte.»

Con i nervi a fior di pelle, Vandoosler il Giovane marciò verso Lucien e lo afferrò per la camicia.

«Mettiti bene in testa una volta per tutte,» disse a denti stretti, «che all'epoca delle tue fottute trincee, io mi sarei imboscato nelle retrovie a comporre poesie con quattro donne nel letto. Quanto alle tue forbici per l'erba cipollina, non ho nessuna voglia di vederle piantate nella pancia di una donna, stanotte. E questo è tutto.»

«Bene,» disse Lucien allargando le braccia, «se la metti così...»

Aprì la credenza e lasciò cadere le forbici dietro un mucchio di stracci.

«Le truppe sono nervose, stasera,» mormorò. «Dev'essere il caldo.»

Vandoosler il Vecchio aprì la porta a Kehlweiler e al protetto di Marthe.

«Entra,» disse a Louis. «Stasera c'è burrasca, non farci caso. L'arrivo del giovanotto agita le acque.»

Vauquer stava a testa bassa e nessuno si prese la briga di salutare o di presentarsi. Pilotandolo con una mano sulla schiena, Louis lo fece sedere a tavola. Vandoosler andò a riscaldare un po' di caffè.

Marc fu l'unico ad avvicinarsi a Clément. Con aria interessata gli toccò più volte i capelli corti e scuri.

«Va bene,» disse, «Marthe ti ha proprio sistemato bene. Fa' vedere dietro.»

L'uomo piegò la testa in avanti, poi la alzò di nuovo.

«Perfetto,» concluse Marc. «Ti ha messo pure un po' di fondotinta... Benissimo. Gran bel lavoro.»

«Meno male,» disse Louis. «Avessi visto l'identikit che hanno fatto...»

«È venuto bene?»

«Molto. Finché non ha una barba di dieci giorni, il ragazzo non esce di qui. Sarebbe consigliabile trovargli un paio di occhiali.»

«Li ho io,» disse Vandoosler il Vecchio. «Degli occhiali da sole abbastanza grandi. La stagione è quella giusta, nascondono bene e gli proteggeranno gli occhi.»

Aspettarono in silenzio che il padrino facesse i suoi bravi quattro piani di scale. Clément Vauquer rimestava rumorosamente il suo caffè, senza aprire bocca. Marc ebbe l'impressione che avesse voglia di piangere, che ritrovarsi circondato da estranei senza Marthe lo spaventasse.

Il padrino tornò con gli occhiali e Marc li provò delicatamente sul viso di Clément.

«Apri gli occhi,» gli disse. «Non ti cadono?»

«Cadermi cosa?» chiese Clément con voce incerta.

«Gli occhiali.»

Clément fece segno di no. Aveva l'aria esausta.

«Finisci il caffè, che ti mostro la tua camera,» riprese Marc.

Trascinò Clément nello stanzino e si chiuse la porta alle spalle.

«Ecco qua. Per ora, questa è casa tua. Non cercare di aprire le persiane, sono chiuse dall'esterno; non è il caso che ti vedano. E non cercare di tagliare la corda. Vuoi qualcosa da leggere?»

«No.»

«Vuoi la radio?»

«No.»

«Dormi, allora.»

«Ci provo.»

«Sta' a sentire...» disse Marc abbassando la voce.

E siccome Clément non lo ascoltava, lo afferrò per le spalle.

«Sta' a sentire,» ripeté.

Stavolta fermò il suo sguardo.

«Marthe verrà a trovarti domani. Te lo prometto. Per cui ora puoi dormire.»

«Di persona?»

Marc non sapeva se la domanda si riferisse a Marthe o al sonno.

«Sì, di persona,» disse per non sbagliare.

Clément sembrò sollevato e si raggomitolò nel letto.

Marc, imbarazzato, tornò nello stanzone. Tutto sommato non sapeva cosa pensare di quel tipo. Salì in camera a prendergli una maglietta e dei calzoncini per dormire. Quando riaprì la porta, Clément dormiva già, completamente vestito. Marc posò gli abiti sulla sedia e chiuse la porta senza rumore.

«Fatto,» disse sedendosi al grande tavolo. «Dorme di persona.»

«A quanto pare sono stato io con le mie domande a sfiancarlo,» commentò Louis. «Marthe mi accusa di consumargli il cervello come una sa-

ponetta. Aspetterò domani per ricominciare.»

«Cos'altro speri di scoprire?» disse Marc. «L'abbiamo rivoltato come un calzino.»

«Se Marthe ha visto giusto, non è così.»

Marc si alzò, tornò a scaldare il ferro e tirò fuori dal cesto un vestito a fiori.

«Spiegati,» disse lisciando scrupolosamente il tessuto sull'asse.

«Se Marthe ha visto giusto, se Clément Vauquer serve da uomo di paglia, allora è stato scelto con cura. Per le sue qualità di imbecille, senza dubbio, ma non solo per questo. Perché di imbecilli, a Parigi, se ne trovano a palate; e andare a cercarne uno fino a Nevers, pagargli addirittura una camera d'albergo, vuol dire darsi parecchio da fare. Queste complicazioni hanno senso soltanto se tra tutti gli imbecilli del Paese l'assassino voleva precisamente Clément, e nessun altro. Il che significa che "Lui" sfrutta di proposito le sue doti di idiota, ma al tempo stesso è alle prese con un conflitto personale. Conosce Clément Vauquer e lo odia. Tutto ciò ammettendo che Marthe abbia visto giusto.»

«A proposito di Marthe, bisogna che venga a trovarlo domani.»

«Non è prudente,» disse Louis.

«Gliel'ho promesso, dovremo arrangiarci. Altrimenti, in un modo o nell'altro, il ragazzo taglierà la corda. Non reggerà.»

«Non reggerà!» esclamò Louis. «Ha quasi trent'anni, non è mica un bambino!»

«Ti dico che non reggerà.»

«E davanti alle ragazze che ha massacrato? Davanti a loro, ha retto eccome!»

«Abbiamo appena detto,» ribadì Marc piegando l'abitino a fiori, «che prendevamo per buona l'idea di Marthe, la certezza di Marthe. Almeno per un giorno, almeno per dare un senso all'interrogatorio. E tu non resisti neanche due minuti.»

«Hai ragione,» disse Louis. «Almeno per un giorno dobbiamo tener duro. Verrò a trovarlo domani verso le due.»

«Non prima?»

«No, in mattinata voglio fare ancora un salto al commissariato. Vorrei rivedere le foto. Chi sta di guardia, stasera?»

«Io,» disse Mathias.

«Ottima scelta,» approvò Louis. «A domani.»

«Ti accompagno,» disse Marc.

«Di' un po',» chiese Louis esitando, «vedo che stiri dei vestiti da donna. Ne avete una in casa o cosa?»

«Ti stupirebbe?» domandò Lucien con sufficienza.

«No,» si affrettò a rispondere Louis. «Ma... è per via di quello lì, di Vauquer.»

«Lo credevo presunto innocente,» disse Lucien. «Quindi non c'è da preoccuparsi.»

Capitolo tredicesimo

Una volta fuori, i due uomini risalirono la via in silenzio.

«Allora?» chiese Louis. «Sì o no?»

«No,» rispose Marc in tono ruvido. «Non ci sono donne in casa, nemmeno l'ombra, un vero deserto. Ma questo non ti autorizza a sputare sulla sabbia.»

«E i vestiti?»

«Sono i panni di madame Toussaint. Mi porto a casa da stirare, te l'ho detto.»

«Già, è vero, il tuo lavoro.»

«Proprio così, il mio lavoro. Non ti sta bene?»

«Ma cos'avete tutti in questo momento?» chiese Louis fermandosi. «Non fate altro che abbaiare!»

«Se ti riferisci a casa nostra è normale. Abbaiamo in continuazione, a Lucien piace tantissimo. E poi la cosa riscuote Mathias dal suo torpore, così ognuno di noi ha il suo tornaconto, si distrae dalle preoccupazioni, dai problemi di soldi e dalle storie di vestiti senza donne dentro»

Louis scosse la testa.

«Secondo te,» riprese Marc, «c'è qualche probabilità che il bambolotto di Marthe non c'entri per niente?»

«Altroché. Aspettami qui, faccio un salto alla fontanella a bagnare Bufo.»

Marc s'irrigidì.

«Ti sei portato dietro il rospo?» disse con voce stridula.

«Sì, sono passato a prenderlo prima. Si rompeva le palle, nel portamatite. E se ci pensi un attimo è comprensibile. Devo fargli prendere aria, povera bestia. Non ti chiedo mica di tenerlo in mano!»

Ostile e disgustato, Marc osservò Louis inumidire il grosso rospo grigiastro, fargli qualche raccomandazione e ricacciarselo nell'ampia tasca destra

della giacca.

«È schifoso,» fu il suo unico commento.

«Ti andrebbe una birra?»

I due uomini si sedettero a un tavolino all'aperto di un bar quasi deserto. Marc si premurò di sedersi alla sinistra di Louis, per via della tasca da rospi. Erano le undici e mezza e non faceva per niente freddo.

«Per conto mio,» disse Louis, «il bambolotto di Marthe è un autentico imbecille.»

«È quel che credo anch'io,» disse Marc alzando il braccio per chiamare il cameriere.

«Se così è, non sarebbe mai stato capace di inventarsi la storia del ristorante. Nemmeno per salvarsi la pelle.»

«Quel tipo esiste. È ovvio.»

«Quale tipo?»

«Be',» disse Marc con il braccio alzato, «quello che manipola il bambolotto. "Lui". L'assassino. Esiste.»

«Il tuo braccio non funziona,» osservò Louis.

«Lo so,» disse Marc, lasciandoselo ricadere sulla coscia. «Mai una volta che riesca a chiamare il cameriere.»

«Carenza di carisma naturale,» insinuò Louis alzando il braccio a sua volta.

Detto fatto, ordinò due birre al cameriere e si girò verso Marc.

«Me ne sbatto,» disse Marc. «Non credere d'impressionarmi. Il tipo esiste, dicevamo.»

«È probabile. Ma non possiamo esserne sicuri. Se esiste, di lui sappiamo due o tre cose: conosce Clément Vauquer, lo odia e non è un serial killer.»

«Continuo a non capire.»

Louis fece una smorfia e buttò giù un sorso di birra.

«Il fatto è che quel tipo conta, capisci? *Conta.* La prima donna, la seconda, la terza... Ti ricordi quel che ha detto Vauquer? Il tizio del telefono parlava così... "la prima ragazza"... "la seconda ragazza"... Le conta. E se conti è perché sai dove vuoi arrivare, perché miri a un totale. Sennò che senso avrebbe contare? C'è un limite, una meta. Uno che si lancia in un massacro universale non si mette a contare. Nessuno conta all'infinito, a cosa servirebbe? Io credo che l'assassino si sia prefissato un numero preciso di donne da ammazzare e che la sua lista abbia una fine. Non è un serial killer. È il killer di *una* serie. Cogli la differenza? Il killer di *una* serie.»

«Sì,» disse Marc senza convinzione. «Ti stai perdendo in quisquilie.»

«I numeri non sono mai quisquilie E poi considera che un serial killer non sarebbe andato a cercarsi un capro espiatorio. Quello che l'ha fatto contava di usare Vauquer per un numero limitato di vittime. Vauquer è l'uomo di paglia di un'operazione ben congegnata, non di una strage senza fine. E se davvero dietro di lui c'è un uomo, quell'uomo è estremamente pericoloso e padroneggia alla perfezione il suo sistema. Si è scelto il capro espiatorio così come ha scelto le donne. Non a caso, certamente non a caso. Per avere valore, la sua serie deve avere un senso. Ai suoi occhi, ovviamente.»

«Valore in che senso?»

«Valore simbolico, rappresentativo. Uccidere sette donne per uccidere tutte le donne del mondo, per esempio. Capisci allora che queste sette donne non possono essere scelte a casaccio. Devono formare un tutto, produrre senso, creare un universo.»

Louis tamburellò sul bicchiere di birra.

«Credo proprio che funzioni così,» riprese, «e se ci pensi bene, vedrai che è un meccanismo addirittura semplice, banale. Comunque sia, mi raccomando: Clément Vauquer deve assolutamente essere tenuto sotto chiave, soprattutto se è innocente. Almeno, nel caso di un terzo omicidio si saprà che quello scemo non ne è responsabile. Sarà un punto a suo favore.»

«Temi davvero un terzo omicidio?»

«Certo, vecchio mio. "Lui" ha appena cominciato. Il problema è che non sappiamo quanto la sua serie sia lunga; e nemmeno quale significato abbia.»

Louis rincasò a piedi chiacchierando con il rospo

Capitolo quattordicesimo

L'indomani mattina alle undici Kehlweiler era già al commissariato. Lungo il tragitto aveva comprato i giornali e pregato il cielo che gli evangelisti, come li chiamava Vandoosler il Vecchio, avessero fatto buona guardia: l'identikit del presunto assassino furoreggiava in prima pagina, e la sua somiglianza con l'originale era schiacciante.

Preoccupato, Louis entrò al commissariato con passo pesante. Questa volta lo fecero attendere. Probabilmente Loisel non era tanto contento di vederlo ritornare così in fretta al dossier. In materia di indagini, Louis Kehlweiler aveva la reputazione poco rassicurante di un animale scavatore

determinato a esplorare in lungo e in largo ogni possibile tunnel. Dati gli sgradevoli inconvenienti che uno scavo troppo profondo avrebbe potuto comportare, non faceva molto piacere trovarlo a lavorare su un dossier senza che nessuno gliel'avesse chiesto. Forse Loisel si era già pentito della franchezza un po' troppo spontanea del giorno prima. Dopotutto, Kehlweiler non era più al ministero. Kehlweiler non era più nulla.

Louis stava pensando a un eventuale modo di condurre il gioco quando Loisel aprì la porta e gli fece segno di entrare.

«Salve, Tedesco. Qualcosa ti tormenta?»

«Un dettaglio che vorrei rivedere e un'idea che ti vorrei comunicare. Dopodiché andrò a sentire quelli del diciannovesimo.»

«Non scomodarti,» disse Loisel sorridendo, «da oggi i due casi sono esclusivamente miei. Sono io che coordino le indagini.»

«Ottima notizia. È sempre un piacere poter dare una mano a un amico.»

«Cosa vuoi dire?»

«L'idea che quel dossier finisse nelle grinfie del tuo collega mi metteva in ansia,» disse Louis in tono evasivo. «Tant'è che ieri sera mi sono permesso di fare un paio di telefonate al ministero, per parlare di te. Sono contento di sapere che è servito.»

Loisel si alzò e strinse la mano di Louis tra le sue.

«Non c'è di che, vecchio mio. Ma acqua in bocca, bruceresti i miei contatti.»

Loisel fece un cenno d'intesa e tornò a sedersi, rasserenato. Louis non si Vergognava minimamente. Mentire agli sbirri era un fatto di routine, della sua come della loro. E poi lo faceva per Marthe.

«Cosa volevi rivedere, Tedesco?» domandò Loisel, tornato a essere l'uomo affabile e cooperativo del giorno prima.

«Le foto delle vittime *in situ*, i primi piani della metà superiore del corpo, se non ti spiace.»

Loisel ciabattò fino allo scaffale, producendo un fruscio leggero, come se pattinasse sul linoleum. Tornò in scivolata da Louis e posò sul tavolo le foto richieste. Visibilmente teso, Louis le esaminò con attenzione.

«Lì,» disse a Loisel, indicando su una delle foto un punto a destra della testa. «Lì, sul tappeto, non vedi niente?»

«Sì, lo so, c'è un po' di sangue. È la mia vittima, quella.»

«È un tappeto a pelo lungo, vero?»

«Sì, una specie di pelle di capra.»

«E non hai l'impressione che, vicino alla testa, una mano abbia tirato i

peli in tutte le direzioni?»

Loisel aggrottò le sopracciglia chiare e si avvicinò alla finestra con la foto.

«Vuoi dire che il tappeto sembra più aggrovigliato?»

«Sì, esatto. Ingarbugliato, sgualcito.»

«È possibile, vecchio mio, ma un tappeto di pelo di capra si ingarbuglia come niente. Non capisco dove vuoi arrivare.»

«Guarda l'altra foto,» disse Louis raggiungendolo alla finestra, «quella del primo omicidio. Guarda nello stesso punto, accanto alla testa, vicino all'orecchio sinistro.»

«Ma quella è moquette, cosa vuoi che si veda?»

«Delle tracce di raschiatura, di sfregamento, come se una mano avesse graffiato il pavimento nello stesso punto.»

Loisel scosse la testa.

«No, vecchio mio. Onestamente non vedo nulla.»

«Bene. Forse ho le allucinazioni.»

Louis s'infilò la giacca, raccolse i giornali e si diresse alla porta.

«Dimmi un po', prima che me ne vada: cosa vi aspettate esattamente? Un terzo omicidio?»

Loisel annuì.

«Se non incastriamo il tipo in tempo, di sicuro.»

«Perché di sicuro?»

«Perché non ha nessun motivo di fermarsi, ecco perché. Quando i maniaci sessuali si scatenano, caro mio, chi li ferma più? Dove? Quando? Non abbiamo tracce. L'unica possibilità di salvare la prossima donna è questa,» disse mostrando l'identikit del giornale. «Su due milioni di parigini, ce ne sarà pure uno che sappia dirci dov'è. Con questa faccia da scemo non passa certo inosservato. Dovesse anche tingersi i capelli di rosso, sarebbe ancora riconoscibile. Ma dubito che gli venga in mente.»

«Be', certo,» disse Louis, felice di aver sconsigliato il rosso a Marthe. «E se appena esce il giornale si imbosca?»

«In tutti i boschi c'è sempre qualcuno. E non vedo chi potrebbe essere così insensato da difendere una carogna simile.»

«Be', certo,» ripeté Louis.

«A parte sua madre, ovviamente...» sospirò Loisel. «Le madri fanno sempre di testa loro.»

«Be', certo.»

«Anche se la mamma di questo qui dev'essere stata un bell'elemento, per

ridurlo così. Ma insomma, non mi sembra il caso di compatirlo, ti pare? Ci mancherebbe. Nove su dieci sarà in quest'ufficio entro stasera. Per cui capisci che la terza vittima non mi preoccupa più di tanto. Ti saluto, Tedesco, e grazie ancora per...»

Loisel divaricò le dita a mo' di cornetta telefonica.

«Di niente,» disse Louis sobriamente.

Per strada, tirò un sospiro di sollievo. Per un istante immaginò Loisel che lo faceva pedinare e lui che, senza sospettare di nulla, lo conduceva dritto dritto e zoppicando alla topaia di rue Chasle. Si immaginò l'incontro Loisel-Vauquer sotto il tetto di un ex poliziotto fuori corso e di tre improbabili evangelisti e pensò che non era proprio il massimo per la sua carriera. Carriera che, ricordò tutt'a un tratto, aveva recentemente abbandonato. Si accertò di non avere uomini di Loisel alle calcagna. In tutta la vita gli era successo una sola volta di farsi sorprendere da un pedinamento.

Camminando lentamente verso la fermata dell'autobus - non era il momento di perdere ore ad attraversare Parigi a piedi, e poi aveva male al ginocchio - Louis ripensò alle foto. C'erano eccome delle tracce, accanto alla testa di quelle donne! Il punto era: tracce di che? Nel caso della prima vittima si distinguevano appena, ma per la seconda erano evidenti. Quel tizio aveva fatto qualcosa accanto alla loro testa.

Sull'autobus, chini sui giornali, i passeggeri scrutavano il viso di Clément Vauquer, frugando nella loro memoria. Ce ne sarebbe voluto del tempo, prima che qualcuno riuscisse a scovarlo nello sgabuzzino degli evangelisti. Per il momento erano soltanto in sei a conoscere il suo nome. Anzi, otto: c'erano le due prostitute di rue Delambre. Louis strinse i denti.

Capitolo quindicesimo

Addossata al suo muro di rue Delambre Gisèle, studiando il giornale, aggrottava le sopracciglia folte.

«Questa poi,» borbottò, «no che non mi sbaglio... è lui. Abbi pazienza, questo è lui.»

Gisèle vacillò per la sorpresa. Aveva bisogno di riflettere. Non ci andava mica tanto per il sottile, il moccioso di Marthe! Decisamente, c'era di che riflettere.

Un cliente si avvicinava a passo lento. Lo riconobbe: veniva a trovarla più o meno una volta al mese. Appena le arrivò vicino Gisèle fece di no con la testa.

«Non è che possa tanto permettermi di rifiutare dei clienti,» disse Gisèle, «ma oggi non è giornata. Sarà per un'altra volta.»

«Perché? Ne aspetti un altro?»

«Ti dico che non è giornata!» ripeté Gisèle più forte.

«E perché non è giornata?»

«Perché ho da riflettere!» sbraitò Gisèle.

Curiosamente, anziché rispondere, il tizio girò i tacchi. È buffo, si disse Gisèle, agli uomini non piacciono mica tanto le donne che pensano. E non hanno tutti i torti, perché quando sto pensando, non è proprio il caso di rompermi le palle.

Avendo sentito Gisèle gridare, la piccola Line era accorsa dal fondo della strada.

«Gisèle, problemi?»

«No, no, niente problemi. Sei gentile, ma se ho bisogno ti faccio un fischio.»

«Gisèle, sta' a sentire,» riprese Line, «è da stamattina che mi chiedo una cosa...»

«Vedi di non chiederti troppo, che fai scappare i clienti.»

«Non l'hai visto, il giornale?»

«Cosa, il giornale? Sì che l'ho visto. E allora?»

«Il tipo che stanno cercando per l'omicidio delle due ragazze... L'hai guardato?»

«See.»

«E non ti dice niente?»

«Macché,» rispose Gisèle senza scomporsi.

«Ma Gisèle, non ti ricordi? È il tipo dell'altro giorno, il fisarmonicista che cercava la vecchia Marthe... È lui, te lo giuro!»

«E non giurare! Non sta bene.»

Con gesti bruschi Gisèle aprì nuovamente il giornale e guardò l'identikit.

«Eh no, cara la mia Line, no che non è lui. Abbi pazienza, ma non è affatto lui. C'ha un qualcosa, non dico, ma per il resto, niente a che vedere. Abbi pazienza.»

Turbata dalla sicurezza della grossa Gisèle, Line tornò a guardare l'identikit. Eppure non era pazza. Era proprio lo stesso tipo. Sì, ma Gisèle? Gisèle che aveva sempre ragione, Gisèle che le aveva insegnato tutto...

«Allora,» riprese Gisèle, «non starai mica lì impietrita a guardarlo!»

«Ma Gisèle, e se fosse lui?»

«Non è lui, ficcatelo bene in testa e non se ne parli più. Perché il giova-

notto che abbiamo visto l'altro giorno,» disse Gisèle agitando il dito sotto il naso di Line, «è il cocco della vecchia Marthe. Non vorrai mica che il cocco della vecchia Marthe, che nel quartiere è un'istituzione, vada in giro ad accoppare ragazzine, con tutta l'istruzione che ha ricevuto! No?»

«No,» disse Line.

«E allora, lo vedi che dici fesserie?»

E siccome Line rimaneva in silenzio, Gisèle tornò alla carica, in tono più grave.

«Di' un po', piccoletta, non starai mica pensando di consegnare un innocente agli sbirri, per caso?»

Line guardò Gisèle, un po' inquieta.

«Perché il tuo lavoro, poi, te lo puoi scordare. Quindi, se vuoi mandare all'aria tutto per il semplice fatto che non sai distinguere un papero da un pollo fai pure, sei adulta e vaccinata.»

«D'accordo, Gisèle. Ma mi giuri che non è lo stesso tipo?»

«Io non giuro mai.»

«Ma non è lo stesso, vero?»

«No, non è lo stesso. E adesso dammi quel giornale, che ti fa solo venire strane idee.»

Gisèle seguì con lo sguardo la piccola Line che si allontanava. Nove su dieci se ne sarebbe stata buona... ma con i giovani non si sa mai. Meglio tenerla d'occhio.

Capitolo sedicesimo

Affrettandosi verso la topaia di rue Chasle, Louis si chiedeva se avrebbe trovato un avanzo di gratin della sera prima. Vandoosler il Vecchio aveva l'aria di saperci fare ai fornelli, ed erano secoli che Louis non mangiava il gratin. Perché il gratin, per forza di cose, è un piatto collettivo. E quando sei solo non puoi pretendere di mangiare piatti collettivi.

Certo, questi tre che a quasi quarant'anni condividevano un tetto con il vecchio zio Vandoosler non erano esattamente un modello di realizzazione esistenziale. Ne aveva riso tante volte. Ma in fondo, forse si sbagliava. Perché a dire il vero, neanche la sua vita d'investigatore solitario, traduttore di Bismarck e riordinatore di scarpe era un granché. Loro, almeno, dividevano l'affitto, avevano un piano per ciascuno, non erano soli e, oltretutto, mangiavano gratin. Ripensandoci, non era mica male come idea. E nessuno aveva detto che era una sistemazione definitiva. Louis tendeva a pensa-

re che il primo a lasciare quel tetto al braccio di una donna sarebbe stato Mathias. Ma va' a sapere; magari poi sarebbe successo al Vecchio.

Era l'una passata quando Louis bussò alla porta. Lucien lo fece entrare alla svelta: era il suo turno in cucina, prima di andare a scuola doveva sbrigarsi a fare i piatti.

«Avete già mangiato tutti?» gli chiese Louis.

«Ho una lezione alle due. Siamo sempre di corsa, il giovedì.»

«Marc è in casa?»

«Provo a chiamarlo.»

Lucien afferrò la scopa e batté due colpi al soffitto.

«Che razza di sistema è?» chiese Louis un po' stupito.

«È il sistema di radiocomunicazione interna. Un colpo per Mathias, due colpi per Marc, tre colpi per me, quattro per il Vecchio e sette colpi adunata generale prima della partenza per il fronte. Non possiamo mica dannarci l'anima a salire e scendere le scale di continuo!»

«Ah,» fece Louis, «questa mi mancava.»

Intanto esaminava il soffitto tutto ammaccato.

«Ovviamente danneggia l'intonaco,» commentò Lucien. «Nessun sistema è perfetto.»

«E Vauquer? Com'è andata? Niente rogne?»

«No. Hai visto il suo identikit sul giornale? Azzeccato in pieno. A mezzogiorno ha pranzato qui con noi, ma a persiane chiuse. Con questo caldo i vicini non ci troveranno niente di strano. Ora sta riposando. Siesta personale, ha detto.»

«È allucinante quanto riesce a dormire.»

«Per me è un tipo nervoso,» disse Lucien slacciandosi il grembiule da cucina.

Sentirono Marc che si precipitava giù per le scale.

«Vi devo lasciare,» disse Lucien annodandosi la cravatta. «Vado a insegnare alle giovani menti i cataclismi di questo nostro ventesimo secolo. *Tanta polvere in una testa di bambino...*» aggiunse mormorando.

Uscì dalla cucina come un fulmine salutando Marc di volata. Louis, pensieroso, si era seduto. In quella casa perdeva i suoi consueti punti di contatto con la normalità.

«Dorme,» disse Marc a bassa voce indicando la porta dello stanzino.

«Lo so,» sussurrò a sua volta Louis. «Non vi è avanzato niente, ieri sera?»

«Avanzato cosa?» chiese Marc, sorpreso.

«Un po' di gratin?»

«Ah, il gratin. Come no! Ce n'è ancora una bella porzione nel frigo. Te la riscaldo?»

«Volentieri,» disse Louis con un sospiro di soddisfazione.

«Vuoi anche un po' di caffè? Lo preparo.»

«Volentieri,» ripeté Louis.

Si guardò attorno. È vero che quello stanzone, con le tre grandi finestre a tutto sesto, aveva un che di monacale. E quel giorno più del solito, con la penombra trattenuta dalle persiane chiuse e il bisbiglio delle loro voci.

«Si mette male,» disse Marc. «Hai visto il giornale?»

«Sì, ho visto.»

«La povera Marthe si starà preoccupando non poco per il suo bambolotto. Vado a prenderla subito dopo le pulizie. Porteremo pure la fisarmonica.»

«È fuori discussione che suoni qui, Marc.»

«Lo so. È solo per tirarlo un po' su.»

«Sveglialo. Non c'è tempo da perdere.»

Marc entrò pian piano nella stanza, ma Clément non stava dormendo. Disteso sul letto a braccia aperte, guardava la finestra chiusa.

«Vieni,» gli disse Marc. «Parliamo ancora un po'.»

Clément si sistemò di fronte a Louis, le gambe incastrate sotto la sedia, i piedi attorcigliati alle sbarre. Marc servì il caffè e diede il gratin a Louis.

«Clément,» cominciò Louis, «stavolta ci devi proprio aiutare. Con questa,» aggiunse puntandosi il dito alla fronte. «Hai visto la tua faccia sui giornali? Tutta Parigi ti sta cercando. Tutta Parigi, tranne sei persone: una che ti vuole bene e cinque che cercano di crederti. Mi segui?»

Clément annuì.

«Se non mi segui fammi un cenno, Clément. Non esitare, non c'è da vergognarsi, come direbbe Marthe. Il mondo è infestato da tipi tremendamente intelligenti che sono dei veri bastardi. Se non capisci, alza la mano. Così.»

Clément annuì di nuovo e Louis ne approfittò per buttar giù un boccone di gratin.

«Ascolta,» continuò Louis a bocca piena. «C'è, punto *a*, un tizio che ti ha commissionato un lavoro. Ma, punto *b*, era tutta una macchina.»

«Macchinazione,» disse Clément.

«Macchinazione,» ripeté Louis, pensando che Clément imparava più in fretta del previsto. «E punto *c*, rischi di essere condannato al posto di que-

sto tizio. Questo tizio, è il tizio del telefono a Nevers ed è il tizio del telefono all'hotel. Rifletti. Conoscevi la sua voce?»

Clément si schiacciò il naso e chinò la testa. Louis mangiava.

«No. Non per quanto mi concerne.»

«Era la voce di uno sconosciuto?»

«Non lo so. Io stesso non l'ho riconosciuto, ma dal canto dello sconosciuto, non saprei.»

«Bene. Lasciamo perdere. Punto *c*...»

«L'hai già detto, il punto *c*,» suggerì Marc. «Non confondergli le idee.»

«Merda,» disse Louis. «Punto *d*, quel tizio potrebbe conoscerti e avercela a morte con te.»

Clément esitò, poi alzò la mano.

«Punto *d*,» ricominciò pazientemente Louis, «è possibile che quel tizio ti dia noia perché ti detesta.»

«Sì,» disse Clément, «capisco.»

«Quindi, punto *c*: chi è che ti detesta?»

«Nessuno,» rispose immediatamente Clément, con il dito sul naso. «Ci ho pensato tutta la notte anche dal canto mio.»

«Ah, ci hai pensato?»

«Ho pensato alla voce del telefono e a scoprire chi mi faceva del male.»

«E dici che nessuno ce l'ha con te?»

Clément alzò la mano.

«Che nessuno ti detesta?»

«Nessuno. O forse... sennò... in effetti ci sarebbe mio padre.»

Louis si alzò e andò a sciacquare il piatto nel lavandino.

«Tuo padre? Non è mica un'idea stupida. E tuo padre dov'è?»

«È morto da anni.»

«Capisco,» disse Louis tornando a sedersi. «E tua madre?»

«È in Spagna all'estero.»

«Te l'ha detto tuo padre?»

«Sì. Ci ha abbandonati quando io non ero ancora nato. Ma lei mi vuole bene, non come mio padre. Lei è in Spagna. La voce del telefono è una voce da uomo.»

«Sì, Clément, lo so.»

Louis lanciò a Marc uno sguardo un po' scoraggiato.

«Proviamo in un altro modo,» propose Louis. «Dimmi dove hai vissuto dopo aver lasciato Marthe.»

«Mio padre mi ha messo a Nevers in una scuola.»

«Nessun problema in questa scuola?»

«Macché, nessun problema. Non ci andavo.»

«Ti ricordi come si chiamava, questa scuola?» chiese Louis tirando fuori una penna.

«Sì, la scuola di Nevers.»

«Capisco,» disse Louis mettendo via la penna. «Ed è lì che hai imparato la musica?»

«È dopo. Ho compiuto i miei sedici anni personali onde per cui ho lasciato la scuola.»

«Dove sei andato?»

«Sono andato per cinque anni interi a far giardiniere nell'Istituto Merlin.»

«A Nevers?»

«Vicino.»

«L'Istituto Merlin, hai detto? Che tipo di istituto è?»

Clément alzò le braccia in segno d'ignoranza.

«È per delle lezioni,» disse. «È un istituto di lezioni per degli allievi, degli allievi grandi, adulti. E intorno c'è un parco, quanto al quale ero il secondo giardiniere.»

«E anche lì, niente problemi?»

«Macché, niente problemi.»

«Pensaci bene. Com'erano gli altri con te? Gentili?»

«Gentili.»

«Nessun litigio?»

Clément scosse la testa a lungo.

«No,» disse. «Io detesto il litigio personale. Stavo bene lì, molto bene. Monsieur Henri mi ha insegnato la fisarmonica.»

«Chi era?»

«Il professore di...»

Clément esitò, si schiacciò il naso.

«Economia,» disse. «E quando c'era pioggia andavo pure alle lezioni.»

«Quali lezioni?»

«Lezioni di ogni. Ce n'erano in continuità. Io entravo dalla porta esteriore.»

Clément guardò Louis con attenzione.

«Non capivo tutte le parole,» disse.

«E lì, nessun nemico, niente?»

«Macché, niente del tutto.»

«E poi, dopo l'Istituto Merlin?»

«Non era più la stessa cosa... Ho chiesto a tutti i giardini di Nevers, ma avevano già il loro giardiniere. Allora ho suonato la fisarmonica. È quello che faccio dall'età dei miei ventun anni.»

«Per strada?»

«Dovunque la gente dà. A Nevers mi conoscono di persona, suono nei caffè dove mi affittano dei sabati. Ho dei soldi per la camera e per tutto quanto a quel che un uomo deve avere per vivere.»

«Litigi?»

«Niente litigi. Non mi piacciono i litigi, io stesso non ne ho mai. Vivo tranquillo e la fisarmonica pure. Va bene così. Preferivo giardiniere a Merlin.»

«Ma perché te ne sei andato, allora?»

«Ma per lo stupro della ragazza nel parco, già!»

Louis sussultò.

«Lo stupro? Hai stuprato una ragazza?»

«Macché.»

«Sei venuto alle mani con qualcuno?»

«Macché, neanche quello. Ho preso la pompa dell'acqua fredda e li ho innaffiati come si fa coi cani onde separarli. E li ho separati benissimo. L'acqua era ghiacciata.»

«A chi hai fatto questo?»

«Ma a quegli schifosi che violentavano la donna e agli altri che la tenevano ferma. L'ho fatto con la pompa, la pompa da giardiniere. L'acqua era ghiacciata.»

«E... dimmi... loro erano contenti?»

«Macché! L'acqua era ghiacciata e avevano le cosce nude e le chiappe pure. Fa un freddo boia, altroché, quanto alla temperatura sulla pelle. Eppoi l'acqua li aveva separati dalla donna. Ce n'è uno che voleva ammazzarmi. Anzi, due.»

Scese un silenzio pesante che Louis lasciò durare, passandosi e ripassandosi la mano tra i capelli. Un raggio di sole filtrava dalle persiane e cadeva sul tavolo di legno. Louis lo seguì con il dito. Marc lo guardò: aveva le labbra serrate e un'espressione tesa, ma il verde degli occhi era limpido, chiaro. Marc sapeva, così come Louis, che avevano appena guadagnato la riva. Niente più che melma e scogli, ma quantomeno era la riva. Perfino Clément sembrava rendersi conto di qualcosa. Li guardò uno dopo l'altro e poi, a un tratto, sbadigliò.

«Non sarai mica stanco!» si preoccupò Louis, estraendo di nuovo carta e penna.

«Ce la farò,» disse Clément in tono serio, come se avesse dovuto fare venti chilometri di marcia forzata prima di sera.

«Tieni duro di persona,» lo esortò Louis nello stesso tono.

«Sì,» disse Clément raddrizzando la schiena.

Capitolo diciassettesimo

Clément parlò per più di un'ora, a tratti con relativa disinvoltura. Questa storia, a suo tempo, l'aveva già raccontata più volte alla polizia, e gli erano rimasti in memoria interi blocchi di frasi già utilizzate, il che gli facilitava il compito. Ogni tanto il dialogo s'interrompeva, sbandando come un'auto sulla carreggiata, sia che Louis non capisse più Clément, sia che Clément alzasse la mano per segnalare a Louis che si era perso per strada. La conversazione, dunque, procedeva spesso a ritroso, l'uno o l'altro riprendendo con uguale pazienza i punti che erano saltati. La ricostruzione della storia fu laboriosa, ma malgrado le lacune che Clément non riusciva a colmare, Louis finì per farsene un'idea abbastanza precisa. Gli mancavano solo alcuni dettagli elementari: date, luoghi, nomi.

Louis riguardava i suoi appunti.

Impossibile stabilire se si trattasse del mese d'aprile piuttosto che di giugno, ma doveva essere un mese mite, di poco precedente al periodo in cui Clément era stato licenziato dall'Istituto. Nove anni prima, dunque; a primavera. Clément, che dormiva con la finestra aperta in una camera sopra il garage, aveva sentito gridare, giù nel parco. Era corso verso le grida che si affievolivano sempre di più e aveva scoperto tre uomini che si accanivano su una donna. Due la tenevano ferma e il terzo le stava sopra. La notte era abbastanza chiara, ma i tre avevano il viso coperto da passamontagna. La donna - l'aveva riconosciuta - insegnava all'Istituto; ora però non ne ricordava più il nome. Aveva subito pensato all'acqua ed era corso verso il punto d'irrigazione di quella parte del parco. Il tempo di srotolare la pompa e tornare correndo, gli parve che il tizio sulla donna non fosse più lo stesso. Aveva aperto il getto al massimo e «sparato» sui tre uomini. L'acqua era ghiacciata, Clément l'aveva precisato almeno quindici volte. E con grande soddisfazione aveva spiegato a Louis che si trattava di un getto d'acqua potente, concepito per i tappeti verdi del parco; una sferza che a riceverla sul corpo da vicino faceva molto male. Su quegli uomini mezzi nudi l'effetto

era stato spettacolare. Si erano staccati dalla donna, che immediatamente era strisciata a raggomitolarsi in un angolo, e urlavano insulti cercando di tirarsi su in fretta e furia i pantaloni zuppi. Clément precisò che non è per niente facile rimettersi dei pantaloni stretti e gocciolanti. Il ragazzo innaffiava con rabbia. Uno degli uomini si era fatto sotto come una furia per spaccargli la faccia, gridava che voleva ammazzarlo, ma Clément aveva orientato il getto d'acqua dritto dritto nel suo passamontagna e il tizio si era messo a urlare. Clément ne aveva approfittato per strappargli il passamontagna e quello, reggendosi le braghe a mezza coscia, se l'era data a gambe dietro agli altri due, senza smettere di voltarsi e insultarlo. In seguito aveva chiuso l'acqua e raggiunto la donna, che gemeva per terra «tutta sporca», aveva detto Clément. Era stata picchiata, le sanguinava la fronte e tremava. Lui si era tolto la maglietta e l'aveva stesa su di lei, per coprirla; e dopo non aveva più saputo cosa fare. Solo a quel punto si era lasciato prendere dal panico, non sapendo più che pesci pigliare. I tre bastardi, la pompa, l'acqua: quello era stato facile. Ma con la donna, lui era smarrito. Il direttore dell'Istituto - Clément sapeva il suo nome, Merlin, era facile, uguale all'Istituto - era arrivato di corsa in quel momento. Sulle prime, vedendo Clément solo accanto alla donna, aveva creduto che fosse stato lui ad aggredirla, cosa che per parecchio tempo pensò pure la polizia, dato che il ragazzo era l'unico testimone. Sciaguattando nell'erba molle come una spugna, il direttore aveva sollevato la donna e chiesto a Clément di aiutarlo a trasportarla nel suo alloggio. Senza fare rumore, non era necessario che tutti gli studenti accorressero in branco. Da lì avevano chiamato la polizia e un'ambulanza per la giovane donna che era stata portata all'ospedale, mentre la polizia si prendeva Clément. Due ore minimo, prima di rilasciarlo; e il divieto di allontanarsi dalla città.

Ma - e qui Clément aveva dato segni di agitazione - la donna era morta durante la notte. E la mattina dopo, uno degli studenti dell'Istituto veniva ritrovato nella Loira, annegato. Clément era stato chiamato. In effetti, si trattava proprio del tizio a cui aveva strappato il passamontagna. All'epoca sapeva perfettamente il suo nome, era un ragazzone che trovava sempre il modo di provocarlo. Hervé qualcosa. Ora come ora il cognome gli sfuggiva. Pousselet, Rousselet, una cosa così. La polizia aveva concluso che il tizio, questo Hervé, sapendosi scoperto, aveva assassinato la vittima all'ospedale, deciso a sbarazzarsi di Clément in un secondo tempo; ma poi non aveva retto e si era buttato nella Loira.

Merlin, il direttore, aveva fatto capire a Clément che per l'Istituto era

meglio se quella tragedia veniva dimenticata, perciò lui doveva cercarsi lavoro altrove. Gli aveva preparato una lunga lettera in cui diceva che era un ottimo giardiniere.

«Avevo un gran magone quando sono partito,» disse Clément. «E il direttore aveva il magone pure lui. Andavamo d'accordo, noi due.»

«E gli altri due stupratori? Avevi un'idea circa la loro identità?»

Clément alzò la mano.

«Sapevi chi erano?»

«Non potevo riconoscerli, per colpa del passamontagna. Il più piccolo, quello che è scappato per primo perché aveva ancora i pantaloni addosso...»

Clément scrollò la testa lentamente.

«Nessuna idea personale,» disse in tono dispiaciuto. «Era vecchio, un vecchio di almeno cinquant'anni.»

«Vale a dire che oggi ne avrebbe sessanta,» osservò Louis sempre prendendo appunti. «Cosa ti faceva pensare che fosse vecchio?»

«La sua camicia. Aveva una camicia da vecchio, con una canottiera sotto.»

«Come hai fatto a vedere la sua canottiera in piena notte?»

«Ma con l'acqua, già!» disse Clément guardando Louis come se avesse a che fare con un demente. «L'acqua fa diventare tutto trasparente.»

«È vero, scusami. E l'altro?»

«L'altro aveva i pantaloni giù,» disse Clément con un sorriso cattivo. «Lo detestavo. E sotto il passamontagna, mentre io stesso di persona gli innaffiavo la pancia, gridava: "Te la farò vendere io! Te la farò vendere io!" Non ho capito.»

«"Te la farò vedere io",» suggerì Louis.

«Non vedo la differenza.»

«Vuol dire che ce l'aveva con te.»

Clément alzò la mano.

«Vuol dire che ti detestava,» riprese Louis.

«Io pure, lo detestavo,» disse brutalmente Clément.

«L'avevi riconosciuto? Anche con il passamontagna?»

«Oh sì,» disse Clément, rabbioso. «Aveva la sua vecchia polo sporca, beige, ed era la sua voce, la sua voce schifosa.»

E su queste parole il faccino sgraziato di Clément, inclinato verso Louis, sembrò torcersi di disgusto. Così era ancora più sgradevole a vedersi. Louis indietreggiò leggermente. Clément gli mise una mano sulla spalla.

«L'altro uomo,» continuò aggrappandosi a Louis, «era "il Cesoia"!»

Clément si alzò di scatto e piantò le due mani sul tavolo.

«Il Cesoia!» gridò. «E nessuno ha creduto a me stesso! Dicevano che non c'erano piovre!»

«Non c'erano prove,» disse Louis.

«E non gli hanno fatto niente, niente di niente! Con tutte le cortecce che aveva conciato e poi la donna dopo!»

Louis si era alzato a sua volta e tentava di riportare Clément alla calma. La pelle del ragazzo si era coperta di chiazze rosse. Alla fine Louis lo rimise a sedere con la forza, il che non fu molto difficile, e lo trattenne contro lo schienale.

«Chi è questo tizio?» chiese Louis con voce ferma.

Quel tono tagliente e quelle mani premute sulle spalle sembrarono placarlo. Clément masticò rumorosamente a vuoto.

«Il capo giardiniere,» disse infine, «il mostro degli alberi. Con Maurice e me stesso lo chiamavamo il Cesoia.»

«Chi è Maurice?»

«Ma è l'altro ragazzo che si occupava delle serre.»

«Un tuo amico?»

«Sì, già.»

«E che faceva, il Cesoia?»

«Faceva così,» disse Clément sgusciando dalle mani di Louis e rimettendosi in piedi. Poi imitò il gesto del Cesoia con la mano destra, aprendo e chiudendo le dita più volte e accompagnando la pantomima con rumori di bocca secchi e ripetuti: «Clac. Clac.»

«Tagliava le piante con le cesoie,» disse Louis.

«Sì,» disse Clément girando intorno al tavolo, «stava sempre con quella grossa pinza che taglia. Clac. Clac. In vita sua amava solo lei. Clac. Clac. Quando non aveva niente da tagliare quanto alle piante tagliava a vuoto, tagliava l'aria. Clac.»

Clément s'immobilizzò con la mano tesa e guardò Louis strizzando gli occhi inespressivi.

«Con Maurice e me stesso, trovavamo dei tronchi d'albero tutti tagliuzzati con le cesoie. Soffrivano, gli alberi. Clac. Clac. Clac. Ne rovinava un mucchio. E per di più uccideva dei meli giovani strappandogli la corteccia.»

«Sei sicuro di quello che dici?» chiese Louis, interrompendo con una mano il girotondo di Clément.

«Erano colpi di cesoie. Clac. E lui ce le aveva sempre in mano di persona. Ma io non avevo piovre, né per gli alberi, né per la donna. Ma la voce con cui mi ha urlato addosso, sono sicuro che era la sua.»

Louis rifletté alcuni istanti mettendosi pure lui a girare intorno al tavolo.

«Da allora non l'hai più rivisto?»

«Non di persona.»

«Sapresti riconoscerlo?»

«Sì, già. Come no.»

«Dici che l'hai riconosciuto dalla voce. E la voce del telefono, a Nevers, a Parigi? Potrebbe essere la sua?»

Clément interruppe il girotondo e si schiacciò il naso.

«Allora? Hai orecchio e conosci la sua voce. Era lui, al telefono?»

«Il telefono cambia tutto,» disse Clément, imbronciato. «La voce non è più nell'aria, ma nella plastica. Difficile dire dal canto di chi è.»

«Ma potrebbe essere lui?»

«Difficile dire. Non pensavo a lui quando la voce del telefono parlava. Pensavo al padrone del ristorante.»

«E non la sentivi da nove anni... Sai come si chiama, questo... Cesoia?»

«Macché. Non lo so più.»

Louis sospirò, un po' esasperato. A parte quello del direttore e di uno degli stupratori, nella memoria di Clément non era rimasto impresso nessun nome. Però doveva dargli atto di essere riuscito a ripercorrere la storia in maniera compiuta e coerente, nonostante risalisse a parecchi anni prima. Se Clément, come Louis credeva, aveva detto la verità, non ci sarebbe voluto molto a ricostruirla per intero.

Louis piegò i suoi appunti con cura e se li mise in tasca. Cercò d'immaginare cosa può provare un bruto che viene innaffiato da un potente getto d'acqua gelida nel bel mezzo di uno stupro. Dolore, umiliazione, rabbia. Virilità azzerata per annegamento: uno così non potrà certo voler bene al suo giustiziere. In una mente un tantino ristretta, l'odio e la vendetta possono covare a lungo. Erano anni che Louis non incappava in un movente così insulso e così palese a un tempo. Girò la testa e sorrise a Clément.

«Adesso puoi andare a dormire, se vuoi.»

«Non sono stanco,» disse Clément contro ogni aspettativa.

Al momento di andarsene, Louis si accorse che in casa non c'era nessuno per fare la guardia a Clément. E finché non erano sicuri di nulla non si poteva assolutamente correre il rischio di farselo scappare. Louis pensò di fare un salto nel sottotetto per vedere se Vandoosler il Vecchio era lì; ma

non osava lasciare solo Clément nemmeno per tre minuti. Lo sguardo gli cadde sul manico di scopa che Lucien aveva appoggiato contro il muro dopo aver chiamato Marc. Esitò. Servirsi di quell'affare gli sembrava vagamente contagioso, come se rischiasse di lasciarci parte della sua integrità mentale. Ma in quella topaia c'era poco da scegliere.

Louis afferrò il manico di scopa e diede quattro colpi al soffitto. Poi rimase attentamente in ascolto e sentì una porta sbattere. Il vecchio poliziotto stava scendendo. Niente da dire, il sistema funzionava alla perfezione.

Louis fermò Vandoosler il Vecchio sul pianerottolo.

«Posso affidarti la sorveglianza di Clément finché gli altri non tornano?»

«Certamente. Hai scoperto qualcosa?»

«Può darsi. Di' a Marc che domani corro a Nevers. Lo chiamo stasera. È sempre possibile contattarvi telefonando al bar dell'angolo?»

«Sì, fino alle ventitré.»

Louis si accertò di avere il numero e strinse la mano del vecchio poliziotto.

«A presto. Sorvegliatemelo bene.»

Capitolo diciottesimo

Louis si era alzato insolitamente presto, alle sette in punto, e alle dieci e mezza la sua macchina era già in prossimità di Nevers. C'era una bella luce e il clima era mite, e Louis aveva varcato il confine della Nièvre con una certa esultanza. Anni prima aveva svolto un discreto numero di missioni in quella regione, e l'autentico piacere provato nel rivedere la Loira lo stupì. Aveva dimenticato quel chiarore confuso che avvolge le isole del fiume, la miriade di uccelli che volano a pelo d'acqua; ma in un batter d'occhio aveva riconosciuto ogni cosa. La Loira era bassa e scopriva i suoi banchi di sabbia. Anche in questa sua modestia estiva il fiume era pericoloso, Louis lo sapeva. Ogni anno dei bagnanti si perdevano nei suoi mulinelli, convinti di poterlo domare in poche bracciate.

Guidando piano - com'era sua abitudine - e lasciandosi il fiume sulla destra, Louis pensava allo stupratore annegato all'indomani del delitto. Uccidersi nella Loira era possibile, certo; anche nei periodi di portata ridotta. Ma era ugualmente possibile annegarci qualcuno. Posto che ne fosse capace, Clément non aveva messo in dubbio la versione ufficiale sulla morte della donna e del carnefice. Ma forse quello non era l'unico modo di presentare i fatti. La sera prima Louis aveva raccontato a Marc l'agghiacciante

storia dello stupro collettivo, e Marc era sembrato impressionato dal personaggio del Cesoia. A dire il vero, lo era anche Louis.

A Nevers esitò un po', prima di ritrovare la via del commissariato. Lasciò la macchina in centro, fece una pausa-caffè, acqua, pipì e prima di andare alla polizia si mise una cravatta e si aggiustò davanti alla vetrina del bar. Una cosa di cui Kehlweiler andava fiero, dopo oltre venticinque anni di indagini di ogni tipo, era di conoscere un poliziotto in ogni città, come un marinaio che vanta una donna in ogni porto. In realtà, la regola aveva le sue eccezioni, soprattutto dopo il prepensionamento. Louis non riusciva più a tener dietro ai rimpiazzi, alle partenze e ai trasferimenti, e l'affidabilità del sistema era a rischio. Ma per il momento resisteva. Louis cavò di tasca un foglietto sul quale la sera prima aveva trascritto l'elenco dei poliziotti di Nevers. Non conosceva il commissario, ma aveva lavorato su un delicato caso di ricettazione con l'ispettore Jacques Pouchet, poi diventato capitano. Louis voltò il foglietto. Non era stato molto prolisso nei commenti, all'epoca. Si era giusto annotato: «Jacques Pouchet, ispettore, Nevers: destra moscia - buoni risultati polizia - mi apprezza, mi teme, niente bastoni tra le ruote - mi deve una birra per una scommessa sul colore delle galline della Nièvre». Una scommessa in sospeso poteva essere utile, fa molto «quello che si ricorda», fa molto «amiconi». Niente di più efficace.

Louis si rimise in tasca il foglietto domandandosi cosa diavolo avesse potuto inventare sulle galline nivernesi, dato che non ne sapeva nulla. Attraversò la strada in direzione del commissariato.

Pouchet era in ufficio. Louis declinò le proprie generalità, scribacchiò un messaggio amichevole che consegnò alla segretaria e attese. Pouchet lo ricevette tre minuti più tardi.

«Salve, Tedesco, quanto tempo,» gli disse facendolo entrare. «Come mai da queste parti? Non sarai mica venuto a rompere le scatole, spero!» aggiunse, un po' sulle spine.

«Non ti preoccupare,» disse Louis, che provava sempre una certa soddisfazione nel vedere che la sua reputazione teneva duro. «Non sono più nelle alte sfere. Sono alle prese con un vecchio caso che non ha nulla di politico.»

«Meglio così,» disse Pouchet offrendogli una sigaretta. «Posso fidarmi?»

«Certo che puoi. Si tratta di quello stupro collettivo avvenuto all'Istituto Merlin nove anni fa, nel...»

«Tutto qua?» troncò Pouchet.

«Mi sembra che possa bastare.»

«Mi ricordo benissimo. Non ti muovere, torno subito.»

Louis attese il ritorno del collega fumando. Tranquillizzato dal fatto che Kehlweiler non rivangasse nulla di più scottante, Pouchet avrebbe aperto il dossier senza fare storie.

«Vuoi tutti i dettagli?» chiese Pouchet tornando con una cartella sottobraccio.

«Possiamo andare a parlarne al bar?» rispose Louis. «Mi devi una birra. Avevamo scommesso sul piumaggio delle galline della Nièvre e tu avevi perso.»

Pouchet lanciò a Louis uno sguardo torvo, poi scoppiò a ridere:

«Hai ragione, Tedesco! Hai proprio ragione!»

Fu un ispettore estremamente amichevole quello che Louis si portò al bar dell'angolo. La storia delle piume aveva reso Pouchet gioviale, ma Kehlweiler si chiedeva se se ne ricordasse davvero così bene, perché non aveva aggiunto nessun dettaglio di colore; e nemmeno lui, del resto.

Per prima cosa Louis fece una capatina al bagno del bistrot, controllò che non arrivasse nessuno e svelto cavò di tasca il rospo. Lo bagnò nel lavandino e lo rimise rapidamente a posto. Con il caldo che faceva la prudenza non era mai troppa.

«Allora?» chiese Louis venendosi a sedere.

«Si tratta di uno stupro collettivo, come dicevi tu. E successo nel parco dell'Istituto Merlin...»

«Che tipo di istituto è, esattamente?»

«Era una specie di scuola privata, l'"Istituto di Studi Economici e Commerciali Merlin". Si facevano due anni di formazione post-maturità con un diploma di contabilità commerciale alla fine. Si pagava, ovvio, e anche profumatamente. Buona reputazione, antiche tradizioni, funzionava bene.»

«"Funzionava"?»

«Puoi ben immaginare che dopo lo stupro nel parco e i due morti è stato un disastro. L'autunno seguente l'Istituto non ha potuto aprire i battenti perché non c'erano abbastanza iscritti. In poche parole, il fallimento. Poi, saranno stati sei anni fa, Merlin si è deciso a vendere la proprietà al comune. Adesso è un ospizio per anziani. E si paga profumatamente anche quello.»

«Merda. Quindi sono tutti dispersi. Gli insegnanti... il personale... non c'è modo di rintracciarli...»

«Se speravi di vederteli ancora tutti insieme levatelo dalla testa.»

«Ho capito,» disse Louis, piuttosto contrariato. «Raccontami com'è andata. Ho una versione dei fatti e mi occorre sapere se è giusta.»

«Dunque; si tratta della giovane professoressa di inglese, Nicole Verdot. Durante la settimana alloggiava all'Istituto, come altri professori, il personale e tutti gli allievi. Era il sistema del convitto, più efficace per i risultati, pare. Tu cosa ne pensi?»

«Niente,» disse Louis, che non voleva compromettere quell'intesa precaria.

«Intanto, i ragazzi non se ne vanno a zonzo dopo la scuola. Sono più controllati.»

«Se essere controllati vuol dire violentare donne dopo la scuola, non vedo dove sia il vantaggio.»

«Non hai tutti i torti, non ci avevo pensato. Ad ogni modo, cosa facesse in giro a quell'ora la maestrina, verso mezzanotte, non c'è stato modo di saperlo. Una passeggiata, un appuntamento... l'aria era tiepida, era maggio, il 9 di maggio. Ed ecco che...»

Pouchet alzò le mani e le lasciò ricadere pesantemente sul tavolo di formica.

«Ecco che tre tipi le saltano addosso come cani rabbiosi. Il giardiniere del parco è accorso, ma un po' tardi, purtroppo. Strano a dirsi, quel tipo ha avuto una trovata niente male: ha aperto la pompa dell'acqua. Li ha fatti scappare così, con il getto d'acqua.»

«Perché "strano a dirsi"?»

«Be'... Perché il giardiniere, abbiamo dovuto interrogarlo a lungo, visto che era l'unico testimone... Insomma, questa qui non gli era di grande aiuto, non so se mi spiego,» disse Pouchet indicando la propria testa. «Un'autentica zucca vuota. Dio buono, durante l'interrogatorio ce ne ha dato del filo da torcere, quel tipo. Ma tutto sommato la sua storia reggeva: effettivamente, nell'erba inzuppata, oltre a quelle del giardiniere abbiamo rilevato le orme dei tre uomini. E per terra abbiamo trovato il passamontagna, il famoso passamontagna che lui aveva strappato a uno di loro.»

«Li aveva riconosciuti, i tipi?»

«Solo uno, Hervé Rousselet, un ripetente del primo anno, ventenne, rampollo di buona famiglia nonché vera e propria bestia. A Nevers, dall'adolescenza in poi, ne aveva fatte di cotte e di crude. Il giardiniere sosteneva di avere "riconosciuto" un altro dei tre, il suo capo-giardiniere. Ma io credo che forzasse la mano per rovinarlo. Era evidente che lo odiava Il Cesoia, lo chiamava. L'abbiamo torchiato ma non ne abbiamo cavato niente.

La donna pure aveva riconosciuto uno dei suoi aggressori. Non faceva che ripetere "l'ho visto, l'ho visto...", una litania. Ma non riusciva a ricordarsi il nome, era troppo scossa, poveretta. All'ospedale l'hanno fatta dormire. E poi..»

Di nuovo, Pouchet lasciò cadere le mani sul tavolo, sconsolato.

«...Quello l'ha uccisa durante la notte. Per non farla parlare, si capisce.»

«Non era sotto sorveglianza?»

«Certo, vecchio mio, cosa credi? Il piantone stava nel corridoio, ma l'assassino è entrato dalla finestra al primo piano. Un errore clamoroso. Non te lo farai scappare, vero?»

«No. Come l'ha uccisa?»

«L'ha soffocata con il cuscino. E poi, per completare l'opera, l'ha strangolata.»

«Ma guarda,» disse Louis.

«Però non gli è servito granché, a questo Rousselet. È andato dritto dritto a farsi secco nella Loira. L'hanno ritrovato la mattina dopo. E come vedi, il caso si è chiuso da solo. È stato triste, veramente triste. Gli altri due non siamo mai riusciti a beccarli.»

Pouchet osservò Louis.

«Sei sulle loro tracce, per caso?»

«Può darsi.»

«Mi farebbe piacere, se ce la fai. Ti serve altro?»

«Parlami del giovane giardiniere.»

«Che dire? Si chiama Clément Vauquer e, te l'ho detto, non aveva molto sale in zucca. Un poveretto, se vuoi il mio parere, anche se un po' strambo. Bravo, non dico: si è dato da fare per aiutare la donna, tutto solo contro quei tre bruti. Ne conosco parecchi che se la sarebbero data a gambe. Lui no. Veramente bravo. E cosa gliene è venuto? Si è ritrovato in mezzo a una strada.»

«Sai che fine ha fatto?»

«Credo che faccia delle *soirées-chanson* in qualche locale della regione. All'occhio di lince, per esempio; potresti provare a informarti.»

Louis notò che la polizia di Nevers non aveva ancora messo in relazione il fisarmonicista con l'identikit pubblicato il giorno prima. Ma non poteva durare. Presto o tardi, qualcuno l'avrebbe identificato. Questione di ore, per dirla con Loisel.

«E il Cesoia? È rimasto nei paraggi?»

«Io non l'ho più visto, ma non ci ho nemmeno fatto caso. Il suo vero

nome t'interessa?»

Louis annuì e Pouchet scorse il dossier.

«Thévenin, Jean Thévenin. All'epoca dei fatti aveva quarantasette anni. Dovresti andare a parlare con Merlin, l'ex direttore. Può darsi che l'abbia tenuto a servizio fino alla vendita, per la manutenzione del parco.»

«Sai dove posso rintracciarlo?»

«Credo che abbia lasciato la regione. Forse ti potrei dire qualcosa in ufficio, la mia segretaria conosceva uno degli insegnanti.»

Pouchet pagò le due birre, con una strizzatina d'occhi per via della scommessa.

La segretaria assicurò a Louis che Paul Merlin aveva effettivamente lasciato la regione. Dopo il fallimento, era rimasto a Nevers per qualche tempo e poi aveva trovato un impiego a Parigi.

Pouchet portò Louis a pranzo con due suoi colleghi. Louis ripassò dal bagno per inumidire Bufo. Si preoccupava per il ritorno, con il caldo che avrebbe fatto in macchina. Ma di sicuro Marc non avrebbe mai accettato di badare al rospo. Badava al bambolotto di Marthe, ed era già tanto. Louis era molto in pensiero anche per il ragazzo. Si chiedeva per quanto tempo ancora sarebbero riusciti a sottrarlo a quella caccia all'uomo nazionale; si chiedeva quanto tempo ci avrebbe messo a scoprire se era un pazzo criminale o un brav'uomo, per dirla con Pouchet. In ogni caso, la storia dello stupro nel parco era vera, Clément non si era inventato nulla. Quindi c'erano almeno due uomini che lo odiavano, due stupratori. Uno si chiamava Jean Thévenin, alias il Cesoia. Louis ripensò alle ferite inflitte alle due donne di Parigi e rabbrividì. Detestava quell'immagine delle cesoie.

Quanto all'altro, il terzo uomo, non se ne sapeva nulla.

Quando Louis si apprestò a congedarsi dalla polizia di Nevers era pomeriggio inoltrato. La parte più delicata veniva ora. Mise una mano sulla spalla di Pouchet e il capitano gli lanciò uno sguardo stupito.

«Metti,» disse Louis piuttosto a bassa voce, «che entro breve senti parlare di questo giardiniere.»

«Del pompiere? Ne sentirò parlare?»

«Metti il caso, Pouchet, e per un brutto affare.»

Pouchet, interdetto, volle parlare, ma Louis lo fermò con un gesto.

«Metti che la polizia di Parigi e io non la vediamo allo stesso modo, e soprattutto metti che sia io ad avere ragione. E che abbia bisogno di un po' di tempo, di alcuni giorni. Allora, metti che sia tu a darmeli, questi giorni,

dimenticandoti di avermi visto. Non sarebbe un errore. Una semplice omissione, senza conseguenze.»

Pouchet fissava Louis, teso, indeciso.

«E metti,» disse il capitano, «che io voglia sapere perché mai dovrei farlo?»

«Sarebbe legittimo. Metti che il giovane Vauquer, quello che non se l'è filata, meriti una possibilità; e metti che tu mi dia fiducia. Metti che io non ti voglia creare problemi.»

Pouchet, con l'incertezza negli occhi, si passò un dito sulle labbra; poi, senza guardarlo, tese la mano a Louis.

«Metti che lo faccio,» disse.

I due uomini s'incamminarono in silenzio verso l'uscita. Sulla porta, Louis gli tese nuovamente la mano.

«Facciamo una bella cosa,» disse Pouchet in maniera del tutto inattesa. «Facciamo un'altra scommessa. Così ci diamo appuntamento alla prossima birra.»

«Hai qualche idea?» chiese Louis.

I due uomini si concentrarono un istante.

«To',» disse Pouchet, indicando il bando di concorso agricolo affisso alla vetrina del ristorante. «Una questione che mi rode da sempre: il mulo, è il piccolo dell'asina e del cavallo, oppure della giumenta e dell'asino?»

«C'è differenza?»

«Pare di sì. Non ne so più di così, parola. Allora, Tedesco, su cosa scommetti?»

«Sull'asina e il cavallo.»

«Io sulla giumenta e l'asino. Il primo che ha delle prove telefona.»

I due uomini si fecero un ultimo cenno di saluto e Louis tornò alla macchina.

Al volante, tirò fuori di tasca il foglietto e al nome di Jacques Pouchet, capitano a Nevers, aggiunse: «Una persona perbene, più che perbene - Giudicato un po' frettolosamente la prima volta - Consegnato dossier su stupro collettivo Nicole Verdot - Mi copre - Seconda scommessa in corso su filiazione del mulo (ho scommesso asina-cavallo) - Chi perde paga una birra».

Poi tirò fuori dal cruscotto uno straccio per i vetri, lo inumidì abbondantemente nel canaletto di scolo, mise Bufo sul sedile davanti e lo coprì con il panno bagnato. Così, almeno, l'anfibio l'avrebbe lasciato in pace.

«Vedi, Bufo,» disse al rospo mettendo in moto, «da qualche parte nel

mondo ci sono due tizi nient'affatto tranquilli. Loro non si ricorderebbero certo di metterti uno straccio sulla testa.»

Louis sterzò lentamente e uscì dal posteggio.

«E io, vecchio mio,» aggiunse, «ho intenzione di farli saltar fuori, questi due tizi.»

Capitolo diciannovesimo

Louis dormì fino a tardi e si svegliò sudato. La temperatura era salita di un grado. Mentre aspettava il caffè telefonò al bar di rue Chasle, che, guarda caso, si chiamava L'asino rosso. Gli tornò in mente la scommessa fatta con Jacques Pouchet la sera prima, e Louis si chiese come penetrare l'oscuro mistero della creazione del mulo, che d'altra parte era l'ultima delle sue preoccupazioni. Ma questa scommessa non era come le precedenti, era a doppio fondo. Sotto la scommessa, il patto; e il silenzio di Pouchet era fondamentale. Se Loisel scopriva che Louis conosceva l'uomo dell'identikit, Clément Vauquer era spacciato.

La padrona dell'*Asino rosso* gli chiese di attendere in linea mentre andava a cercare Vandoosler il Vecchio. L'ex poliziotto passava delle ore nel retro del bar, dove giocava a carte con altra gente del quartiere e, da qualche mese, con una donna per la quale pare avesse un debole. Quasi per caso e senza crederci troppo, Louis aprì il dizionario alla voce *mulo* e con sua grande sorpresa scoprì che si trattava dell'*ibrido maschio di un asino e di una giumenta.* Per gli ignoranti in materia, si specificava tra parentesi che l'ibrido del cavallo e dell'asina si chiama *bardotto.* Preso in contropiede, Louis posò meccanicamente il telefono sul tavolo. Gli faceva uno strano effetto scoprire di ignorare un fatto che sembrava evidente per il mondo intero. Escluso Pouchet, d'accordo. Ma essere fesso quanto il capitano non lo consolava più di tanto. Chissà quali altri vertiginosi segreti avrebbero potuto ancora svelarsi ai suoi occhi: il vero significato della parola *sedia*, ad esempio; o della parola *bottiglia*, sulla quale magari si sbagliava da cinquant'anni senza averlo mai sospettato. Louis cercò il foglietto dove aveva annotato la scommessa. Non ricordava più quale combinazione avesse scelto.

Asina-cavallo, dunque bardotto. Peccato. Si versò una bella tazza di caffè e a un tratto sentì una voce gracchiare nel telefono.

«Scusami,» disse a Vandoosler il Vecchio, «avevo un problema di riproduzione... rispondimi a monosillabi... Com'è andata la nottata? Vauquer?

Bene... bene... E Marthe l'ha visto? Contenta pure lei? D'accordo, ti ringrazio... Nient'altro, sui giornali? Bene... Di' a Marc che la storia dello stupro è autentica... Sì... Non ora... Vado a cercare il direttore dell'Istituto...»

Louis riagganciò, rimise a posto il dizionario e chiamò il commissariato di Nevers. Pouchet non era in ufficio, fu la sua segretaria a rispondere. «Le lascio un messaggio: "mettiamo sempre che ho ragione io, tranne per il mulo, quindi ti devo una birra"». La segretaria gli chiese di ripetere, prese nota e riagganciò senza commenti. Louis si fece una doccia, sistemò Bufo in bagno per via del caldo e andò all'ufficio postale. Trovare l'indirizzo di Paul Merlin non fu difficile. Essendo sabato, con un po' di fortuna forse l'avrebbe persino trovato a casa. Louis alzò gli occhi verso la pendola. Mezzogiorno e dieci. Avrebbe disturbato Merlin in pieno pranzo di famiglia. No, era ridicolo. E neanche la sua giacca un po' sformata era granché adatta: Merlin abitava in rue de l'Université. Evidentemente, la vendita della proprietà di Nevers gli aveva fruttato qualche milione, e il signore non viveva in un pollaio. Era preferibile vestirsi di conseguenza, casomai il direttore tenesse particolarmente all'etichetta, cosa non certo insolita, tra gli educatori.

Louis attese quindi le due e mezza e si presentò in rue de l'Université, davanti a una palazzina a due piani con tanto di cortiletto del XVIII secolo. Camicia bianca, vestito grigio leggero e cravatta color bronzo, si esaminò un'ennesima volta nella vetrina della banca lì accanto. Aveva i capelli un po' lunghi; se li lisciò sulle tempie e dietro le orecchie. Le orecchie erano troppo grandi, ma a questo non c'era rimedio.

Citofonò. Rispose Merlin in persona. Dovette parlamentare non poco nell'apparecchio, ma essendo Louis un uomo persuasivo Merlin finì per accettare di riceverlo.

Stava riponendo dei dossier con un certo malumore quando Louis entrò.

«Sono desolato di doverla disturbare,» disse molto cortesemente Louis, «ma non potevo permettermi di aspettare. La questione è abbastanza urgente.»

«Diceva che si tratta del mio vecchio istituto?» chiese l'uomo alzandosi per stringere la mano al visitatore.

Sbigottito, Louis constatò che Paul Merlin assomigliava straordinariamente al suo rospo Bufo, il che glielo rese subito simpatico. Ma a differenza di Bufo, Merlin indossava degli abiti - convenzionali e curati - e per vivere non si accontentava di un portamatite. Lo studio era ampio e lussuosamente arredato, e Louis non si pentì del proprio sforzo nell'abbigliamen-

to. In compenso, proprio come Bufo, l'uomo aveva un fisico infelice: la schiena curva e la testa che cascava in avanti. Come Bufo, aveva la pelle smorta e grigiastra, le labbra molli, le guance gonfie, le palpebre pesanti e, soprattutto, quell'aria stralunata tipica degli anfibi, come distaccata dalle futilità di questo mondo.

«Sì,» riprese Louis. «La tragedia della notte del 9 maggio, lo stupro della giovane donna...»

Merlin levò una zampa.

«Il disastro, vorrà dire... Lei sa che ha mandato in rovina la scuola? Un Istituto che esisteva dal 1864...»

«Lo so. Il capitano della polizia di Nevers me ne ha parlato.»

«Lei con chi lavora?» chiese Merlin lanciandogli un'occhiata pesante.

«Ministero,» rispose Louis, porgendogli uno dei suoi vecchi biglietti da visita.

«L'ascolto,» disse Merlin.

Louis cercava le parole. Dal piccolo cortile saliva il rumore ossessivo di una piallatrice o di una sega elettrica, e anche questo sembrava indisporre Merlin.

«A parte il giovane Rousselet, allo stupro hanno partecipato altri due uomini. Li sto cercando. In primo luogo Jean Thévenin, l'ex giardiniere.»

Merlin alzò il suo testone.

«Il Cesoia?» disse. «Purtroppo non si è mai potuto provare che lui c'era...»

«Purtroppo?»

«Quell'uomo non mi piaceva.»

«Clément Vauquer, l'aiuto-giardiniere, era persuaso che il Cesoia fosse uno degli stupratori.»

«Vauquer...» sospirò Merlin. «Ma Vauquer, chi vuole che lo ascoltasse? Era, come dire... non ritardato... no, ma... limitato. Molto limitato. Ma mi dica... è stato Vauquer a raccontarle tutto questo? L'ha visto?»

La voce baritonale di Merlin si era fatta strascicata, diffidente. Louis s'irrigidì.

«Mai visto,» disse. «È tutto custodito negli archivi della polizia di Nevers.»

«E... cos'è che l'attira, in questa triste storia? Ha i suoi begli anni, ormai...»

Stessa voce diffidente e stessa tensione. Louis decise di anticipare una mossa.

«Sto cercando il killer delle forbici.»

«Ah,» si limitò a dire Merlin, aprendo la sua bocca molle. Dopodiché, senza aggiungere altro, si alzò e camminò fino agli scaffali - in perfetto ordine -, tornò da Louis con una cartellina di tela, poi sciolse il nodo del laccetto in tutta tranquillità. Ne estrasse l'identikit di Vauquer e lo posò davanti a Louis.

«Credevo fosse lui, l'assassino,» disse.

Ci fu un silenzio durante il quale i due uomini si osservarono. Non è sempre detto che il rapace vinca sull'anfibio. Il rospo sa rintanare il suo grosso sedere a meraviglia, lasciando il nibbio stupefatto e a becco asciutto.

«L'ha riconosciuto? Vauquer?» interrogò Louis.

«Per forza,» disse Merlin con un'alzata di spalle. «Ho trascorso cinque anni con lui.»

«E non ha avvertito la polizia?»

«No.»

«Perché?»

«C'è sempre chi si precipita a farlo. Preferisco che sia qualcun altro a denunciarlo.»

«Perché?» ripeté Louis.

Merlin mosse le labbra molli.

«Volevo bene a quel ragazzo,» disse con il tono di chi confessa a malincuore.

«Non ha un'aria molto simpatica,» disse Louis guardando l'identikit.

«No, anzi,» confermò Merlin, «ha un faccino alquanto brutto e idiota... Ma i volti... che vuol dire? E gli idioti... che vuol dire? Io gli volevo bene. E adesso che sappiamo entrambi di cosa stiamo parlando: a che punto sono le indagini per quanto lo riguarda? La polizia è certa della sua colpevolezza?»

«Sì, sicura. Il dossier parla chiaro, Vauquer non ha scampo. Ma non conoscono ancora il suo nome.»

«Lei però lo conosce,» disse Merlin puntandogli addosso il suo lungo dito. «Perché non dice nulla nemmeno lei?»

«Qualcuno lo farà,» disse Louis arricciando il naso. «È questione di poche ore. Potrebbe essere già successo.»

«Lei non crede che sia colpevole?» chiese Merlin. «Si direbbe che ne dubiti.»

«Io dubito di continuo, è un riflesso. Il suo caso mi sembra troppo lim-

pido, troppo schiacciante, per essere precisi. Sorvegliare le donne sotto gli occhi di tutti per giorni e giorni, lasciare sul posto le proprie impronte... mi sembra eccessivo. E come ben sappiamo, l'eccesso è privo di significato.»

«Si vede che lei non ha conosciuto Vauquer... È un ragazzo semplice, molto semplice. Cos'è che non la convince?»

«Lo stupro all'Istituto. Lui la donna non l'ha toccata. Anzi, l'ha difesa.»

«Sì, continuo a crederlo.»

«E ora? Le massacra? Non mi torna.»

«A meno che quella scena di violenza e il successivo licenziamento non gli abbiano fatto perdere il lume, già piuttosto fioco... Chissà...» aggiunse Merlin a bassa voce, guardando l'identikit. «Io gli volevo bene. E per di più, come dice lei, ha difeso la donna. Quando pioveva si rifugiava nelle aule e ascoltava le lezioni di francese, di economia... In capo a cinque anni parlava un gergo assurdo...»

Merlin sorrise.

«Spesso veniva nel mio ufficio a potare l'edera che incorniciava le finestre e a occuparsi delle piante... Quando la contabilità dell'Istituto mi lasciava un po' di tempo gli proponevo di giocare con me. Oh... niente di speciale... dadi, domino, testa o croce... Lui si divertiva... Anche monsieur Henri, il professore di economia, si prendeva cura di lui. Gli insegnava a suonare la fisarmonica, a orecchio. Le sembrerà impossibile ma era dotato, davvero dotato. Insomma... in qualche modo cercavamo di proteggerlo.»

Merlin sventolò il foglio di giornale.

«E poi... tutto a rotoli...»

«Non ci credo,» ripeté Louis. «A mio parere qualcuno lo sta usando, qualcuno che vuole vendicarsi di lui.»

«Uno degli stupratori?»

«Uno degli stupratori. Forse lei potrebbe aiutarmi.»

«Lo crede veramente? C'è una qualche probabilità che lei abbia ragione?»

«Ce ne sono parecchie.»

Allora Merlin sprofondò nella sua poltrona girevole e rimase in silenzio. Il rumore della piallatrice continuava instancabile a trapanare le orecchie. Merlin giocava a incastrarsi due monetine tra le dita di una mano. Le lasciava cadere, poi le incastrava di nuovo. Muoveva le labbra e le palpebre gli cascavano sugli occhi spenti. Meditava e il tempo passava. Louis pensò che il simpatico anfibio non si stesse limitando a questo. Sembrava che prima di riprendere la parola cercasse di controllare un'emozione. Passaro-

no quasi tre minuti. Louis si era accontentato di distendere le lunghe gambe sotto la scrivania, e aspettava. Tutt'a un tratto, Merlin si alzò e aprì la finestra con un gesto violento.

«Spegni quell'arnese!» gridò sporgendosi dal davanzale. «Spegnilo, ho detto! Ho visite!»

Poi chiuse la finestra e rimase in piedi.

Si udì il fischio dell'arnese affievolirsi, poi cessare.

«Il mio patrigno,» spiegò Merlin con un sospiro di esasperazione. «Sempre con quelle macchine infernali, persino la domenica. All'Istituto li avevo confinati in fondo al parco, lui e la sua falegnameria. Finalmente stavo in pace. Ma qui, da cinque anni a questa parte è un inferno...»

Louis annuì, comprensivo.

«Ma cosa vuol farci?» riprese Merlin come tra sé. «È pur sempre il mio patrigno... Non posso mica buttarlo fuori di casa a settant'anni.»

Un po' abbattuto, Merlin tornò alla sua poltrona e per alcuni istanti riprese a meditare.

«Darei qualunque cosa,» disse infine in tono duro, «perché quei due finiscano in galera.»

Louis attese.

«Vede,» continuò l'ex direttore facendo un visibile sforzo per controllare la propria voce, «quei tre stupratori hanno distrutto la mia vita, quando invece il giovane Vauquer me la stava per salvare. Amavo quella donna, Nicole Verdot. Volevo sposarla. Sì, avevo buone speranze, aspettavo le vacanze estive per parlarle. E poi, la tragedia... Una ragazza e tre maledette carogne. Rousselet si è ammazzato e di certo non lo piango. Gli altri due, non so cosa darei per vederli in ceppi.»

Merlin si raddrizzò e appoggiò sul tavolo le braccia corte, la testa piegata in avanti.

«Cominciamo dal Cesoia...» disse Louis. «Lei sa dove sia?»

«Ahimè, no. Ho licenziato anche lui subito dopo la tragedia. Era pur sempre gravemente sospettato, anche se non c'erano prove. Tanto Vauquer, se vogliamo, aveva un che di commovente, quanto Thévenin - il Cesoia, come lo chiamavano i giardinieri - era ripugnante. Sempre sudicio, con il suo sguardo obliquo puntato sulle studentesse. Le dirò: molti altri non erano da meno, anche se vestiti di tutto punto. Il mio patrigno in primis,» disse Merlin accennando aggressivo in direzione della finestra. «Sempre a spiare le ragazzine, a tentare qualche mossa, a cercare di vederne di più... Non che fosse cattivo, ma pesante sì, e molto imbarazzante. È un pro-

blema, nei convitti. Settantacinque ragazzine da un lato, ottanta sbarbatelli dall'altro... be', mi creda, non è facile tenerli a bada. Insomma, questo Thévenin l'avevo assunto senza molto entusiasmo per fare un favore a un'amica di famiglia... Sapeva fare il suo lavoro, ci procurava della verdura favolosa. Secondo Vauquer era lui, con le sue cesoie, a rovinare gli alberi... Io non ne sono convinto.»

«Non l'ha più rivisto a Nevers, in seguito?»

«No, mi spiace. Ma posso aiutarla ugualmente, posso provare a informarmi. Con tutta la gente che conosco da quelle parti qualcosa dovrei riuscire a concludere.»

«La ringrazio,» disse Louis.

«Quanto all'altro uomo, non vedo proprio come si possa fare... tanto più che poteva essere un esterno. Che so, io, un conoscente del Cesoia, o di Rousselet... Solo lo stesso Cesoia sarebbe in grado di dircelo...»

«Per questo mi piacerebbe beccarlo,» disse Louis alzandosi in piedi.

Merlin si alzò a sua volta e lo accompagnò alla porta. Nel cortile, il rumore della piallatrice riprese all'improvviso. Merlin assunse un'espressione rassegnata, proprio come Bufo nei periodi di gran caldo, e strinse la mano a Louis.

«Indagherò,» disse. «La terrò al corrente. E che la mia storia rimanga tra noi.»

Louis attraversò lentamente il cortile, per riuscire a intravedere, dalla finestra di un laboratorio, l'uomo che maneggiava quella macchina terribile. Aveva i capelli bianchi, il petto nudo e villoso, un colorito fresco e l'espressione allegra. Posò l'arnese e si sbracciò per salutarlo. Sul bancone, Louis scorse una quantità di statuette di legno e un disordine indescrivibile. Chiudendosi alle spalle il portone della palazzina, fece in tempo a sentire la finestra del primo piano aprirsi e la voce di Merlin gridare:

«Dacci un taglio, Dio santo!»

Capitolo ventesimo

Prima di sera Louis passò a trovare Marthe, la rassicurò sulle condizioni del suo protetto e ancora una volta le raccomandò prudenza.

Poi, verso le dieci, fece visita a Clément Vauquer e gli raccontò in dettaglio l'incontro con l'ex direttore.

«Ti voleva bene,» disse a Clément, che quella sera, curiosamente, non

manifestava nessuna intenzione di andare a dormire e sembrava piuttosto agitato.

«Io stesso lo stesso,» disse Clément schiacciandosi il naso in maniera un po' convulsa.

«Chi lo sorveglia questa sera?» chiese Louis a Marc abbassando la voce.

«Lucien.»

«Bene. Digli di stare all'erta. Lo vedo irrequieto.»

«Stai tranquillo. Come pensi di rintracciare il Cesoia?»

Louis fece una smorfia di imbarazzo.

«Mica facile,» bofonchiò. «Passare in rassegna tutti i Thévenin di Francia sarebbe un'impresa folle. Stamattina ho dato un'occhiata: ce n'è una quantità impressionante. E noi non abbiamo molto tempo a disposizione. È urgente, capisci, urgente. Sottrarre Clément ai poliziotti, sottrarre le donne all'assassino... C'è poco da cincischiare. Credo che ci converrebbe rivolgerci direttamente alla polizia. Può darsi che abbia dei precedenti. Nathan me lo saprebbe dire.»

«E se non ha precedenti?»

«In tal caso spero in Merlin, che tenterà di trovare una pista a Nevers. È una testa dura, Merlin. Si metterà sotto.»

«E se Merlin non lo trova?»

«Non ci resta che l'elenco telefonico.»

«E se questo Thévenin non avesse il telefono? Io sull'elenco non ci sono, eppure esisto.»

«E che cazzo, Marc! Lasciaci almeno qualche possibilità! Da qualche parte deve pur essere, questo Cesoia; e noi lo troveremo!»

Louis si passò le mani tra i capelli, un po' scoraggiato.

«Sta al cimitero di Montparnasse,» risuonò tutt'a un tratto la voce musicale di Clément.

Louis girò lentamente la testa verso il ragazzo, intento a piegare e spiegare un pezzo di carta stagnola.

«Di che parli, tu?» lo interrogò, in tono poco gentile.

«Del Cesoia,» disse Clément, ritrovando il sorriso cattivo che aveva quando parlava di quel tizio. «È al cimitero di Montparnasse di persona, quanto al posto dov'è.»

Louis afferrò energicamente Clément per il braccio. Il suo sguardo verde si era posato su di lui, duro come un quarzo. Clément sosteneva quello sguardo senza difficoltà apparente e, per quanto ne sapeva Marc, era il primo a esserne capace. Perfino lui, che ormai lo conosceva bene, quando

il Tedesco protendeva il naso e pietrificava gli occhi girava la testa dall'altra parte.

«L'hai ucciso?» chiese Louis, stringendo il braccio magro del giovanotto.

«Ucciso chi?»

«Il Cesoia...»

«Macché,» disse Clément.

«Lascia fare a me,» intervenne Marc spingendo via Louis.

Prese una sedia e si frappose tra i due.

Era già la quarta volta in tre giorni che Louis perdeva la calma e Marc la ritrovava. Questo Vauquer mandava gambe all'aria l'ordine circostante.

«Dimmi un po',» riprese Marc dolcemente, «il Cesoia è morto?»

«Macché.»

«E allora dimmi, che ci fa al cimitero?»

«Ma si occupa del parco, già!»

Di nuovo, ma con più calma, Louis afferrò il braccio di Clément.

«Clément, sei sicuro di quello che dici? Il Cesoia fa la manutenzione del cimitero di Montparnasse?»

Clément alzò la mano.

«Fa il giardino del cimitero?» riprese Louis.

«Sì, già. Cos'altro volete che faccia? È giardiniere!»

«Ma tu da quando lo sai?»

«Da sempre. Da quando se n'è andato dal nostro parco di Nevers, quasi al tempo stesso di me stesso. Ha fatto il giardino del cimitero di Nevers e poi se n'è andato a Montparnasse. I giardinieri di Nevers mi hanno detto che a volte non torna a casa: rimane a dormire tra le tombe.»

Il giovanotto storse di nuovo la bocca, per l'odio o per il disgusto, difficile dirlo.

«I giardinieri di Nevers sanno tutto,» concluse Clément.

In quest'affermazione perentoria, per la prima volta Louis riconobbe l'inflessione di Marthe, cosa che un poco lo commosse. Marthe aveva lasciato la sua impronta.

«Perché non me l'hai detto?» gli chiese, sbalordito.

«Me l'avevi domandato?»

«No,» riconobbe Louis.

«Ah, meno male,» disse Clément, sollevato.

Louis andò al lavandino, bevve un lungo sorso d'acqua dal rubinetto, evitò di asciugarsi sulla manica della giacca - aveva ancora addosso il vesti-

to buono - e si passò le mani bagnate tra i capelli neri.

«Andiamo,» disse.

«Al cimitero?» chiese Marc.

«Sì. Di' a Lucien di scendere. Ti darà il cambio lui.»

Marc batté tre colpi al soffitto per chiamare il collega. Clément, che era lì da tre giorni e aveva capito il sistema, lo guardava trafficare sorridendo.

«Io facevo così con l'albero delle mele,» disse divertito. «Per farle cadere.»

«Cadrà, cadrà,» confermò Marc. «Vedrai.»

Un minuto più tardi, Lucien ruzzolava giù dalle scale ed entrava nel refettorio con un libro in mano.

«Cambio della guardia?» domandò.

«Sì. Stacci attento. Era un po' agitato, poco fa.»

Lucien abbozzò un saluto militare e con un brusco cenno del capo si sbarazzò del ciuffo che gli copriva gli occhi.

«Non ti preoccupare,» disse. «Vai lontano?»

«Al cimitero,» rispose Marc, infilandosi una giacchetta di tela nera.

«Ah, carino. Se incontri Clemenceau portagli i miei saluti. Buona fortuna, soldato.»

E Lucien, senza più badare a nessuno, si sistemò sulla panca, sorrise a Clément e aprì il suo libro: *1914-1918 - La cultura eroica.*

Capitolo ventunesimo

Per arrivare al cimitero di Montparnasse Louis aveva accettato di prendere un bus. Ora i due uomini camminavano rapidi nella notte.

«Certo che è strano, non trovi?» disse Louis.

«Non poteva mica sapere che cercavi il Cesoia,» ribatté Marc. «Devi capirlo.»

«No, dico il tuo collega, Lucien. Mi sembra proprio strano.»

Marc si irrigidì. Si concedeva pieno diritto di denigrare Lucien e Mathias, di insultarli anche violentemente, ma non tollerava che nessun altro gli torcesse un capello, nemmeno Louis.

«Non è per niente strano,» rispose duro.

«Sarà, ma non so come fai a sopportarlo tutto l'anno.»

«Lo sopporto benissimo,» mentì Marc, inflessibile.

«Va bene, va bene, non scaldarti. Non è mica tuo fratello.»

«Tu che ne sai?»

«D'accordo, Marc, dimentica quello che ho detto. È solo che mi chiedo se ci si può fidare. Non sono tranquillo ad affidargli Clément, non dà l'impressione di aver afferrato pienamente la situazione.»

«Sta' a sentire,» disse Marc fermandosi, lo sguardo puntato sulla sagoma del Tedesco che si delineava nella notte. «Lucien la situazione l'ha afferrata benissimo, quello è più intelligente di me e di te messi assieme. Quindi, non hai proprio ragione di preoccuparti.»

«Se lo dici tu.»

Ritrovata la calma, Marc studiò il lungo muro di cinta del cimitero di Montparnasse.

«Da dove passiamo?» domandò Louis.

«Scavalchiamo.»

«Tu sei uno scalatore, ma io sono un povero storpio. Da dove passiamo?»

Marc ispezionò i dintorni.

«I bidoni dell'immondizia, laggiù. Userai quelli.»

«Ottima idea,» osservò Louis.

«I bidoni, per esempio, sono sempre stati un'idea di Lucien.»

I due uomini attesero che un gruppo di passanti si allontanasse e trascinarono un grosso bidone in rue Froidevaux.

«Come faremo a sapere se è qui?» chiese Marc. «È grande, questo cimitero. E per di più è diviso in due parti.»

«Se è qui, immagino che avrà con sé una luce. È questo che cerchiamo.»

«Perché non aspettiamo fino a domani?»

«Perché è urgente, e poi è meglio se lo incastriamo di notte, e da solo. Di notte la gente è più fragile.»

«Non tutta.»

«Finiscila, Marc.»

«Ricevuto. Ti aiuto a salire sul bidone. Poi salgo sul muro e da lì ti tiro su.»

«Molto bene, procediamo.»

Issarlo fu comunque un'impresa. Kehlweiler pesava ottantasei chili e sfiorava il metro e novanta, statura che Marc giudicava eccessiva e francamente offensiva.

«Hai portato una torcia?» mormorò Louis, leggermente ansimante, quando furono entrambi dentro il cimitero.

Gli seccava per il vestito. Aveva paura che fosse da buttar via.

«Per ora non ci serve. Si vede benissimo, non c'è l'ombra di un albero.»

«Naturale, questo è il cimitero ebraico. Cammina lentamente, in direzione degli alberi.»

Marc avanzava senza rumore. Avere Louis alle calcagna lo rassicurava. Non era tanto il luogo a impressionarlo - anche se non aveva nessuna intenzione di mettersi a fare il duro... - no: era piuttosto l'idea di quel tale, quel Cesoia, che si aggirava nell'ombra facendo «clac clac». Clément ne parlava in un modo da far venire i brividi. Marc sentì il braccio di Louis trattenerlo per la spalla.

«Laggiù,» sussurrò Louis, «a sinistra.»

Una trentina di metri più in là, una piccola luce oscillava nei pressi di un albero, rivelando una figura seduta per terra.

«Avvicinati da destra, io vado di qua,» ordinò Louis.

Marc si separò da lui e girò intorno agli alberi. Mezzo minuto più tardi, i due uomini si ritrovarono ai due lati del Cesoia. L'uomo li vide all'ultimo momento e sussultò violentemente, lasciando cadere a terra la gavetta da cui stava mangiando. La raccolse con mano malferma, guardando i due uomini che lo accerchiavano. Quindi cercò di alzarsi.

«Resta seduto, Thévenin,» disse Louis premendogli la mano sulla spalla.

«Che cazzo volete da me?» biascicò l'uomo, con un marcato accento della Nièvre.

«Tu sei Thévenin, giusto?» disse Louis.

«E con questo?»

«Dormi sul lavoro?»

«E con questo? Non faccio male a nessuno.»

Louis accese la torcia e fece scorrere il fascio di luce sul viso dell'uomo.

«Dio buono, che le prende?» sbraitò Thévenin.

«Voglio vedere che faccia hai.»

Esaminò l'uomo attentamente, poi fece una smorfia.

«Adesso facciamo due chiacchiere,» disse.

«Non se ne parla proprio. Io non vi conosco.»

«Non c'è problema. Ci manda qualcuno.»

«Ah see?»

«See. E se non parli oggi, parlerai domani. O dopo. Non c'è problema, chi ci manda non ha fretta.»

«E chi sarebbe, questo qualcuno?» chiese Thévenin con la sua voce biascicata e diffidente.

«È la donna che hai violentato a Nevers, con due amichetti tuoi. Nicole Verdot.»

Ancora una volta, Thévenin fece per alzarsi e Louis lo spinse a terra.

«Stai buono,» gli disse con voce pacata.

«Io non c'entro niente.»

«Sì che c'entri.»

«Io non c'ero.»

«Sì che c'eri.»

«Cazzo!» urlò Thévenin. «Le ha dato di volta il cervello o cosa? È un suo parente? Le dico che non l'ho toccata, la ragazza!»

«Sì che l'hai toccata. Avevi la tua polo beige.»

«Ce l'hanno tutti, una polo beige!» gridò l'uomo.

«E la stessa voce nasale che hai ora.»

«Chi ve le ha dette queste stronzate?» chiese Thévenin ricomponendosi all'improvviso. «Chi? E il moccioso, vero? Ma certo che è il moccioso! È stato lui? Lo scemo del villaggio?»

Thévenin scoppiò a ridere e afferrò la bottiglia di vino appoggiata all'albero. Tracannò una bella golata.

«È stato lui, non è vero?» disse agitando la bottiglia sotto il naso di Louis. «Il mentecatto? Ma sapete almeno con chi avete a che fare?»

Thévenin sghignazzò, tirò a sé una vecchia sacca di tela e ci frugò freneticamente.

«Ecco qua!» disse sventolando sotto gli occhi di Louis e di Marc un giornale piegato alla pagina dell'identikit. «Un assassino! Ecco cos'è il vostro informatore!»

«Lo so,» disse Louis. «Posso vedere la borsa?» aggiunse impossessandosi della sacca.

«Cazzo!» gridò di nuovo Thévenin.

«Ci stai stancando con i tuoi cazzi. Marc, fammi luce.»

Louis rovesciò il contenuto della sacca sulla ghiaia: delle sigarette, un pettine, una camicia sporca, due scatole di conserva, un salame, un coltello, tre riviste pornografiche, due mazzi di chiavi, un quarto di baguette, un cavatappi, un berretto di tela. Il tutto puzzava un po'.

«E le cesoie?» disse Louis. «Non le hai?»

Thévenin fece spallucce.

«Non le ho più,» disse.

«Abbandoni i tuoi feticci? Perché ti chiamavano "il Cesoia"?»

«È lo scemo che mi chiamava così. Era un mentecatto. Non sarebbe riuscito a distinguere una dalia da una zucca.»

Louis ripose coscienziosamente gli oggetti sporchi nella sacca di tela.

Non gli piaceva buttare all'aria le cose degli altri, chiunque fossero. Thévenin bevve un altro goccio. Prima di mettere via le riviste pornografiche, Louis le sfogliò velocemente.

«T'interessano?» ghignò Thévenin.

«No. Guardo se le hai rovinate, sforacchiate.»

«Ma cosa credi?»

«Alzati. Hai un capanno degli attrezzi, qui? Faccelo vedere.»

«Perché dovrei?»

«Perché non hai scelta. Per la donna di Nevers.»

«Cazzo! Non l'ho manco toccata!»

«Cammina. E tu, Marc, tienilo stretto.»

«La mia bottiglia!» gridò Thévenin.

«La tua bottiglia non scappa. Cammina.»

Thévenin, barcollante, li condusse all'altro capo del cimitero.

«Non vedo cosa ci trovi di bello, qui,» disse Louis.

«La pace,» disse Thévenin.

«Apri,» disse Louis quando furono davanti a una minuscola baracca di legno.

Tenuto stretto da Marc, Thévenin eseguì e Louis illuminò il piccolo interno, dov'era stipata un'attrezzatura da giardinaggio piuttosto sommaria. Per una decina di minuti passò scrupolosamente al setaccio il capanno. Di quando in quando spiava l'espressione di Thévenin, che sghignazzava nervosamente.

«Portaci al cancello e facci uscire,» disse richiudendo la porta del capanno.

«Per favore.»

«Certo, certo. Per favore. Su, cammina.»

Arrivati al cancello, Louis si girò verso Thévenin e lo afferrò garbatamente per il bavero.

«E adesso, Cesoia, smettila di sghignazzare e apri bene le orecchie: tornerò a farti visita, puoi contarci. Non cercare di scappare, sarebbe un grave errore. E non provarti a toccare mezza donna, mi hai sentito? Un solo sgarro, mezza vittima e, credimi, verrai a tener compagnia ai tuoi amici del cimitero. Non ti lascerò scampo, ovunque tu vada. Pensaci molto bene.»

Louis prese Marc per il braccio e si chiuse il cancello alle spalle.

Tornati sul boulevard Raspail, quasi stupito di rivedere la città, Marc domandò:

«Perché non ne hai approfittato, avevi il coltello dalla parte del manico!»

«Quale manico? Niente cesoie nella borsa, niente cesoie nel capanno. Forbici, neanche l'ombra; nemmeno un punteruolo o altro. E le riviste sono intatte.»

«E casa sua? Perché non gli hai chiesto di portarci a casa sua?»

«Con che diritto, Marc? Quel tipo è sbronzo, ma non è scemo. Sarebbe capace di andare alla polizia. Dal Cesoia a Clément il passo è breve; da noi a Clément, brevissimo. Se il Cesoia ci denuncia e racconta la sua storia, la polizia viene a prelevare Vauquer a casa tua il giorno dopo. Come vedi, non abbiamo un gran margine di manovra.»

«E come farebbe il Cesoia a dire che sei tu? Non sa nemmeno il tuo nome.»

«Infatti, non potrebbe. Ma Loisel sa che il caso mi interessa, ci penserebbe lui a fare il collegamento. E penserebbe che mi sto spingendo un po' troppo in là, senza nemmeno avvertirlo. Non sono tutti fessi quelli che ci stanno attorno, Marc; è questo il problema.»

«Capisco,» disse Marc. «Siamo bloccati.»

«In parte. Qualche spiraglio c'è, ma bisogna giocare d'astuzia. Se non altro, spero di avergli messo paura per un po' di tempo. E comunque gli starò addosso.»

«Non farti illusioni. Con un assassino del genere non c'è minaccia che tenga.»

«Non lo so, Marc. Non ci sono più autobus, cerchiamo un taxi, io ne ho le palle piene.»

Marc fermò un'auto a Vavin.

«Vieni a bere una birra da noi?» chiese a Louis. «Ti rimetterebbe a nuovo.»

Louis esitò, poi scelse la birra.

Capitolo ventiduesimo

Alla topaia di rue Chasle la luce del refettorio era ancora accesa. Louis guardò l'orologio: l'una di notte.

«Lavora fino a tardi, Lucien,» disse spingendo il vecchio cancello.

«Sì,» disse Marc con una certa gravità, «è uno sgobbone.»

«Come vi organizzate per sorvegliare Clément durante la notte?»

«Spingiamo la panca davanti alla porta e ci dormiamo sopra con due cuscini, a mo' di sbarramento. Non è molto comodo, ma almeno Clément non può passare senza farsi sentire. Mathias dorme sotto la panca e senza cu-

scino. Ma Mathias è fatto a modo suo.»

Louis non osò aggiungere altro. Aveva già fatto abbastanza danni prima, a proposito di Lucien.

Lucien non si era mosso dal grande tavolo. Ma non stava lavorando. La testa poggiata sulle braccia, dormiva profondamente su *1914-1918 La cultura eroica.* Senza fare rumore, Marc andò ad aprire la porta dello stanzino di Clément. Guardò dentro poi, di colpo, si voltò verso Louis.

«Che c'è?» disse Louis, improvvisamente allarmato.

Marc scosse piano la testa, la bocca aperta, incapace di articolare una parola. Louis si precipitò verso la stanza.

«Sparito,» disse Marc

I due uomini si scambiarono uno sguardo atterrito. Marc aveva le lacrime agli occhi. Si avventò contro Lucien e lo scosse con tutte le sue forze.

«Il bambolotto di Marthe!» gridò. «Cosa ne hai fatto del bambolotto di Marthe, imbecille?»

Lucien emerse dal sonno tutto stropicciato.

«Che cosa?» domandò con voce rauca.

«Clément!» gridò Marc continuando a scuoterlo. «Cristo Santo, dov'è Clément?»

«Ah, Clément? Niente di grave, se n'è andato.»

Lucien si alzò in piedi e si stiracchiò. Marc lo guardò, sgomento.

«Se n'è andato? Ma andato dove?»

«A fare un giretto nel quartiere. Non ne poteva più di starsene rinchiuso, povero ragazzo, è normale.»

«Come sarebbe a dire se n'è andato a fare un giro?» gridò Marc scagliandosi di nuovo su Lucien.

Lucien soppesò Marc in tutta calma.

«Marc, amico mio,» disse pacatamente tirando su col naso, «se n'è andato perché gli ho dato l'autorizzazione.»

Con un gesto rapido Lucien consultò l'orologio.

«Una libera uscita di due ore. Tra poco sarà di ritorno. Tra quarantacinque minuti, per l'esattezza. Vado a prendervi una birra.»

Lucien andò a rovistare nel frigo e tornò con tre birre. Louis si era piazzato sulla panca: imponente, inquietante.

«Lucien,» disse con voce incolore, «l'hai fatto apposta?»

«Sì,» disse Lucien.

«L'hai fatto apposta per mettermi nella merda?»

Lucien incrociò lo sguardo di Louis.

«Può darsi,» disse. «Ma l'ho fatto soprattutto per fargli prendere una boccata d'aria. Non c'è nessun pericolo. Ha la barba folta, i capelli corti e castani, gli occhiali, i vestiti di Marc. Nessun pericolo.»

«Per fargli prendere una boccata d'aria, eh?»

«Proprio così, per fargli prendere una boccata d'aria,» disse Lucien sforzandosi di sostenere il più a lungo possibile lo sguardo verde di Louis. «Per fargli fare due passi. Per dargli un po' di libertà. Sono tre giorni che lo tenete tra quattro mura, a persiane chiuse, trattandolo come un povero ebete che non si rende neanche conto di ciò che succede, come se non avesse sentimenti. Lo fanno alzare, gli danno da mangiare, "mangia, Clément", lo interrogano, "rispondi, Clément" e quando sono stufi lo spediscono a letto, "vai a dormire, Clément", "sparisci, lasciaci in pace, vai a dormire"... Quindi io che ho fatto? Che ho fatto?» disse sporgendosi sopra il tavolo verso Louis.

«Un'immane stronzata,» disse Louis.

«Io,» continuò Lucien come se non avesse sentito, «io, a Clément, gli ho restituito le sue piccole ali, la sua piccola dignità.»

«Spero che tu ti renda conto di dove lo condurranno, le sue piccole ali.»

«In galera!» gridò Marc tornando su Lucien. «L'hai spedito dritto dritto in galera.»

«Ma no,» disse Lucien. «Non lo riconoscerà nessuno. Ormai ha tutta l'aria di uno di quei modaioli di place des Innocents.»

«E se qualcuno lo riconosce, razza d'idiota?»

«Non c'è vera libertà senza rischio,» disse Lucien con indolenza. «Tu che sei uno storico dovresti saperlo.»

«E se la perde, la sua libertà, imbecille?»

Lucien guardò Marc, poi guardò Louis e mise una birra davanti a entrambi.

«Non la perderà,» disse marcando le parole. «Se la polizia lo arresta, dovrà rilasciarlo per forza. Perché non è stato lui a uccidere.»

«Ah sì?» fece Marc. «E questo lo sa, la polizia? È una novità?»

«Una novità, sì,» disse Lucien stappando con gesto secco la sua birra. «Ma la polizia non lo sa ancora. Sono io l'unico a saperlo.»

Poi, dopo un breve silenzio, aggiunse: «Ma se volete, sono pronto a condividere.»

E sorrise.

Louis si aprì la birra e buttò giù qualche sorsata senza distogliere gli occhi da Lucien.

«Spero per te che la tua storia valga la pena,» disse in tono minaccioso.

«Non è mica questo l'importante, nella storia. Quel che conta è che sia vera. Dico bene, Marc? E per essere vera, è vera.»

Lucien si alzò da tavola con la sua birra e andò a sedersi sullo sgabellino a tre gambe davanti al camino. Aveva smesso di guardare Louis.

«Il primo omicidio,» cominciò, «ha avuto luogo in square d'Aquitaine, nel diciannovesimo arrondissement. Il secondo è avvenuto in rue de la Tour-des-Dames, all'altro capo di Parigi, nel nono. Il terzo, se nessuno riesce a impedirlo, sarà in rue de l'Étoile, nel diciassettesimo.»

Louis sbatté le palpebre. Non capiva.

«Oppure,» continuò Lucien, «in rue Berger. Ma io propenderei per rue de l'Étoile. È una strada molto piccola. Per fare un lavoro ben fatto, la polizia dovrebbe andare a suonare a tutte le donne sole che ci abitano e metterle in guardia, perché non aprano a nessuno. Ma ho paura che la polizia non mi darà ascolto,» aggiunse guardando i volti increduli di Marc e di Louis.

«Sei completamente pazzo,» disse Louis tra i denti.

«"D'Aquitaine"...? "La Tour"...? Non c'è niente che vi colpisce?» domandò Lucien guardandoli stupito. «"D'Aquitania"... "La Torre"... Marc? Dio buono! Non ti dice niente?»

«Sì,» ammise Marc con voce incerta.

«Ah!» fece Lucien speranzoso. «E cosa ti dice?»

«Una poesia.»

«Quale?»

«Nerval.»

Lucien balzò in piedi e prese un libro dalla credenza. Lo aprì a una pagina segnata con un orecchio.

«Ecco qua,» disse. «Ve la leggo:»

> «Io sono il Tenebroso, - Vedovo, - Sconsolato,
> Principe d'Aquitania dalla Torre abolita:
> L'unica *Stella* è morta, - e sul liuto stellato
> È impresso il *Sole nero* della *Malinconia*».

Lucien ripose il libro, un velo di sudore sulla fronte, le guance rosse come quando si esaltava. Marc lo conosceva e stava all'erta, tentennante, perché se le esaltazioni di Lucien a volte erano catastrofiche, potevano anche essere puri lampi di genio.

«L'assassino la segue riga per riga!» riprese Lucien pestando un pugno sul tavolo. «Non può essere un caso che le ritroviamo insieme, quest'Aquitania e questa Torre. È impossibile! Si tratta della poesia, è lampante! Una poesia mitica, una poesia d'amore! I versi più criptati e più celebri del secolo! I più celebri! La base di una chimera, le fondamenta di un mondo! Le radici di un fantasma, i germi di una follia! E la mappa del crimine per il folle che se ne impossessa!»

Lucien si fermò, senza fiato, allentò il pugno e bevve un sorso di birra.

«E stasera,» riprese espirando rumorosamente, «ho testato Clément: gli ho letto questa strofa. E posso garantirvi che non l'aveva mai sentita in vita sua. Non è Clément, l'assassino. Per questo l'ho lasciato uscire.»

«Sei un povero demente!» disse Louis alzandosi di scatto.

Livido di rabbia, si diresse alla porta e si voltò verso Lucien.

«Lucien,» aggiunse con voce tremula, «impara qualcosa dalla vita, oltre alla tua fottuta guerra e alla tua fottuta poesia; impara che *nessuno* commette un omicidio perché si intona con una poesia! *Nessuno* uccide delle donne per decorare dei versi, come fossero palle di Natale da mettere sui rami di un abete! *Nessuno*! Nessuno l'ha mai fatto e nessuno lo farà mai! E questa non è una teoria, questa è la realtà! La vita è fatta così e così sono gli omicidi! Gli omicidi *veri*! Non quelli che ti inventi nel tuo cervello fino! E quelli di cui stiamo parlando sono omicidi *veri*, non certo decorazioni estetizzanti! Per cui ti dico solo questo, Lucien Devernois: se per le tue misere pippe da intellettuale di merda il piccolo Clément finisce dentro a vita, giuro che ti farò ingoiare una copia del tuo libro tutti i sabati all'una di notte, a mo' di anniversario.»

E Louis sbatté violentemente la porta.

Per strada si costrinse a respirare lentamente. Quel disgraziato! Avrebbe potuto strangolarlo, per fargli rimangiare le sue elucubrazioni di saccente ridicolo. Nerval! Una poesia! Stringendo i denti fino a farsi male, Louis percorse una quindicina di metri di rue Chasle e raggiunse il muretto dove Vandoosler il Vecchio amava sedersi quando c'era il sole. Si piazzò là sopra e nella notte tiepida attese l'ipotetico ritorno di Clément. Consultò l'orologio. Se Clément rispettava la durata della «libera uscita» accordatagli da quel disgraziato, sarebbe stato di ritorno entro quindici minuti.

Louis contò uno a uno i minuti di quel quarto d'ora. E fu in quel breve momento che capì quanto fosse importante la speranza data alla vecchia Marthe, quanto desiderasse restituirle il suo ragazzo, libero dalla minaccia della polizia. Con le dita serrate sulle gambe Louis sorvegliava i due lati

della viuzza. E precisamente quindici minuti più tardi vide apparire, discreta, furtiva, la figura del docile Clément. Si ritrasse nell'ombra. Quando il giovanotto gli passò davanti il suo cuore accelerò, come quello di un innamorato. Non l'aveva seguito nessuno. Louis lo guardò entrare in casa, chiudere la porta... Salvo.

Si stropicciò il viso tra le mani in un improvviso moto di sollievo.

Capitolo ventitreesimo

Svuotato, Louis stramazzò sul letto alle due e trenta del mattino e decise che l'indomani non si sarebbe alzato. Del resto era domenica.

Aprì gli occhi a mezzogiorno meno dieci, un po' più bendisposto nei confronti della vita. Allungò il braccio destro, accese la radio per sentire le nuove dal mondo e si mise in piedi a fatica.

Stava sotto la doccia quando sentì una parola che lo allarmò. Chiuse il rubinetto e, grondante d'acqua, tese l'orecchio.

«... avrebbe avuto luogo in tarda serata. Si tratta di una giovane donna di trentatre anni...»

Louis schizzò fuori dal bagno e si piantò davanti alla radio.

«... secondo gli inquirenti, Paule Bourgeay sarebbe stata sorpresa dall'assassino mentre si trovava sola nella propria abitazione, in rue de l'Étoile, nel diciassettesimo arrondissement di Parigi. La vittima, rinvenuta alle ore otto di questa mattina, ha probabilmente aperto di persona la porta all'assassino tra le ventitré e trenta e l'una e trenta del mattino. La giovane donna è stata strangolata e in seguito trafitta in diversi punti del busto. Le ferite corrisponderebbero a quelle rilevate sulle due precedenti vittime, assassinate a Parigi il mese scorso in square d'Aquitaine e in rue de la Tour-des-Dames. Gli inquirenti sono tuttora alla ricerca dell'uomo il cui identikit è stato pubblicato giovedì mattina, il quale sarebbe in grado di fornire alla polizia informazioni decisive concernenti quest...»

Louis abbassò il volume e lasciò scorrere le notizie in sottofondo. Per parecchi minuti camminò in tondo nella stanza con il pugno premuto sulla bocca. Poi si asciugò, prese i vestiti e cominciò a vestirsi meccanicamente.

Cristo. Una terza donna. Louis fece un rapido calcolo: lei era morta tra le ventitré e trenta e l'una e trenta... Lui e Marc avevano lasciato il «Cesoia» al cimitero verso un quarto a mezzanotte. Sicché avrebbe avuto tutto il tempo. Quanto a Clément - Louis fece una smorfia - era uscito per due ore, grazie alla premura di Lucien che gli aveva restituito le sue piccole ali, ed

era rientrato alle due meno un quarto. Avrebbe potuto comodamente attraversare Parigi e tornare.

Louis corrugò la fronte. Dov'era successo? Rimase di sasso, la camicia in mano. Rue de l'Étoile... Avevano proprio detto «rue de l'Étoile» o era lui che vaneggiava per colpa delle pippe di Lucien?

Louis alzò il volume e cercò un altro notiziario. Poi ascoltò una seconda volta.

«... mutilato di un'altra giovane donna nella sua abitazione, in rue de l'Étoile, a Parigi, intorno alle ore otto, da una...»

Spense la radio e per qualche minuto rimase seduto a torso nudo sul letto, immobile. Poi, con gesti lenti, si infilò la camicia, finì di vestirsi e alzò la cornetta del telefono. Cos'aveva detto a Lucien la sera prima? Povero demente, disgraziato, intellettuale di merda e chi più ne ha più ne metta. Il prossimo incontro sarebbe stato formidabile.

Intanto, era Lucien che aveva visto giusto. Mentre faceva il numero dell'Asino rosso, Louis scosse la testa. Malgrado tutto, c'era qualcosa che non quadrava.

La padrona del bar chiamò Vandoosler il Vecchio, che mollò le carte e andò a casa a cercare Marc, essendo gli altri assenti. Louis gli parlò cinque minuti più tardi.

«Marc? Sono io. Rispondi a monosillabi, come al solito. Hai sentito? La terza donna?»

«Sì,» disse Marc con voce grave.

«So che Clément è rientrato, ieri sera. Come ti sembra? Turbato?»

«Normale.»

«È al corrente del terzo omicidio?»

«Sì.»

«E cosa ne dice?»

«Niente.»

«E... Lucien? L'hai visto stamattina?»

«No, dormivo. Ma per pranzo sarà qui.»

«Forse non ha sentito le ultime notizie.»

«Le ha sentite. Ha lasciato un messaggio sul tavolo. Te lo leggo, l'ho portato con me: "Ore nove e trenta - A tutte le unità: attacco nemico sferrato stanotte da nord-nordovest con pieno successo, causa mancanza di perspicacia da parte dello stato maggiore e conseguente impreparazione delle truppe. Nuovi attacchi previsti a breve. Approntare risposta adeguata - Soldato Devernois". Non ti innervosire,» aggiunse Marc.

«No,» disse Louis. «Per favore, chiedigli se gli va di passare da me dopo pranzo.»

«A casa tua o al bunker?»

«Al bunker. Se, come temo, dovesse rifiutare, avvisami.»

Louis, pensieroso, scese a mangiare. Già tre vittime. Era convinto che l'assassino ne avesse previsto un numero limitato. Louis ci teneva a quest'idea, perché l'assassino stava contando e un conto ha necessariamente un fine, dunque una fine. Ma quale? Tre donne? Cinque? Dieci? E se il tipo si era scelto un campione di cinque, di dieci donne, doveva per forza avergli dato anche un senso. A che scopo mettere insieme un campione, altrimenti?

Louis si fermò sul marciapiede a riflettere, il viso sul pugno, seguendo il filo esile dei pensieri lungo il quale spesso mancavano le parole.

Non era possibile che scegliesse dieci donne a caso, una via l'altra. No, il gruppo doveva rappresentare una totalità, formare un universo, in modo da diventare un modello e riassumere in sé tutte le donne del mondo. Ricerca di senso.

Tra le due prime vittime non era stata scoperta nessuna relazione, dunque nessun senso. E senza dubbio la poesia suggerita da Lucien apportava un nesso perfetto, un significato, un universo, un destino all'interno del quale l'assassino poteva collocare i suoi omicidi e goderne. Eppure Louis non riusciva a convincersi che l'assassino potesse essersi ispirato a una poesia per determinare la propria scelta. Uccidere su una poesia... No. Era troppo bello per essere vero. Troppo ricercato, troppo raffinato, troppo chic, niente a che vedere con la realtà. Non abbastanza folle, non abbastanza ossessivo. Quello che Louis cercava era un sistema delirante e superstizioso. Ma scegliere una poesia per uccidere... erano pippe da intellettuali, ne era certo.

Ancora immerso nei suoi pensieri, Louis si sedette alla scrivania per aspettare l'eventuale visita di Lucien. Non credeva che sarebbe venuto. A esser sinceri, nemmeno lui si sarebbe scomodato dopo esser stato insultato in quel modo. Alla topaia, tuttavia, sembravano gestire gli insulti in maniera sensibilmente diversa dalla norma, e questo lasciava sperare... Ma ciò che era valido tra i tre evangelisti di certo non lo era per lui.

Disegnando ghirlande di otto su un foglio bianco, Louis rincorreva i propri pensieri e affinava la percezione della «serie rituale» dell'assassino. Potevano, i versi di Nerval, apportare il senso decisivo che l'assassino doveva dare alla serie? No, certo che no. Era grottesco. Pure e semplici pip-

pe. La complessità di quei versi poteva, questo sì, ammaliare un fanatico dei segni e dei sensi; ma non era sufficiente a spiegare perché l'assassino avrebbe dovuto sceglierli.

No. No... a meno che... A meno che fosse stata la poesia a scegliere l'assassino, e non il contrario. Allora cambiava tutto. Louis si alzò e fece qualche passo nella stanza. Si annotò questa frase sul foglio coperto di otto e la sottolineò due volte: «Bisognerebbe che fosse la poesia ad aver scelto l'assassino». In tal caso era possibile. Per il resto erano pippe ma questo, e questo soltanto, era possibile. La poesia sceglieva l'assassino, gli piombava addosso, gli sbarrava la strada; l'assassino credeva di vederci il proprio destino e lo portava a compimento.

«Porco mondo!» disse Louis a voce alta.

Delirava. Da quando in qua le poesie piombano addosso alle loro vittime? Louis gettò la matita sul tavolo. E Lucien suonò alla porta.

I due uomini si scambiarono un rapido cenno e Louis sgomberò una sedia dai giornali che ci stavano ammonticchiati. Quindi guardò Lucien, che con il suo colorito fresco e lo sguardo indagatore non sembrava per nulla aggressivo, e nemmeno offeso.

«Volevi vedermi?» disse Lucien scostandosi il ciuffo di capelli. «Hai visto? Rue de l'Étoile. Colpito e affondato. D'altronde quel tipo non aveva scelta. Ha cominciato in un certo modo e non può che continuare così. Ogni sistema ha le sue regole. È come nell'esercito, non si può sgarrare.»

Se Lucien la prendeva così, senza neanche avere l'aria di ricordare il battibecco della sera prima, non restava che andargli dietro. Louis si rilassò.

«Che ragionamento hai fatto?» domandò.

«L'ho già detto ieri sera. È l'unica chiave che permetta di aprire la scatola. Parlo della scatola dell'assassino, del suo sistemino da psicopatico.»

«E tu come facevi a sapere che si trattava di un sistema da psicopatico?»

«Non è quel che avevi detto a Marc? Che si trattava di un numero finito di vittime e non di una serie a catena?»

«Sì. Vuoi un po' di caffè?»

«Volentieri. E se c'è un numero finito, se c'è un sistema, allora c'è pure una chiave.»

«Sì,» disse Louis.

«E la chiave è quella poesia. Più chiaro di così...»

Louis servì il caffè e riprese il suo posto dall'altra parte del tavolo, a gambe distese.

«Nient'altro?»

«No, nient'altro.»

Louis sembrò un po' deluso. Intinse uno zuccherino nel caffè e lo inghiottì.

«E secondo te,» riprese in tono scettico, «l'assassino sarebbe uno studioso di Nerval?»

«Non esageriamo. Basterebbe uno con un po' di cultura. Quella poesia è arcinota. Ha fatto scorrere molti più fiumi di inchiostro lei che non la Grande Guerra, te l'assicuro.»

«No,» disse Louis scuotendo la testa con aria cocciuta. «C'è qualcosa che non va. Che senso avrebbe scegliere una poesia per appenderci dei cadaveri? Il nostro uomo è un assassino, mica un esteta deviato. Che sia colto o ignorante non cambia niente. Non avrebbe comunque scelto una poesia. Come scatola non è abbastanza solida.»

«Tutto questo me l'hai già spiegato assai civilmente ieri sera,» si limitò a dire Lucien tirando su col naso. «Ciò non toglie che Nerval è la chiave della scatola, per quanto assurdo possa sembrare.»

«Ma appunto, quella chiave *non è abbastanza assurda.* È una chiave troppo bella, troppo perfetta. Sembra falsa, studiata a tavolino.»

Lucien allungò le gambe a sua volta e socchiuse gli occhi.

«Capisco cosa intendi,» disse dopo un po'. «Una chiave bellissima, artificiosa e anche un po' troppo pregiata.»

«Tutte pippe, Lucien.»

«Può darsi. Ma il guaio è che questa chiave falsa apre degli omicidi veri.»

«In tal caso è una mostruosa coincidenza. Dobbiamo levarci dalla testa questo rebus.»

Lucien scattò in piedi.

«Neanche per sogno, anzi!» disse, improvvisamente agitato, aggirandosi per il locale. «Bisogna dirlo alla polizia e pretendere che sorveglino la prossima strada. E ti conviene farlo, Louis, perché se muore un'altra donna sarai tu a ingoiarti quel libro, con tanto di copertina e di tua spontanea volontà, divorato dai sensi di colpa. Mi spiego?»

«Quale sarebbe la prossima strada?»

«Eh, questo è un punto un po' delicato. Credo che il quarto cadavere andrà inevitabilmente a finire sul sole nero della poesia.»

«Spiegati, se non ti dispiace,» disse Louis in tono volutamente piatto.

«Riprendiamo la strofa: "Io sono il Tenebroso, Vedovo, Sconsolato | Principe d'Aquitania dalla Torre abolita". E questo è fatto, non torniamoci

sopra. Passiamo al terzo verso: "L'unica Stella è morta" - fatto anche questo, andiamo avanti - "e sul liuto stellato | È impresso il Sole nero della Malinconia». Come puoi ben immaginare, stellate o meno, di «vie del liuto», a Parigi, non ce ne sono. Ed ecco che arriviamo al «Sole nero», maiuscolo nel testo, prossima meta dell'assassino. Deve passarci per forza, non ha scelta.»

«Conclusione?» chiese Louis con voce strascicata.

«Conclusione multipla e zoppicante,» ammise Lucien a malincuore. «Non esiste nessuna rue du Soleil noir.»

«E una boutique? Un ristorante? Una libreria?»

«No, dev'essere una strada. Se l'assassino si mette a fare compromessi con la logica, allora il senso non ha più senso. Non se lo può permettere. Ha cominciato con i nomi di strade e con quelli deve continuare.»

«E fin qui ti seguo.»

«Quindi, una strada. Non ci sono tante soluzioni: c'è rue du Soleil, rue du Soleil d'or o, per finire, rue de la Lune, possibile simbolo di un astro nero.»

Louis fece una smorfia.

«Lo so,» disse Lucien, «non è molto soddisfacente, ma non c'è nient'altro. Io propendo per rue de la Lune, ma sarebbe indispensabile far sorvegliare gli accessi di tutte e tre le strade. Non possiamo giocare d'azzardo.»

Lucien cercò lo sguardo di Louis.

«Lo farai, non è vero?»

«Non dipende da me.»

«Ma ne parlerai alla polizia, vero?» insisté Lucien.

«Sì, gliene parlerò,» disse Louis, asciutto. «Ma dubito fortemente che mi prenderanno sul serio.»

«Li aiuterai tu.»

«No.»

«E il Sole nero? Te ne freghi?»

«Non ci credo.»

Lucien lo guardò scrollando la testa.

«In gioco c'è la vita di una donna, te lo ricordi, vero?»

«Meglio di chiunque altro.»

«Ma evidentemente a te fa meno effetto,» ribatté Lucien. «Dammi una mano. Da solo non ce la faccio a sorvegliare tutt'e tre le strade.»

«Se gli gira, la polizia ti aiuterà.»

«E tu racconterai le cose come stanno? Senza ridacchiare come un co-

glione?»

«Te lo prometto. Lascerò che tirino le loro conclusioni senza metterci becco.»

Lucien gli lanciò un'occhiata diffidente e si avviò verso la porta.

«Quando ci andrai?»

«Ora.»

«A proposito, saprai dirgli il titolo della poesia?»

«No.»

«*El Desdichado* Vuol dire "Il diseredato".»

«Molto bene. Conta su di me.»

Lucien si voltò, la mano sulla maniglia.

«In una prima versione aveva un altro titolo. Magari ti interesserebbe conoscerlo...»

Louis alzò le sopracciglia con fare educato.

«*Il Destino*,» disse Lucien scandendo le sillabe.

Poi sbatté la porta. Louis rimase in piedi per alcuni minuti, meditabondo, nello stato d'animo del miscredente preoccupato per un amico diventato improvvisamente mistico.

Poi si chiese da quando Lucien, che aveva sempre visto lavorare esclusivamente sulla Grande Guerra e dintorni, ne sapesse tanto su Gérard de Nerval.

Capitolo ventiquattresimo

Era domenica, ma con quel nuovo omicidio in ballo Loisel sarebbe senz'altro rimasto in ufficio fino a tardi. Ciò lasciava il tempo a Louis di andare a trovare i due assassini, il Cesoia e l'Imbecille, i due uomini che per colpa della vecchia Marthe aveva lasciato liberi di frugare nella notte e che, se non trovava una via d'uscita, avrebbe lasciato frugare ancora. Quando pensava all'omicidio della terza donna Louis avvertiva una leggera nausea. Non ne conosceva ancora il viso e non aveva fretta di andarlo a vedere. Calcolò con le dita. Era l'8 luglio. La prima donna era stata uccisa giovedì 21 giugno; la seconda dieci giorni dopo, domenica 1° luglio; e la terza sei giorni più tardi. L'assassino aveva un ritmo sostenuto. A partire da venerdì, o forse anche prima, avrebbe potuto verificarsi un altro omicidio. Ad ogni modo, il tempo stringeva.

Louis guardò la sveglia: le tre. Non poteva più permettersi il lusso di andare a piedi dappertutto; avrebbe preso la macchina. Chiuse le tre serrature

della porta dell'ufficio e scese rapidamente i due piani di scale. Nell'ingresso buio dell'edificio, spingendo il pesante portone, Louis recitava a mezza voce: «"Nel buio del sepolcro, Tu che mi consolasti..."»

Se ne rese conto mentre camminava per la strada afosa. Quella frase usciva dritta dritta dalla poesia di Nerval, ne era certo. «Nel buio del sepolcro, Tu che mi consolasti...» Sì, certo. Ma non era stato Lucien a recitarla, veniva da un'altra strofa; magari la seconda. Pensando agli oscuri meccanismi del ricordo Louis sorrise. Nerval. Non apriva un suo libro da oltre venticinque anni, ma ora, in piena burrasca, la memoria gliene regalava un frammento, come un fiore scampato a un naufragio. Triste fiore, a dire il vero. Louis realizzò in quell'istante che non sarebbe stato in grado di recitare correttamente i quattro primi versi a Loisel; eppure doveva mantenere la promessa fatta a Lucien. E così fece un lungo giro in cerca di una libreria aperta di domenica, poi raggiunse il cimitero di Montparnasse.

Di giorno il luogo era diverso, ma non più allegro. Louis avvistò il Cesoia che sonnecchiava all'ombra, appoggiato al muro di una tomba nella punta più remota del triangolo. Rassicurato, raggiunse l'altra parte del cimitero, la più grande, e ne esaminò gli alberi con attenzione. Ci volle del tempo prima d'individuare sui tronchi delle incisioni simili a quelle descritte da Clément. Qua e là, su un albero ogni tanto, delle incisioni non molto profonde, ripetute e rabbiose, avevano ridotto la corteccia a brandelli. Alcune erano vecchie e cicatrizzate, altre più recenti, ma nessuna era fresca. Louis tornò a passi lenti verso l'angolo dove ronfava il Cesoia. Lo scrollò a più riprese con la punta del piede finché non si svegliò di soprassalto.

«Salve,» disse Louis. «Te l'avevo detto che sarei tornato.»

Puntellandosi su un gomito, la faccia rossa e stropicciata, Thévenin guardò Louis con occhi cattivi senza dire una parola.

«Ti ho portato da bere.»

L'uomo si alzò goffamente, si strofinò gli abiti alla meglio e tese la mano verso la bottiglia.

«Vuoi sciogliermi la lingua, eh?» chiese strizzando gli occhi.

«Si capisce. Non crederai mica che butti via i miei soldi per gentilezza nei tuoi confronti... Rimettiti seduto.»

Come la sera precedente, Louis gli mise una mano sulla spalla e fece pressione fino a che l'altro non fu a terra. A causa del suo ginocchio Louis non poteva sedersi per terra; e non ci teneva nemmeno. Si appoggiò allo spigolo di una lapide. Thévenin sghignazzò.

«Ti è andata male,» disse. «Io, più bevo, più divento lucido.»

«Certo, come no,» disse Louis.

Thévenin, accigliato, studiava l'etichetta della bottiglia.

«Però! Non scherzi, tu, eh? Un Médoc!» Fece un lungo fischio annuendo gravemente. «Però,» ripeté «un Médoc!»

«Non mi piacciono i torcibudella.»

«Certo che ne hai di grana...»

«Ieri sera mi hai mentito, a proposito delle cesoie.»

«Balle,» grugnì l'uomo, tirando fuori dalla sacca il cavatappi.

«E tutte quelle incisioni sugli alberi, da dove vengono?»

«Mai viste.»

Thévenin stappò la bottiglia e se la portò alle labbra. Louis gli premette una mano sulla spalla.

«Da dove vengono?» ripeté.

«I gatti. Nel cimitero ce n'è un sacco. Si fanno le unghie.»

«E all'Istituto Merlin, pure lì c'erano i gatti?»

«Un sacco. Però! Un Médoc! Non scherzi, tu, eh?» ripeté Thévenin facendo tintinnare l'unghia lunga sul vetro della bottiglia.

«Sei tu che stai scherzando con me.»

«Non le ho più, le cesoie, sul serio. Non le ho più da almeno un mese.»

«Ti mancano?»

Thévenin sembrò riflettere alla domanda, poi tracannò un'altra sorsata.

«See,» disse, passandosi la manica sulla bocca.

«E non hai nient'altro da usare, nel frattempo?»

L'uomo fece spallucce senza rispondere. Louis svuotò un'altra volta la sacca di tela, poi gli tastò le tasche.

«Resta dove sei,» disse prendendo le chiavi del capanno.

Ispezionò il ripostiglio, dove tutto era rimasto come la sera prima, e tornò a sedersi accanto al Cesoia.

«Cos'hai fatto ieri sera, dopo che me ne sono andato?»

L'uomo restò in silenzio, a schiena curva. Louis ripeté la domanda.

«E che cazzo,» disse Thévenin. «Ho guardato le ragazze delle riviste, ho finito la bottiglia e mi sono addormentato. Che vuoi che faccia?»

Louis afferrò il mento di Thévenin con la mano sinistra e fece ruotare il viso verso di sé. Frugò nel suo sguardo e ciò gli ricordò nitidamente suo padre, quando lo afferrava bruscamente e gli diceva: «Guardami un po' negli occhi che vediamo se dici bugie». Per parecchio tempo Louis aveva immaginato che la «L» di *Lüge*, Bugia, o la «W» di *Wahrheit*, Verità, gli si imprimessero sulle pupille in modo perfettamente leggibile. Ma gli occhi

iniettati di sangue del Cesoia confondevano i messaggi.

«Perché mi fai questa domanda?» chiese Thévenin, il viso ancora intrappolato nella mano di Louis.

«Non riesci proprio a immaginarlo?»

«No,» disse l'uomo sbattendo le palpebre. «Lasciami andare.»

Louis lo spinse via. Thévenin si strofinò le guance e buttò giù qualche sorso di Médoc.

«E tu?» domandò. «Che razza di bestia sei? Perché mi rompi i coglioni? E si può sapere come ti chiami?»

«Nerval. Ti dice niente?»

«Ma niente proprio. Sei uno sbirro? No. Non sei uno sbirro, sei qualcos'altro. Qualcosa di peggio.»

«Sono un poeta.»

«Cazzo,» disse Thévenin, posando rumorosamente la bottiglia a terra. «Non è esattamente l'idea che mi ero fatto dei poeti. Tu mi prendi per il culo.»

«Niente affatto. Senti qua.»

Louis tirò fuori il libro dalla tasca posteriore dei pantaloni e lesse i primi quattro versi della poesia.

«Non è molto divertente,» disse il Cesoia grattandosi il braccio.

Louis prese di nuovo in mano il mento dell'uomo e, stavolta lentamente, avvicinò il viso al suo.

«Niente?» disse, scandagliando quegli occhi persi e arrossati. «Non ti ricorda niente?»

«Sei pazzo,» mormorò Thévenin abbassando le palpebre.

Capitolo venticinquesimo

Louis parcheggiò nei pressi di rue Chasle, poi rimase immobile al volante per qualche minuto. Il Cesoia gli sfuggiva di mano e non c'era modo di assicurare meglio la presa. Se stringeva troppo, poteva spaventarsi e correre alla polizia. E quelli in quattro e quattr'otto sarebbero risaliti a Clément.

Bussarono al tetto dell'auto. Marc lo stava guardando attraverso il finestrino aperto.

«Cosa aspetti lì dentro? Di cuocerti il cervello?»

Louis si asciugò la fronte sudata e aprì la portiera

«Hai ragione. Non so cosa cavolo ci faccio qui. È insostenibile.»

Marc scosse la testa. Trovava che Louis fosse strano, a volte. Lo prese

per il braccio e lo trascinò verso casa, sul lato in ombra del marciapiede.

«Hai visto Lucien?»

«Sì. Una pasta d'uomo.»

«A volte,» riconobbe Marc. «E quindi?»

«Quindi, il suo Nerval, sai dove me lo metto?» disse Louis con voce tranquilla dandosi una pacca sulla tasca posteriore destra.

I due uomini fecero più volte avanti e indietro nella piccola rue Chasle, il tempo che Louis spiegasse a Marc dove intendeva mettersi Nerval. Poi entrarono in casa, dove nel refettorio, sempre a persiane chiuse, Vandoosler il Vecchio montava la guardia al fianco di Clément Vauquer. C'era pure la vecchia Marthe, che giocava ad asso pigliatutto con il suo marmocchio.

«Non ti ha visto nessuno?» chiese Louis dandole un bacio sulla fronte. «Stai facendo attenzione?»

«Sta' tranquillo,» disse Marthe con un gran sorriso.

«Sono contenta di vederti, sai.»

«Frena, vecchia mia. Non ne siamo ancora fuori. E mi chiedo quanto tempo riusciremo a resistere.»

Louis accennò vagamente a Clément e alle persiane chiuse, poi, sfinito, si lasciò cadere sulla panca, una mano tra i capelli sudati. Accettò con un cenno la birra che Marc gli stava offrendo.

«Ti preoccupi per quello che è successo stanotte?» azzardò Marthe.

«Tra l'altro. Ti hanno detto che il ragazzo è uscito, grazie alle attenzioni materne di Lucien?» bisbigliò Louis.

Marthe non rispose. Stava dando le carte.

«Prestamelo un attimo,» disse Louis indicando Clément. «Stai tranquilla, non gli consumerò il cervello.»

«E chi me lo garantisce?»

«Marthe, è lui che ci sta consumando il nostro.»

Louis afferrò la mano del giovanotto per catturarne l'attenzione. Notò che aveva un orologio nuovo al polso.

«E questo cos'è?» gli domandò indicando l'orologio.

«È un orologio,» disse Clément.

«Voglio dire: dove l'hai preso?»

«Me l'ha dato il ragazzo, colui che grida forte.»

«Lucien?»

«Sì. È per tornare in orario.»

«Ieri sera sei uscito, non è vero?»

Come il giorno prima, Clément sosteneva lo sguardo di Louis senza nessun imbarazzo.

«Mi ha detto di uscire due ore dal canto mio. Ho fatto attenzione, fuori.»

«Sai cos'è successo stanotte?»

«La ragazza,» disse Clément. «Il vaso di felci c'era?» aggiunse d'un tratto.

«No, niente vaso di felci. Perché, avrebbe dovuto esserci? Sei andato a portarne uno?»

«Macché. Nessuno mi ha richiesto.»

«Molto bene. E cos'hai fatto?»

«Il cinema.»

«A quell'ora?»

Clément attorcigliò i piedi attorno alle gambe della sedia.

«Il cinema delle ragazze nude che va avanti tutta la notte,» spiegò torcendo il cinturino dell'orologio nuovo.

Louis sospirò e abbatté le mani sul tavolo.

«Che c'è?» intervenne Marthe facendo la voce grossa. «Non sei contento? Dovrà pure distrarsi, povero ragazzo. È un uomo, o sbaglio?»

«Basta, Marthe, basta,» tagliò corto Louis in tono un po' stanco alzandosi dalla panca. «Me ne vado,» aggiunse rivolto a Marc, che stava montando l'asse da stiro. «Vado alla polizia.»

Baciò Marthe senza una parola, le sfiorò una guancia con le dita e uscì, la birra in mano.

Marc ebbe un attimo d'indecisione poi posò il ferro e rincorse Louis. Lo raggiunse che era già in macchina e si affacciò al finestrino.

«La polizia ti sta cercando?» domandò. «Cosa ti succede?»

«Niente. È questa faccenda che è deleteria. Ci siamo infognati fino al collo e non riesco a trovare il modo di venirne fuori. Sto facendo una cavolata dopo l'altra, aggiunse allacciandosi la cintura. Marthe aspetta, tu aspetti, la quarta donna aspetta, tutti aspettano e io? Io faccio cavolate.»

Marc lo guardò senza parlare.

«Non possiamo mica passare il resto della vita al buio,» riprese a bassa voce Louis, «a proteggere quell'imbecille dal canto suo, buoni buoni a tenere il conto delle vittime!»

«Avevi detto che non ci sarebbe stato un numero infinito di vittime. Avevi detto che Clément non c'entrava.»

Louis si asciugò nuovamente il sudore che gli scorreva sulla fronte e bevve alcune sorsate di birra calda.

«Certo, l'ho detto. E cosa dimostra? Che di questi tempi non faccio che dire cavolate. Clément mi sta rompendo. Tra lui e il Cesoia non saprei chi scegliere.»

«Hai visto il Cesoia? Che stava facendo ieri sera?»

«La stessa cosa di Clément Vauquer: sguazzava nella pornografia.»

Louis tamburellò sul volante.

«Mi chiedo chi è che delira,» aggiunse, lo sguardo perso davanti a sé. «Quelli o io? Io le donne le amo con il loro volto e con il loro consenso. Quelli invece per dieci sacchi si abbuffano di carne anonima. Mi fanno schifo. Che vadano a farsi fottere.»

Louis rimase in silenzio, una mano appesa al volante arroventato.

«E tu?» disse. «La compri anche tu quella roba?»

«Io non faccio testo.»

«Ah no?»

«No. Sono esigente, capriccioso, voglio essere guardato e adorato. Cosa me ne farei di un'immagine?»

«Ambizioso,» disse fiaccamente Louis. «Comunque sia, io continuo a chiedermi chi è che delira.»

Louis alzò la mano sinistra, gesto che per lui significava dubbio e confusione.

«Occhio al demente,» aggiunse con un mezzo sorriso mentre metteva in moto.

Marc fece un pigro cenno all'auto che si allontanava. Poi si accinse a tornare alla topaia, dove lo aspettavano i panni da stirare a pianterreno e i contratti agrari del XIII secolo al secondo piano. Una topaia piena di gente. Marc sospirò e attraversò a passi strascicati la strada afosa. La conversazione con Louis l'aveva incupito. Non gli piaceva parlare troppo di donne quando era solo, vale a dire più o meno sempre da quasi tre anni a questa parte.

Capitolo ventiseiesimo

Dopo aver scaricato i propri dubbi e il proprio cattivo umore su Marc, Louis si sentiva decisamente più leggero. Entrò con passo deciso nei locali del commissariato, dove una marea di gente si agitava nel chiasso e nell'afa. Scivolando tra i tavoli, Loisel riaccompagnava frettolosamente alla porta il commissario del diciassettesimo, da cui dipendeva rue de l'Étoile; intravide Louis e gli fece cenno.

«Ti devo parlare,» disse abbandonando il collega. «Seguimi. Avevi ragione tu.»

Raggiunse il suo ufficio, sbatté la porta e sparpagliò sul tavolo ingombro di carte una quindicina di foto dell'omicidio della sera prima.

«Paule Bourgeay,» annunciò, «trentatré anni, nubile, sorpresa da sola nel suo appartamento, come le altre due.»

«Ancora nessuna relazione tra queste donne?»

«Non si sono mai incontrate in vita loro, nemmeno sul metrò. Vivono da sole, sono abbastanza giovani. Non particolarmente belle.»

«Stesso sistema?» chiese Louis, curvo sulle foto.

«Identico. Lo straccio in bocca, lo strangolamento, i colpi di punteruolo, o di forbici, un po' ovunque sul busto: un massacro. E qui, sul pavimento» disse Loisel picchiettando su una foto, «ci sono le tracce che mi avevi segnalato. Ti confesso che non mi sarei accorto di niente se tu non avessi insistito. Ti ringrazio. Per ora non ci portano da nessuna parte, ma ho comunque fatto fare degli ingrandimenti; qui si vedono molto bene.»

Loisel allungò una foto a Louis. Sulla moquette, a destra della testa, si distinguevano nitidamente una serie di striature intrecciate, quasi che una mano avesse grattato il tappeto, come un rastrello.

«Tracce di dita,» disse Louis, «è quel che pensi anche tu?»

«Sì. Si direbbe che il tizio abbia cercato più volte di raccogliere qualcosa. Il suo punteruolo, forse?»

«No,» fece Louis con aria pensierosa.

«No,» confermò Loisel. «È qualcos'altro. Il pezzo di moquette è stato prelevato e spedito in laboratorio. Nell'immediato non abbiamo in mano niente di interessante.»

Loisel si accese una delle sue sigarette sottili.

«Ma questa volta,» disse, «nessuno ha avvistato il nostro losco individuo per la strada, nei giorni precedenti. E niente vaso di felci nell'appartamento. Per me avevi visto giusto: dopo la diffusione dell'identikit, il nostro uomo si è imboscato.»

«Credi?» disse Louis in tono distaccato.

«Ci metterei la mano sul fuoco. Ha raggiunto i suoi complici. Oppure,» aggiunse dopo una pausa, «è riuscito a ingannare qualche povero cretino.»

«Be', certo,» disse Louis, «possibile anche questo.»

«Di solito, in un caso simile si cercano i familiari. Un fratello, uno zio... soprattutto la madre, come ti ho già detto. Ma nel suo caso è inutile. Non ha più nessuno.»

«Come lo sai?»

«Perché abbiamo il suo nome!» proclamò Loisel scoppiando a ridere, le mani premute l'una contro l'altra come se avesse acchiappato un insetto.

Louis si lasciò ricadere all'indietro sulla sedia.

«Ti ascolto,» disse.

«Si chiama Clément Vauquer. Tieni bene a mente questo nome: Clément Vauquer. È un giovane di Nevers.»

«Chi ti ha informato?»

«Il padrone di un ristorante di Nevers, ieri.»

Louis respirò. Pouchet aveva tenuto duro.

«Tutto quadra,» riprese Loisel. «Il tipo ha lasciato la città all'improvviso, circa un mese fa.»

«Per far che?»

Loisel alzò le mani in segno d'ignoranza.

«Ti posso solo dire che è un disperato che vivacchia grazie alla sua fisarmonica. Non so se hai presente. Dicono che suoni bene, ma tanto a me la fisarmonica non piace. A parte questo piccolo talento, dev'essere una specie di ritardato mentale.»

«E sarebbe venuto a Parigi per suonare... o per ammazzare?»

«Ah, questo, caro mio... Con i ritardati non è proprio il caso di andare a cercare il pelo nell'uovo.»

«Che altro sai?»

«Sarebbe sceso all'Hotel delle Quattro palle, nell'undicesimo, ma l'albergatore non ce lo garantisce. Stiamo indagando. Questione di giorni. Abbiamo teso la rete, non potrà resistere più di tanto.»

«No,» convenne Louis, «sono il primo a crederlo. Ma una questione di giorni è pur sempre lunga. Da qui a venerdì rischi di ritrovarti con un'altra vittima sul groppone.»

«Lo so,» disse Loisel corrugando la fronte, «anch'io so contare. E al ministero di una quarta vittima non ne vogliono sapere.»

«L'importante non è il ministero.»

«No?»

«No. È la prossima donna.»

«Mi sembra ovvio,» disse Loisel in tono irritato. «Ma noi lo prenderemo prima. Il suo nascondiglio non può tenere. Prima o poi imbarcherà acqua. C'è sempre un idiota che fa una cazzata, stanne pur certo.»

«Sicuro,» disse Louis, subito pensando a Lucien. «Ho una pista da suggerirti. Poi vedi tu.»

Loisel guardò Louis incuriosito. Sapeva che le piste del Tedesco non erano mai da disdegnare. Louis aveva tirato fuori il libro dalla tasca dei pantaloni e lo stava sfogliando.

«È qui,» disse indicando la prima strofa di *El Desdichado.* «Leggi. I nomi delle prime tre strade ci sono tutti. Il prossimo omicidio dovrebbe ricadere sul "Sole nero". In rue du Soleil, rue du Soleil d'or, o rue de la Lune.»

Accigliato, Loisel scorse quei due o tre versi, studiò la copertina del libro e tornò ai versi, che rilesse.

«Che razza di pippe sono queste?» disse infine.

«Non dirlo a me,» commentò piano Louis.

«È questo che avevi in mente la prima volta che sei venuto a trovarmi?»

«Sì,» mentì Louis.

«Perché non me ne hai parlato?»

«Pensavo che fossero pippe da intellettuali.»

«E hai cambiato idea?»

Louis sospirò.

«No. Adesso abbiamo un omicidio in più, che ricalca lo schema, ma io non ho cambiato idea. Tuttavia posso sbagliarmi, e tu potresti vederla diversamente, ragion per cui ti passo l'idea. Forse sarebbe utile pattugliare le tre strade che ti ho segnalato.»

«Grazie per l'aiuto,» disse Loisel posando il libro sul tavolo. «Mi dà sollievo vedere che giochi pulito, Kehlweiler.»

«Ma è naturale,» rispose Louis in tono un po' grave.

«Però, vedi,» aggiunse il commissario tamburellando sulla copertina del libro, «io non ci credo a questo genere di raffinatezze. Quando mai si è visto un assassino così fantasioso da inventarsi delitti poetici? Non so se mi spiego...»

«Meglio di quanto tu non creda.»

«Peccato, è ingegnoso. Non prendertela.»

«Figurati. Era solo per avere la coscienza a posto,» disse Louis pensando a Clément che giocava ad asso pigliatutto nel suo nascondiglio di poveri cretini. «Sai com'è.»

Sporgendosi sopra il tavolo, Loisel gli strinse energicamente la mano.

Capitolo ventisettesimo

In segreteria telefonica c'era un messaggio di Paul Merlin, l'uomo-rospo.

Louis lo ascoltò dalla cucina, mentre si tagliava un bel pezzo di pane che imbottì con tutto quello che riuscì a trovare nel frigo; in sostanza, del formaggio indurito. Erano solo le sette, ma aveva fame. Merlin aveva raccolto informazioni interessanti e voleva vederlo al più presto. Louis lo richiamò reggendo l'apparecchio sotto la mascella e combinò di passare da lui prima di cena. Poi chiamò l'Asino rosso e chiese di Vandoosler il Vecchio. L'ex poliziotto era ancora lì, intento a giocare al suo tavolo. Se non era di turno ai fornelli, la domenica metteva radici al bar.

«Di' a Marc che passo a prenderlo in macchina tra venti minuti,» spiegò Louis. «Suonerò il clacson davanti al cancello. No, non andiamo lontano, da Merlin, ma ho davvero bisogno di lui. Ah, Vandoos, digli soprattutto di mettersi elegante: camicia stirata, giacca, cravatta. Esatto... Non ho idea... fai tu.»

Louis riagganciò e finì di mangiare il suo pezzo di pane in piedi, accanto al telefono. Poi fece un salto in bagno a trovare Bufo e si cambiò. Aveva distrutto il suo miglior vestito al cimitero di Montparnasse, per cui scelse qualcosa di un po' meno rigoroso. Alle sette e venti caricò Marc che lo aspettava in rue Chasle, l'aria scocciata.

«Niente male,» disse Louis studiandolo mentre saliva in macchina.

«Era la mia tenuta da esame,» disse Marc corrucciato. «La cravatta è di Lucien, chiaramente. Muoio di caldo, mi prudono le chiappe e ho tutta l'aria di un coglione.»

«È il prezzo che si paga per varcare i cancelli di rue de l'Université.»

«Non so cosa ti aspetti da me,» continuò a brontolare Marc mentre l'auto correva verso gli Invalides, «ma sarà meglio che ti sbrighi. Ho fame.»

Louis fermò la macchina.

«Vai a comprarti un panino all'angolo,» disse.

Cinque minuti più tardi Marc tornò al suo posto, scocciato quanto prima.

«Non ti sporcare,» consigliò Louis riavviando il motore.

«Stasera era il turno di Mathias, quindi omelette di patate.»

«Mi spiace,» disse sinceramente Louis. «Ma ho bisogno di te.»

«Ti interessa, questo Merlin?»

«Lui no, ma il suo vecchio sì. Voglio che tu salga con me da Merlin, poi, quando la conversazione è avviata, ti inventi una scusa qualunque e te ne esci. Di sotto, nel cortile, c'è il patrigno che lavora con degli attrezzi assordanti, te l'ho raccontato. Trova il modo di andare da lui, facci due chiacchiere e parlagli di Nevers, dell'Istituto.»

«Perché non dello stupro, già che ci siamo?» disse Marc facendo una

smorfia.

«Infatti, perché no?»

Marc si voltò verso Louis.

«A cosa stai pensando?»

«Al terzo stupratore. L'aggressione ha avuto luogo in fondo al parco, poco lontano dal laboratorio di falegnameria del patrigno. E lui non avrebbe sentito nulla? Secondo Clément, il terzo uomo era un tipo sulla sessantina; e secondo Merlin, il patrigno correva dietro a tutte le donne dell'Istituto.»

«Cosa ti aspetti da me, di preciso?»

«Che tu ti faccia un'idea del tipo. Resta con lui fino a che non sarò uscito, così avrò una scusa per mettere piede nel laboratorio.»

Marc sospirò e si ritirò in un angolo, masticando il suo panino.

Merlin li ricevette con tutto il calore che la sua buona educazione gli permetteva e Louis si rallegrò di rivedere quella simpatica faccia di rospo. Marc, invece, rimase sorpreso.

«Non ti sforzare,» gli sussurrò Louis. «È a Bufo che ti fa pensare.»

Marc concordò con un battito di palpebre e si sedette cercando di non stropicciarsi la giacca. Merlin manifestava una certa impazienza. Lanciò un'occhiata incuriosita a Marc.

«Uno dei miei collaboratori,» disse Louis con piglio sicuro, «specializzato in criminologia dei reati sessuali. Credo che potrà darci una mano.»

Geniale, pensò Marc stringendo i denti. Merlin lo guardò con aria leggermente indignata e Marc si sforzò di assumere una posa serena e responsabile, il che non gli riusciva facile.

«L'ho trovato,» disse Merlin rivolgendosi a Louis. «Ho dovuto passare un'intera giornata al telefono, ma l'ho trovato!»

«Il Cesoia?»

«In persona! E mi creda, non è stata una passeggiata. Ma l'essenziale è che ce l'abbiamo in pugno. Abita a Montrouge, al numero 29 di rue des Fusillés.»

Soddisfatto, Merlin fece il giro della scrivania e si lasciò sprofondare nella poltrona, come un rospo che ritorna allo stagno.

«Sì,» disse Louis. «E lavora al cimitero di Montparnasse. L'ho incontrato ieri sera.»

«E questo che significa? Lo sapeva già?»

«Sono mortificato.»

«Lo sapeva già e mi ha fatto cercare quel tizio per niente?»

«Il mio collaboratore è riuscito a localizzarlo ieri, dopo il nostro incontro.»

Geniale, si ridisse Marc. Merlin gli lanciò un'occhiata pesante. Labbro penduta, occhi bassi, raccolse alcune monete sparse sul tavolo e iniziò a incastrarsele tra le dita. Poi, con un solo gesto, fece ricadere le quattro monete nel cavo della sua manona. Quindi ricominciò daccapo raddoppiando le monete. Marc era talmente interessato che dimenticava di recitare il suo ruolo.

«Poteva almeno avere la gentilezza di avvertirmi,» disse Merlin facendo scivolare le monete dorate nell'altra mano.

«Sono mortificato,» ripeté Louis. «Con il terzo omicidio non ci ho proprio più pensato. Le porgo le mie scuse.»

«Basta così,» disse Merlin alzandosi e ficcandosi le monete nella tasca dei pantaloni. «E questo terzo omicidio? La polizia ha identificato Vauquer?»

In quell'istante il rombo della piallatrice risuonò nel cortile. Per un attimo Merlin chiuse gli occhi. Esattamente la stessa espressione afflitta e sottomessa di Bufo quando Louis lo portava al bar e lo posava sul flipper. Marc ne approfittò per alzarsi, biascicò una frasetta giudiziosa a proposito di una telefonata da fare dal suo cellulare e si eclissò. Nel cortile si respirava meglio. Paul Merlin trasudava noia e odore di sapone, e Marc non aveva la minima voglia di farsi interrogare sulle perversioni dei maniaci sessuali Le finestre del laboratorio dove lavorava il patrigno erano spalancate sul cortile. Approfittando di un attimo di silenzio, Marc bussò educatamente e chiese all'uomo la gentilezza di aprirgli il portone al ritorno. Doveva fare una telefonata e non voleva disturbare Paul Merlin con il citofono. Il vecchio, un pezzo di legno stretto tra le ginocchia, gli fece segno di non preoccuparsi.

Quando fu per strada Marc si tolse la giacca grigia, si strofinò le cosce, poi andò su e giù lungo il marciapiede per quattro minuti, durata ragionevole, gli parve, per una conversazione al cellulare di un uomo molto impegnato. Nel laboratorio aveva fatto in tempo a scorgere un incredibile disordine: cumuli di attrezzi, scatole, assi, pezzi di legno, mucchi di trucioli, montagne di segatura, giornali, foto, libri impilati, un bollitore bisunto e decine di statuette alte quanto un tavolo, allineate per terra e sugli scaffali. Decine di piccole donne di legno, nude, sedute o inginocchiate, pensose o vagamente supplici. Riattraversò lentamente il cortile e si affacciò alla finestra per ringraziare. Il vecchio gli fece di nuovo cenno di non preoc-

cuparsi e rimise in moto la piallatrice. Lisciava la schiena di una donnina di legno in una nuvola di polvere. Marc diede un rapido sguardo alle sculture che ingombravano il pavimento: anche se minuziose e realistiche, non erano proprio dei capolavori. Erano piccole donne molto ben realizzate, decisamente troppo remissive e prosternate per i suoi gusti.

«E sempre la stessa?» gridò.

«Cosa?» gridò il vecchio.

«La donna? È sempre la stessa?»

«Tutte le donne sono sempre la stessa!»

«Ah, ecco,» disse Marc.

«Le interessa?» continuò il vecchio sempre strillando.

Marc fece segno di sì e il vecchio fece segno di non preoccuparsi e di entrare. Gli gridò il proprio nome «Pierre Clairmont» e Marc gridò il suo. Si aggirò goffamente per il laboratorio ed esaminò più da vicino i visi di legno, molto dissimili e pesantemente realistici. Sui tavoli, decine di foto di donne ritagliate dalle riviste, ingrandite, pasticciate. A un tratto ci fu silenzio e Marc si voltò verso il vecchio: aveva posato la piallatrice per grattarsi i peli bianchi del petto. Con l'altra mano reggeva la statuetta per una coscia.

«Fa soltanto donne?» chiese Marc.

«Perché, c'è dell'altro? Se ha dei suggerimenti, dica pure. Che altro c'è?»

Marc si strinse nelle spalle.

«Che altro?» ripeté il vecchio continuando a grattarsi il petto. «Navi? Chiese? Alberi? Frutta? Drappeggi? Nuvole? Cerbiatti nel bosco? Ad ogni modo, sempre donne sono; bisogna essere proprio tonti per non capirlo. Io dei simboli me ne frego. Per cui tanto vale fare delle donne da subito.»

«Se la mette così,» disse Marc.

«Lei se ne intende un po' di scultura?»

«Non più di tanto.»

Il vecchio scosse la testa, tirò fuori una sigaretta dal taschino della camicia e l'accese.

«Certo che lei, con il mestiere che fa, non deve avere un animo molto poetico.»

«Quale mestiere?» chiese Marc sedendosi.

«Sigaretta?»

«Sì, grazie.»

«Direi polizia o qualcosa di simile. Niente di piacevole, ecco.»

Geniale, si ripeté Marc. La sua mente corse ai contratti agrari del XIII

secolo che lo aspettavano sul tavolo. Cosa cavolo ci faceva lì, in giacca e cravatta e pantaloni che pizzicano, a scervellarsi con quel vecchietto arzillo e vagamente aggressivo? Ah, già, Marthe. Il bambolotto di Marthe.

«Lei,» continuò il vecchio, «si interessa alle donne solo quando sono morte. Non è un punto di vista molto vitale.»

In effetti, pensò Marc, lui si occupava addirittura di morti a milioni. Il vecchio aveva smesso di grattarsi e accarezzava con gesto meccanico la coscia della statuetta. Passava e ripassava sul legno il suo pollice rugoso, e Marc distolse lo sguardo.

«Cosa vi salta in mente, ad esempio,» riprese il vecchio, «di riesumare una tragedia atroce come quella dell'Istituto? Non avete nient'altro da fare?»

«È al corrente?»

«Paul me ne ha parlato ieri.»

Clairmont sputò qualche briciola di tabacco per sottolineare la sua disapprovazione. Poi tornò alla coscia della statuetta.

«E lei non è d'accordo?» chiese Marc.

«Paul amava molto quella Nicole, la donna che è morta. Ci ha messo anni per riprendersi. E poi, un bel giorno, arrivate voi. Ma questo è tipico degli sbirri: mandare tutto a puttane, distruggere la vita della gente. Ce l'hanno nel sangue, eh? Lo scandalo, il pandemonio! Loro devono devastare tutto, come un esercito di formiche rosse. E per cosa, poi? Un pugno di mosche! Non li troverete mai, quei due stupratori!»

«Va' a sapere...» disse Marc senza convinzione.

«Non c'erano prove allora e non ce ne saranno neppure ora,» tagliò corto Clairmont. «La roba vecchia va lasciata in pace.»

Sollevandosi appena dallo sgabello si chinò sotto il tavolo, rovistò rumorosamente nelle casse del legno, afferrò una statuetta per la spalla e la posò brutalmente a terra, tra sé e Marc.

«Eccola qua, quella povera donna,» disse. «L'ho addirittura fatta fare in bronzo, perché sopravviva per sempre.»

Louis entrò nel laboratorio in quel momento, si presentò e strinse la mano allo scultore.

«In quanto a sensibilità artistica,» gli disse Clairmont senza tanti preamboli, «la natura non è stata molto generosa, con il suo collega. Non so se lei sia fatto della stessa pasta, ma comunque vi compatisco.»

«Vandoosler è un esperto,» disse Louis con un sorriso. «Si occupa esclusivamente di sessualità patologica, il che non lo induce affatto alla *rê-*

verie. Non siamo tutti degli specialisti navigati come lui.»

Marc lanciò un'occhiata pesante al Tedesco.

«Sessualità patologica, eh?» riprese lentamente Clairmont. «È per questo che è venuto a trovarmi? E che cosa bolle in quel suo cervello di esperto? Cosa sta pensando? Che al vecchio Clairmont, tutto il santo giorno a maneggiare le sue donnine, deve mancargli una rotella? Che è un vero e proprio maniaco?»

Marc scosse la testa, gli occhi a quel pollice che andava e veniva sulla coscia di legno. Louis sfiorò il capo della statuetta posata ai piedi di Clairmont.

«È di lei che stava parlando?» domandò.

«See,» disse il vecchio. «È quella che interessa a voi, la donna dell'Istituto, Nicole Verdot.»

Louis sollevò delicatamente per le braccia la piccola donna inginocchiata.

«Le assomiglia?»

«Non c'è scultore che sappia fare altrettanto. Chieda a quelli del ramo. Le assomiglia fin nelle orecchie.»

Ahimè, pensò Marc.

«L'ha ritratta da viva?»

«No,» disse il vecchio accendendosi un'altra sigaretta. «L'ho fatta dopo la sua morte, a partire dalle foto sui giornali. Lavoro sempre sulle fotografie. Comunque è lei, è proprio lei. Paul non riusciva a reggerla; un pugno nello stomaco, tanto sembra vera. Quando l'ha vista ha strillato come un'aquila. Per questo la nascondo. Lui crede che l'abbia buttata via.»

«Gliel'aveva chiesta?»

«Paul? Sta scherzando?»

«Allora perché l'ha fatta?»

«Per onorarla, perché sia sempre viva.»

«L'amava?»

«Non particolarmente. Io le donne le amo tutte.»

«Aveva un naso piuttosto grande,» disse Louis posando piano a terra la statuetta.

«Sì,» annuì il vecchio.

Louis si guardò intorno.

«Posso dare un'occhiata?» domandò.

Clairmont acconsentì e Louis fece lentamente il giro del laboratorio. Il vecchio fissava Marc.

«Non mi aveva detto nulla della sua delicata specialità. È da molto che fa questo lavoro?»

«Da quando avevo quattro anni,» disse Marc. «Ho iniziato molto presto ad amare lo studio.»

Clairmont gettò la sigaretta nella segatura.

«Forse crederà che io abbia una mosca nella zucca,» mormorò tamburellando sulla testa di Nicole Verdot, umilmente inginocchiata ai suoi piedi. «Ma le consiglio di verificare il buon funzionamento delle sue rotelle, prima.»

Marc assentì, passivo e condiscendente. Non aveva mai sentito quell'espressione, «avere una mosca nella zucca». Immaginò che fosse l'equivalente di «avere una vena di follia», «avere la testa bacata», anche se in una versione più pittoresca, per via del ronzio assillante della mosca e del suo volo balordo. La formula della mosca gli piacque molto. Quantomeno non era stata una visita inutile: quella nuova acquisizione lo consolava di essersi perso l'omelette di Mathias. Cerro che aveva una mosca nella zucca, era innegabile; ma non per i motivi che credeva Clairmont. Clément aveva un bel moscone nella zucca pure lui. E anche Lucien, con le sue trincee. Per non parlare del Tedesco, con i suoi fottuti crimini. Marthe invece no. Marc guardò la mano del vecchio che palpava instancabilmente la statuetta incompiuta. Anche Clairmont aveva una mosca nella zucca; una varietà di mosca molto comune.

Capitolo ventottesimo

«Cinque cose,» disse Marc a Louis tendendo le dita mentre l'auto si allontanava dalla palazzina. «Primo: avrei qualche appunto da fare sulla professione che mi hai affibbiato senza consultarmi.»

«Bene,» disse Louis. «Non ti è piaciuta?»

«Neanche un po',» confermò Marc. «Secondo: cos'ha detto la polizia a proposito di Nerval? Terzo: conoscevi l'espressione "avere una mosca nella zucca"? Quarto: cos'hai pensato di quelle statuette ignobili? Quinto: ho imperativamente bisogno di andare a bere un bicchiere. Quei due tipi, il rospo e il patrigno del rospo, mi hanno sfiancato.»

«Chi si occupa di Clément questa sera?»

«Io. Il padrino mi rimpiazza fino a quando torno.»

«Non possiamo più permetterci neanche mezzo errore. La polizia ha identificato Vauquer. Ora sanno chi è e da dove viene. Passeranno al setac-

cio tutta la sua vita, e quando scopriranno lo stupro dell'Istituto e l'omicidio della giovane Verdot diventeranno agguerriti. Mi auguro che Lucien si sia reso conto che se ieri sera Clément fosse stato arrestato traslocavamo tutti in gabbia con lui.»

«Non si capisce mai bene di cosa si renda conto Lucien. Può accorgersi che manca una puntina nel muro della dispensa e non riconoscere il suo gemello per la strada.»

«Vorresti dire,» disse Louis parcheggiando davanti a un bar, «che esistono altri esemplari della sua specie?»

«Oh no, non credo. Lucien assicura di essere unico, dice che hanno buttato via lo stampo.»

«Meno male,» sospirò Louis uscendo dall'auto. «È l'unica notizia confortante che abbia sentito da una settimana a questa parte.»

«E del suo Nerval? Ne hai parlato alla polizia?»

«Certo. Ho fatto leggere tutta la strofa a Loisel. Morale: se ne sbattono. Loisel dice che si tratta di omicidi, non di un salotto letterario.»

«Non sorveglieranno le strade?»

«Neanche per idea.»

«E le donne, quindi? Le prossime?»

Louis spalancò le braccia e le lasciò ricadere.

«Vieni, disse, beviamoci un caffè al caffè.»

I due uomini si sedettero a un tavolo appartato.

«Alza il tuo potente braccio e ordina due birre,» disse Marc. «Anche tu te ne sbatti, di queste strade?»

«Sì, lo sai bene.»

«Voglio dire: te ne sbatti quanto vuoi far credere? Non ti ronza qualche dubbio tra le pieghe della mente?»

«Tra le pieghe della mente ronza sempre qualche cosa, lo sai benissimo.»

«Certo. È la mosca che fa quel rumorino.»

«La mosca?»

«La mosca nella zucca. L'ha detto il patrigno del rospo. E di lui che ne pensi?»

«Ama le donne in ginocchio, succubi, deboli; le vuole supplici, avvilite, trasfigurate nella loro sottomissione. Se questa fantasia non fosse disperatamente banale, ne farebbe un perfetto terzo stupratore. Il temperamento c'è, l'ossessione pure. E ha scolpito Nicole Verdot. Piuttosto lugubre, non trovi?»

«E per la terza donna? Nessuna pista?»

«Non cercano piste, perché sono convinti di aver trovato il colpevole. Quel che si può dire è che tra lei e le prime due non c'era nessuna relazione, che era una giovane donna tranquilla e rotondetta e che, come le altre, è stata selvaggiamente massacrata, senza traccia di stupro. Di piante in vaso con le dieci dita stampate sopra, nemmeno l'ombra.»

«Questo non basta a scagionare il bambolotto di Marthe,» sospirò Marc. «Alle undici di sera non avrebbe comunque potuto rimediare una felce. E le tracce? Le tracce sul tappeto?»

«Sì, quelle c'erano, sempre ugualmente incomprensibili. Sembrano striature sulla moquette, quasi impercettibili. Loisel le ha notate solo perché gliele avevo segnalate io.»

«Ha qualche idea?»

«Nessuna.»

«E tu?»

«Nemmeno. Comunque significano qualcosa, questo è sicuro. Ed è probabile che sia un dettaglio decisivo. Se riuscissimo a capirle salveremmo Clément Vauquer. È l'impronta dell'assassino, il suo marchio di fabbrica, la sua traccia imprescindibile. La sua firma, in qualche modo; l'impronta della sua mosca.»

«La sua mosca?»

«Sì, la mosca di cui parlavi prima, la mosca che ha nella zucca l'assassino.»

Marc scosse la testa.

«Un'enorme mosca carnaria,» precisò.

«Esattamente,» disse Louis.

Capitolo ventinovesimo

Louis scaricò Marc davanti alla topaia di rue Chasle verso le undici, dopo quattro birre e due robusti cognacchini. Marc aveva ritrovato un umore ciarliero, anche un po' troppo allegro, e Louis gli rinnovò i suoi consigli di estrema vigilanza per la notte a venire. Era lui stesso leggermente ubriaco - si era già scolato due bicchieri di Sancerre con Paul Merlin nel suo studio - e si arrampicò faticosamente fino a casa.

Come un automa, fece il giro della stanza, lanciò un'occhiata preoccupata alla biografia di Bismarck che da martedì agonizzava sulla scrivania, prese una bottiglia d'acqua e se la portò a letto. Quindi sbatté fiaccamente

le coperte, rituale vespertino divenuto obbligatorio da quando Bufo aveva preso il brutto vizio di andare a ficcarsi, al calar della notte, tra il materasso e la trapunta. Una vecchia trapunta tedesca che Louis aveva ereditato dal padre, pesante come il piombo, perfetta per assicurarti saldamente al letto quando galleggi nella birra. Perfetta pure per il rospo, che ci ritrovava la confortante sensazione di essere incastrato in un anfratto di roccia. Louis lo stanava sistematicamente e Bufo andava a rifugiarsi in una caverna della biblioteca, dietro i volumi insormontabili del *Grand Larousse du XIX siècle*. Per Louis era un principio scaramantico: spedire Bufo a rintanarsi altrove, significava tener viva la speranza di non dormire da solo. E chi spera, è a metà dell'opera.

«Fuori dai piedi, Bufo,» disse Louis prendendolo delicatamente in mano, «stai sopravvalutando i tuoi diritti di anfibio. Chi ti dice che io non stia aspettando qualcuno? Non una principessa trasformata in un lurido rospo come te, no, ma un'autentica bella donna che ami solo me? Ti scappa da ridere? Sbagli, ragazzo mio. Sono cose che capitano. Una vera bella donna eretta e fiera, mica una ragazza piegata al proprio conquistatore come quelle che si confeziona il vecchio Clairmont. Tutto sommato hai fatto bene a non venire, quel tipo non ti sarebbe piaciuto. Hai l'animo troppo candido, proprio come Marc. In compenso, credo che legheresti facilmente con Merlin. È il ritratto sputato di tuo nonno e, soprattutto, ha un Sancerre che è la fine del mondo. Comunque sia, se questa bella creatura arriva stasera, cerca di essere un po' più carino che con Sonia. Non ti ricordi di Sonia? La ragazza che ha vissuto qui l'anno scorso e alla quale hai tenuto il muso per cinque mesi di fila? Se n'è andata, Sonia, le facevi pena. E le facevo pena anch'io.»

Louis mise Bufo dietro il *Grand Larousse*.

«E ricordati: non cercare di leggerlo tutto; ti darà solo dei fastidi.»

Spense la luce e crollò sul letto. Cercò di pensare all'ipotetica creatura che poteva raggiungerlo durante la notte, ma capì subito che quella sera non si sarebbe addormentato tanto facilmente. Il cuore gli pulsava nei piedi, e nella testa le immagini scorrevano decisamente troppo in fretta. Merda. Si girò sulla schiena, le braccia ben distese lungo il corpo, ma i volti delle tre donne assassinate non gli davano tregua. L'ultima, Paule, gli rinfacciava di non aver fatto niente per lei, di aver riso di rue de l'Étoile. Con calma, lui le spiegò che all'ora in cui Lucien Devernois gli sciorinava la sua teoria poetica, lei era sicuramente già morta. Louis aveva troppo caldo e spinse via la trapunta, stizzito. La quarta donna, quella che avrebbe reso

l'anima tra le mani dell'assassino entro venerdì, arrivò fresca fresca, inginocchiata e supplice come le statuette del vecchio Clairmont. I suoi tratti erano confusi e toccanti e Louis fece fatica a liberarsene. Si ripresentò subito dopo, incorniciata dai volti di tutte le statuette di legno di Clairmont. Louis procedette a un nuovo esorcismo e cercò invano di addormentarsi girato sulla pancia. Un po' controvoglia, si rassegnò ad applicare una tecnica di addormentamento che gli aveva insegnato Marc, basata essenzialmente sul principio elementare delle pulsioni contraddittorie, e che l'amico chiamava «il sistema dei diavoletti fetidi»: l'uomo rifiuta di addormentarsi quando deve, ma si assopisce non appena glielo si vieta. Il metodo consiste nel tenere gli occhi rigorosamente spalancati e fissare, senza mai cedere, un punto preciso sul muro della camera. Se per disgrazia chiudi gli occhi, centinaia di diavoletti sbucano da quel punto nevralgico e ti divorano, per cui non è il caso di prendere la cosa sottogamba. Secondo Marc, in dieci minuti massimo ti viene un sonno irresistibile, a meno che ti venga l'idea balzana di sostituire i diavoletti fetidi con delle fatine, cosa che impedirà definitivamente il sonno. Louis esorcizzò una terza volta le donne di legno e fissò a occhi sgranati la serratura della porta per frenare il flusso potenziale di diavoletti. Per un attimo credette che il metodo avrebbe funzionato, ma dietro la porta le donne di legno lottarono selvaggiamente e fecero una strage di diavoletti. Scoraggiato, Louis allungò un braccio verso la lampada, si sedette e bevve qualche sorso d'acqua. Erano quasi le tre. Tanto valeva andare direttamente a farsi una birra.

Brancolò verso la cucina, accese la luce e si sedette al tavolo con una lattina. Forse il rimedio migliore era appigliarsi alla vita di Bismarck e cercare di scoprire se in quel mese di maggio 1874 il cancelliere si fosse o non si fosse adombrato. Louis accese la lampada della scrivania e il computer. D'un tratto, nel preciso istante in cui il ronzio di accensione cessava, una delle statuette di legno superò tutte le altre e s'impose con prepotenza alla sua mente. La mano paralizzata sulla tastiera, il cuore in accelerazione, Louis osservò senza avere il coraggio di muoversi quel viso muto che era salito alla ribalta dei suoi pensieri stanchi. Era proprio una delle statuette di Clairmont, una di quelle che aveva preso in mano la sera, nel laboratorio. La fissò per alcuni istanti, finché fu sicuro che non avrebbe più dimenticato quel viso. Soltanto allora si permise un movimento. Piano piano, accese le altre lampade della stanza. Poi, in piedi, si appoggiò alla biblioteca con la sua brava bottiglia stretta tra le dita e cominciò a rovistare nella memoria. Aveva già visto quel viso, ne era sicuro, e ciononostante, quella

donna era una sconosciuta. Non credeva di averle mai parlato, di averla mai avvicinata; eppure gli era indiscutibilmente familiare. Louis si costrinse a stare in piedi, girando per l'appartamento, lottando contro una voglia di dormire divenuta insopportabile. Ma l'idea che la donna di legno potesse svanire all'alba lo inquietava non poco, e con la sua brava bottiglia prese a passeggiare instancabilmente intorno alla scrivania. Gli ci volle più di un'ora perché la sua memoria in allarme riportasse a galla i relitti dei ricordi e gli restituisse le informazioni essenziali. Louis buttò un occhio all'orologio: le quattro e dieci. Sorridente, spense il computer e si vestì. La donna era morta parecchi anni prima, si chiamava Claire qualcosa e abitava in una cartella del suo archivio. L'avevano assassinata. E se Louis non si sbagliava era lei, in realtà, la prima vittima del killer delle forbici.

Si diede una pettinata e uscì chiudendo piano la porta.

Capitolo trentesimo

Louis parcheggiò l'auto in prossimità delle Arènes de Lutèce e si affrettò verso il bunker. La notte era calda e senza luna. Tutto dormiva, tranne due checche a torso nudo addossate alla cancellata dei giardini, che al suo passaggio gli fecero cenno. Louis declinò con un gesto e si chiese cos'avrebbero pensato se avessero saputo che correva nel buio dietro a una donna morta.

Salì le scale con circospezione e aprì piano le tre serrature. Nell'appartamento accanto al bunker russava un vecchio dal sonno fragile, e Louis non intendeva disturbarlo. Mise su il caffè e senza fare rumore aprì il suo archivio di metallo. Non ricordava il cognome della donna ammazzata, ma ricordava perfettamente il luogo: Nevers.

Qualche minuto più tardi, Louis posava sul tavolo una tazza di caffè e un dossier piuttosto sottile. Senza indugio ne estrasse i ritagli di giornale e le foto. Non si era sbagliato: era indubbiamente la donna scolpita da Pierre Clairmont. Sorriso sincero, palpebre cadenti, una massa di capelli ricci legati dietro le orecchie. Claire Ottissier, impiegata all'ufficio d'igiene del comune di Nevers, ventisei anni.

Louis mandò giù qualche sorso di caffè. Rendiamo grazie ai diavoletti fetidi, pensò. Il loro minaccioso intervento aveva costretto le donne di legno a chiudere le danze e a sputare senza sotterfugi il loro grave segreto. Altrimenti sarebbero state capaci di importunarlo tutta la notte senza rivelare nulla d'importante.

Claire Ottissier era stata uccisa nel suo appartamento di Nevers verso le sette di sera, mentre rientrava dal lavoro. Erano passati otto anni, calcolò Louis. L'aggressore l'aveva tramortita, strangolata con una calza e sforacchiata con una decina di colpi a lama corta. L'arma del delitto non era mai stata identificata. Sul linoleum sporco di sangue, accanto alla testa della vittima, erano state rinvenute piccole striature misteriose, come se l'assassino si fosse divertito a passare le dita nel sangue. «L'Eco della Nièvre», prolisso, aggiungeva che «...gli inquirenti stanno lavorando su queste tracce misteriose, le quali, possiamo esserne certi, non tarderanno a rivelare il loro sinistro messaggio».

Louis si versò una seconda tazza di caffè, lo zuccherò e girò. Le tracce, beninteso, non avevano mai rivelato nulla.

Ecco perché era rimasto turbato da quei peli di tappeto aggrovigliati a destra del viso della seconda vittima. Aveva già incontrato quella traccia, otto anni prima. E ora non aveva più dubbi: il killer delle forbici aveva iniziato con Claire, molto tempo prima di mettere gli occhi sulla ragazza di square d'Aquitaine. Cos'era successo nel frattempo? Aveva ucciso altrove, all'insaputa di tutti? All'estero? La donna di square d'Aquitaine non era dunque altro che l'ennesima vittima?

Louis si alzò e sciacquò la tazza, pensieroso. Ora era abbastanza sveglio e dalle persiane chiuse cominciava a spuntare il giorno. Esitava su quale partito prendere con Loisel. Informarlo sul delitto originale del killer delle forbici sarebbe stato caritatevole. Ma accusare Clairmont senza prove non avrebbe giovato in nessun modo alla causa di Clément, e avrebbe bloccato l'intero ingranaggio. Come sempre, Louis era tentato di allentare il freno agli assassini. Un metodo ad alto rischio che a Loisel non sarebbe piaciuto di certo. E lo si poteva comprendere.

Indeciso, tornò al tavolo e passò in rassegna gli ultimi ritagli dei giornali dell'epoca. Un lungo articolo su «La Bourgogne» dettagliava la vita della vittima: gli studi, i meriti, la serietà professionale, i progetti di matrimonio. Seguiva un riquadro intitolato: «Rischia la vita per inseguire l'assassino». Louis trasalì. Non ricordava affatto quell'episodio. Un vicino di Claire, tale Jean-Michel Bonnot, pasticcere, preoccupato dai rumori che provenivano dall'abitazione della sua tranquilla vicina, aveva bussato alla sua porta, poi si era introdotto in silenzio nel piccolo appartamento. Aveva sorpreso l'assassino ancora inginocchiato accanto al corpo della dorma. L'assassino - o l'assassina, precisava l'articolo - l'aveva strattonato con violenza per poi scappare dalle scale buie dell'edificio. Il vicino si era rialzato per inseguir-

lo. Ma, il tempo di avvertire la moglie perché soccorresse la vittima, l'omicida aveva già guadagnato terreno. L'aveva rincorso lungo il fiume e alla fine l'aveva perso nei vicoli. Sotto shock per la tragica avventura, purtroppo Bonnot era riuscito a fornire soltanto una descrizione molto sommaria: un individuo nascosto da una sciarpa, un berretto di lana e un ampio cappotto. «Gli inquirenti hanno tuttavia buone speranze di ritrovare l'assassino, sfuggito per un soffio al coraggioso inseguimento del pasticcere».

Altri due giornali pubblicavano la foto del pasticcere di Nevers senza fornire informazioni più precise sulla sua testimonianza. Nel corso della settimana seguente, poche righe rassicuravano i lettori sui progressi delle indagini. Poi, più nulla. Louis aveva appuntato sull'ultimo articolo una scheda su cui aveva scarabocchiato «caso irrisolto, archiviato», e la data.

Chiuse gli occhi e si lasciò ricadere all'indietro sulla sedia. Dunque, nessuno aveva mai messo le mani sull'assassino - o assassina? - , ma qualcuno l'aveva visto. Il pasticcere non era in grado di descriverlo, ma l'aveva visto muoversi, spostarsi, correre. E non era un dettaglio da poco.

Doveva incontrare quel tipo al più presto. Con il mento appoggiato sulle mani, osservò a lungo il viso di Claire Ottissier. Poi crollò addormentato sul tavolo.

Capitolo trentunesimo

La mattina dopo, un po' intontito, Louis parcheggiò all'ombra, all'angolo della piccola rue Chasle. Erano le dieci e trenta e il sole picchiava già duro. Questa volta Louis si era portato dietro uno spruzzino per inumidire Bufo di quando in quando. Impugnò il dossier sulla donna di Nevers, si ficcò il rospo nella tasca della giacca e attraversò quel pezzo di giardino spelacchiato che Marc, medievalmente e non a torto, chiamava «sodaglia». Bussò più volte alla porta della topaia senza ottenere risposta. Tornò indietro fino al cancello e fischiò. La testa di Vandoosler il Vecchio spuntò dal lucernario.

«Ehi! Tedesco!» gridò dalle sue altitudini il vecchio poliziotto. «È aperto! Spingi quella porta!»

Louis annuì, riattraversò la sodaglia ed entrò. Dalla cima delle scale, la voce di Vandoosler il Vecchio gli gridò che san Marco aveva le pulizie fino alle undici, san Luca era a far lezione «Dio abbia pietà degli scolari» e san Matteo era di sotto, in cantina, con chi tu ben sai e chi tu ben sai.

«E che cavolo ci fanno in cantina?» gridò Louis di rimando.

«Incollano pezzi di selce!» disse il Vecchio prima di chiudere la porta.

Pensieroso e stanco, Louis scese la piccola scala a chiocciola che odorava di tappo bagnato. Sotto le volte della cantina campeggiava un bancone carico di attrezzi, puntellato da guide del telefono; il vino stava disposto su uno scaffale e, in mezzo, c'era Mathias: curvo su un lungo tavolo fortemente illuminato, su cui erano disposte centinaia e centinaia di piccole schegge di selce. Era la prima volta che Louis metteva piede in quel posto; non sapeva assolutamente che Mathias si fosse organizzato un simile antro nelle profondità della terra. In piedi al suo fianco, Clément stava esaminando un minuscolo sassolino: espressione diligente, fronte corrugata e lingua che spuntava dalla barba recente. Seduta su uno sgabello da pittore, appoggiata alle bottiglie, Marthe farfugliava tra sé, cigarillo alle labbra e cruciverba tra le mani.

«Guarda guarda,» disse, «arrivi a proposito, Ludwig. *Vale quanto un cavallo*, cinque lettere con una *g* al centro?»

«"Regno",» disse Mathias, senza staccare gli occhi dalle selci.

Un po' avvilito, Louis si chiese chi, in quella topaia, realizzasse la gravità della situazione. Mathias gli tese la mano, lo salutò con un sorriso spensierato e si rimise all'opera. Evidentemente, se Louis aveva ben capito, obiettivo dell'operazione era ricostituire il blocco di selce originario; quello che l'uomo preistorico si era fatto in quattro per spaccare in centinaia di schegge. Mathias sceglieva, saggiava e riponeva i frammenti gli uni accanto agli altri con stupefacente rapidità. Clément, dal canto suo, stava mettendo assieme due pezzi di selce senza particolare abilità.

«Fa' vedere,» gli disse Mathias.

Clément tese la mano e mostrò il suo assemblaggio.

«Va bene,» disse Mathias annuendo, «puoi incollarlo. Non troppo lunghi, i pezzi di scotch.»

Il grande cacciatore-raccoglitore alzò la testa verso Louis e sorrise.

«Dal canto suo, Vauquer è molto dotato,» disse. «Ha occhio, davvero. E ti assicuro che la ricostruzione della selce non è una passeggiata.»

«A quando risale?» chiese Louis per educazione.

«Dodicimila avanti.»

Louis scosse la testa. Aveva l'impressione che uscirsene con la foto della morta di Nevers nel rifugio paleolitico di Mathias sarebbe stato percepito come un gesto sconveniente. Meglio prelevare Clément.

Louis salì a pianterreno con il giovanotto e si sedette al grande tavolo di legno, nella stanza dalle persiane sempre chiuse.

«Stai bene qui?» gli chiese.

«Ieri qualcuno ha bussato alla porta e tutti si sono preoccupati per la mia sorte personale,» rispose Clément.

«Vuoi dire che avete avuto visite?» disse Louis con voce allarmata.

Clément annuì gravemente, fissando su Louis il suo sguardo opaco.

«Una visita molto lunga di una straniera,» confermò. «Ma io sono stato mandato in cantina con Mathias. Onde per cui, essendo triste di noia, Mathias mi ha fatto lavorare con i sassi tagliati a pezzi. È l'uomo che ha fatto quei pezzi, molto lontano prima della mia nascita personale. Quanto alla loro conoscenza, è importante aggiustarli. La sera, dopo l'omelette, ho giocato ad asso pigliatutto con il vecchio padrino, in cambio che non c'è la televisione. La straniera era avviata.»

«Hai ripensato alle donne? Ai delitti?»

«Macché. O forse ci ho pensato, ma in tal caso che non mi ricordo affatto.»

In quel momento Marc entrò nello stanzone con una bracciata di camicie e salutò distrattamente.

«Mal di testa,» annunciò passando. «È il cognac di ieri, probabilmente. Adesso faccio un caffè bello forte.»

«Te lo stavo per chiedere,» disse Louis. «Ho dormito solo due ore.»

«Insonnia?» chiese Marc stupito, posando il suo fagotto nel cesto della biancheria. «Non hai provato con i diavoletti fetidi?»

«Come no. Ma sono stati travolti da un'ondata di donne di legno.»

«Eh sì,» disse Marc prendendo le tazze, «può succedere.»

«Non t'interessa il racconto della mia nottata?»

«Così così.»

«Be', ascoltalo comunque, e con grande attenzione,» disse Louis aprendo il dossier di Claire Ottissier. «Stanotte, una delle statuette di legno di Clairmont si è messa a picchiarmi in testa finché non le ho concesso un colloquio degno di questo nome. Mi faceva un male cane e non mi lasciava dormire.»

«Sei sicuro che non fosse il cognac?»

«Il cognac ha sicuramente fatto la sua parte, ma più che altro era quella dannata statuetta di legno, credimi. Ti ricordi quella che stava contro la pendola, faccia al muro?»

«Sì, ma non l'ho guardata.»

«Io sì. È lei,» disse Louis facendo scivolare la foto del giornale verso Marc. «Un pugno nello stomaco, come direbbe Clairmont.»

Marc si avvicinò al tavolo con il pentolino in mano e allungò un'occhiata alla pagina ingiallita.

«Mai vista,» disse.

«E tu, Clément?» chiese Louis spostando la foto.

Marc inghiottì due pillole e filtrò il caffè, mentre Clément osservava la donna e Louis osservava Clément.

«Devo dire qualcosa dal canto di questa donna?» chiese Clément.

«Esatto.»

«Per esempio cosa?»

Louis sospirò.

«Non la conosci? Non l'hai mai vista? Fosse anche una sola sera, otto anni fa, a Nevers?»

Clément guardò Louis a bocca aperta, senza fiatare.

«Dio santo, lascialo respirare!» disse Marc servendo il caffè.

«Oh, cazzo, non farai mica anche tu come Marthe, adesso! Non è mica una bambola di porcellana!»

«Un po' sì, invece,» obiettò Marc inflessibile. «Se lo spaventi, scapperà. Spiegati chiaramente, senza tranelli.»

«Molto bene. Quella donna viveva a Nevers, si chiamava Claire, ed è stata strangolata nel suo appartamento una sera di otto anni fa. L'assassino l'ha crivellata a colpi di lama. Accanto alla testa c'erano le stesse tracce lievi e confuse che c'erano accanto alle tre vittime dell'Aquitaine, della Tour-des-Dames e dell'Étoile. Vale a dire che il killer delle forbici ha cominciato la sua serie molto prima di Parigi. L'ha cominciata con questa donna, a Neyers.»

«È morta?» lo interruppe Clément posando la mano sul volto della donna.

«Completamente,» disse Louis. «Dopodiché l'assassino è scomparso per otto anni» all'estero, forse «e poi è venuto a Parigi e ha ricominciato.»

«È il Cesoia,» grugnì Clément. «Clac. Clac.»

«Il Cesoia o il terzo uomo,» disse Louis. «Lo stupratore senza nome.»

«Perché mai quel tipo avrebbe violentato la donna del parco e non avrebbe toccato le altre?» disse Marc tirando a sé il giornale.

«Il terzo uomo potrebbe anche non averla toccata, la donna del parco. Chiedi a Clément. Ci ha detto che era fuggito per primo, perché era vestito, ricordi?»

«Clairmont?» domandò Marc, scorrendo attentamente il ritaglio di giornale.

«In ogni caso l'ha scolpita, e non è una bella cosa. Così come ha scolpito Nicole Verdot.»

«Ma a quanto pare non è scomparso per otto anni; e nemmeno il Cesoia.»

«Clac,» fece Clément, la testa tuffata nel caffè.

«Lo so,» proseguì Louis. «Ho interrogato Merlin sulla vita del patrigno: per sua disgrazia, il vecchio l'ha sempre seguito come un'ombra. Ma potrebbe aver rigato dritto per tutti questi anni, come il Cesoia, tenendo a bada la sua...»

«La sua mosca,» suggerì Marc. «Il volo folle della mosca carnaria dentro la sua zucca vuota.»

«Mettiamola pure così,» disse Louis spazzando l'aria con la mano come per scacciare l'insetto. «A meno che il terzo stupratore sia qualcun altro ancora, un complice sconosciuto del Cesoia. Partecipa allo stupro della giovane donna, la uccide durante la notte, fa lo stesso con il giovane Rousselet e, neanche un anno dopo, massacra la piccola Claire. Si prende paura e fugge lontano - in Australia, mettiamo - e più nessuno sente parlare dei suoi crimini.»

«È vero,» riconobbe Marc, «se ci pensi non capita spesso di leggere notizie dall'Australia.»

«E poi ritorna,» continuò Louis, «in balìa delle stesse pulsioni. Ma di correre rischi, stavolta, non se ne parla. Si prepara meticolosamente una via di fuga. E va in cerca di quel bastardo che gli aveva sciacquato il culo con l'acqua gelida in pieno stupro.»

«Sono stato io,» disse Clément, alzando la testa di scatto.

«Sì,» disse Louis con dolcezza. «Stai tranquillo, me lo ricordo. Lo cerca e lo ritrova, più o meno dove l'aveva lasciato, nella buona vecchia Nevers. Lo trascina fino a Parigi e gli scarica tutto sul groppone.»

«Sì,» disse Marc. «Capisco che tu abbia passato la notte in bianco. Ma questa ricostruzione non ci porta da nessuna parte; aggiunge un delitto alla lista, è vero, ma che la mosca di quel tipo fosse una vecchia storia già lo sapevamo.»

«Lascia un po' perdere la mosca, per cortesia.»

«E poi ci dice che il vecchio Clairmont scolpisce donne assassinate, particolare non trascurabile, non lo metto in dubbio. Ma non ci fornisce prove abbastanza solide per tirar fuori Clément da questo ginepraio. È possibilissimo che il vecchio alimenti le sue fantasie con l'attualità delle prime pagine dei giornali. Potrebbe aver maneggiato le foto e non le donne.»

«A proposito,» disse improvvisamente Louis, «avete avuto visite, ieri?»

«Niente di preoccupante, un'amica di Lucien. Abbiamo mandato Clément in cantina. Non l'ha né visto né sentito, puoi stare tranquillo.»

Louis ebbe un gesto d'impazienza.

«Vedi di spiegare a Lucien,» disse in tono duro, «che non è il momento di fare vita mondana in casa.»

«Già fatto.»

«Quello lì ci farà finire tutti dietro le sbarre.»

«Cerca di pensare ad altro,» disse Marc, leggermente innervosito.

Louis prese posto all'altro capo del tavolo, vicino a Clément, e rimase alcuni minuti in silenzio a riflettere, il mento appoggiato sui pugni.

«La donna di Nevers,» disse, «ci fa avanzare di tre caselle. Grazie a lei stringiamo la morsa attorno al vecchio scultore, seppure senza certezze, te lo concedo; con tutto che lui c'è dentro fino al collo. Sempre grazie a lei, l'interpretazione poetica di Lucien si rivela un autentico buco nell'acqua. Gli omicidi con le forbici sono cominciati assai prima di quello di square d'Aquitaine, probabilmente con la piccola Claire di Nevers. E forse sono continuati altrove per otto anni; in Australia, mettiamo.»

«Mettiamo.»

«Quindi occorrerebbe aggiungere dei versi all'inizio della poesia, il che non è pensabile.»

«No,» riconobbe Marc. «Ma tu avevi detto che il tipo contava le sue vittime. Se è così, perché con Clément ha parlato di "prima" e di "seconda" donna?»

Louis fece una smorfia.

«Evidentemente si riferiva alla "prima donna" che Clément doveva pedinare, e non alla prima della sua serie omicida.»

«Vuoi dire che la serie potrebbe non essere "finita"?»

«Dannazione, Marc, non so più cosa pensare. Quello che so, è che dobbiamo levarci dalla testa il *Desdichado* con il suo sole nero. La chiave è da un'altra parte. E per finire, terzo punto: grazie a quel vecchio omicidio di Nevers, abbiamo qualche speranza di farci una vaga idea sull'aspetto dell'assassino, o quantomeno di stabilire se può trattarsi di Clairmont o del Cesoia.»

«Clac,» fece Clément.

«O del bambolotto di chi tu ben sai,» aggiunse Louis a bassa voce. «Oppure di un perfetto sconosciuto. Perché la sera dell'uccisione di Claire Ottissier, l'assassino ha rischiato di farsi pizzicare da un vicino che l'ha tallo-

nato per un bel pezzo. Un "pasticcere coraggioso". Ti mostrerò l'articolo.»

Marc fischiò tra i denti.

«Sì,» disse Louis. «Riparto per Nevers dopo pranzo. Accompagnami, se puoi. Affida Clément al padrino e a Mathias; andrà tutto bene, adesso che incollano sassolini insieme.»

«E le pulizie? Come la mettiamo con le mie pulizie?»

«Disdici. È questione di un giorno o due.»

«Non è da persona responsabile,» brontolò Marc. «Ho appena trovato lavoro. Perché vuoi che ci venga anch'io? Puoi benissimo parlarci da solo con il pasticcere coraggioso.»

«È ovvio. Però io non sarei capace di disegnare la faccia di Clairmont o del Cesoia o di chi ben sai. Tu sì.»

«Clac clac,» fece Clément.

«Clément, prova a dimenticarlo un secondo, 'sto Cesoia,» disse Louis posandogli una mano sul braccio.

Marc arricciò il naso, indeciso.

«Pensaci,» disse Louis alzandosi in piedi. «Ripasso di qui verso le due. Forse la biancheria di madame Toussaint è meno urgente dell'assassino...»

Marc buttò un occhio al cesto.

«Sono i panni di madame Mallet,» rettificò. «Perché i giornali dell'epoca parlano di un'"assassina"?»

«Non lo so. Preoccupa anche me.»

Capitolo trentaduesimo

Il Cesoia era seduto all'ombra del capanno degli attrezzi. Con un cucchiaio da minestra trangugiava a grandi bocconi il contenuto di una gavetta. Louis lo guardò ingozzarsi per un po'. Poi andò ad appoggiarsi a un albero lì di fronte e tirò fuori un panino da un sacchetto di carta. I due uomini masticarono senza rivolgersi la parola. Il cimitero era vuoto e silenzioso e il brusio del traffico lontano. Il Cesoia aveva steso sulla sacca un tovagliolo pulito e bianco con gli angoli di pizzo, su cui aveva disposto pane e coltello. Si asciugò la fronte sudata, lanciò un'occhiata torva a Louis, poi, indifferente, riprese la sua masticazione.

«Attento alla vespa!» gridò Louis a un tratto tendendo un braccio.

Il Cesoia allontanò prontamente il cucchiaio dalle labbra e lo agitò per aria. L'insetto volò via, ronzò per alcuni istanti intorno ai capelli dell'uomo e sparì.

«Grazie.»

«Di che.»

Il Cesoia trangugiò un'altra cucchiaiata, pensieroso.

«C'è un nido nel muro del lato sud,» disse. «Ho rischiato di farmi pungere tre volte, ieri.»

«Bisognerebbe chiamare i pompieri.»

«See.»

Il Cesoia raschiò rumorosamente la gavetta e se la incastrò tra le ginocchia per prendere il pane.

«Graziosa, questa tovaglietta,» disse Louis.

«See.»

«Fatta a mano, si direbbe.»

«L'ha fatta mia madre,» grugnì il Cesoia agitando il coltello «Bisogna averne cura, molta cura. È un salva-figli.»

«Un salva-figli?»

«Sei sordo? Mia madre ne ha fatta una per tutti i suoi figli. Ogni domenica bisogna lavarla e farla asciugare per bene, se vuoi che ti protegga. Perché se lavi la tovaglietta ogni domenica, diceva lei, mia madre, ti tocca sapere che giorno è; e per saperlo non puoi alzare troppo il gomito. E per lavarla ti tocca alzarti. E ti tocca avere l'acqua calda e il sapone. E per avere l'acqua devi avere un tetto. E il tetto, tocca pagarlo Il che vuol dire che solo per conservare pulita la tovaglietta dovrai rimboccarti le maniche, altro che stare con le mani in mano a bere bianchetti tutti i santi giorni, diceva lei, mia madre. È per questo che è un salva-figli. Mia madre,» aggiunse il Cesoia battendosi la fronte con il manico del coltello, «mia madre prevedeva tutto.»

«E le figlie?» chiese Louis. «Ha fatto pure dei salva-figlie?»

Il Cesoia fece spallucce, sprezzante.

«Mica alzano il gomito allo stesso modo, le ragazze.»

«Quindi tu ti lavi i vestiti ogni domenica?»

«La tovaglietta basta per proteggere tutto.»

Louis scacciò un'altra vespa, finì il suo panino e spazzò via le briciole di pane dalla giacca. Fortunato, il Cesoia. Lui, da suo padre, aveva ereditato soltanto una trapunta di piombo che lo assicurava al letto quando beveva troppo.

«Ti ho portato un vino delle tue parti. Un Sancerre.»

Il Cesoia gli lanciò un'occhiata sospettosa.

«Immagino che non hai portato solo questo»

«No, ho anche la foto di una donna morta.»

«Ci avrei scommesso.»

Il Cesoia si alzò, ripose con cura la tovaglietta bianca nella vecchia sacca sporca, sciacquò la gavetta nel capanno e si caricò un rastrello in spalla.

«Ho da fare,» disse.

Louis gli allungò la bottiglia. Il Cesoia la stappò in silenzio e tracannò qualche sorsata. Poi tese la mano e Louis gli diede il ritaglio del giornale di Nevers, piegato in corrispondenza della foto. L'uomo la studiò alcuni istanti, poi bevve un goccetto.

«See,» disse. «Dove sta il trucco?»

«La conosci?»

«Si capisce. Ero ancora a Nevers, quando è morta. Chiunque a Nevers la riconoscerebbe; per due settimane non si è visto altro, sul giornale. Fai la collezione?»

«Penso che sia stato il killer delle forbici a farla fuori. Tu, per esempio.»

«Ma va' al diavolo. Non c'ero solo io, a Nevers. C'era pure lo scemo del villaggio.»

«Lui però non si è fiondato a Parigi due settimane dopo l'omicidio. Tu invece sì, dico bene? Hai avuto paura?»

«Io non ho paura di niente, tranne di non poter lavare la tovaglietta. A Nevers non c'era più lavoro, tutto qua.»

«Ti lascio, Thévenin,» disse Louis mettendosi in tasca il ritaglio di giornale. «Vado nella tua città.»

Rabbuiato, il Cesoia si mise a rastrellare la sabbia del viale.

«Vado a trovare il tizio che ha rincorso l'assassino,» aggiunse Louis.

«Lasciami in pace.»

Louis attraversò lentamente il cimitero lungo un viale arroventato e trovò la propria macchina surriscaldata. Prima di sistemare Bufo sul sedile davanti lo inumidì. Si chiedeva dove avrebbe nascosto il rospo durante il viaggio, nel caso che Vandoosler il Giovane l'avesse accompagnato. Nel cruscotto, forse? Louis lo svuotò dell'ammasso di carte stradali e rifiuti vari e studiò l'agibilità del piccolo vano. Non capiva come Marc potesse provare un tale disgusto per gli anfibi. Ad ogni modo, lui Marc non lo capiva quasi per niente. E viceversa.

Aprì la porta della topaia verso le due. Lucien stava prendendo il caffè con Vandoosler il Vecchio e Louis accettò la quarta tazza della giornata.

«Hai parlato con la polizia?» domandò Lucien.

«Nerval? Sì. Se ne sbattono.»

«Vuoi scherzare?» gridò Lucien.

«Per niente.»

«Intendi dire che non faranno nulla per la prossima donna?»

«Di sicuro non sorveglieranno le tue strade. Stanno aspettando che chi nasconde Clément faccia la cazzata di lasciarlo uscire. Tranquilli e beati.»

Lucien era diventato rosso. Tirò su col naso rumorosamente e buttò indietro i capelli.

«Cristo santo, non sono le *mie* strade!» gridò. «E tu cosa pensi di fare?»

«Niente. Vado a Nevers.»

Lucien spinse indietro la sedia con violenza, si alzò e lasciò la stanza.

«Ecco qua,» commentò Vandoosler il Vecchio. «san Luca è un isterico. Se cerchi Clément, è di sotto con san Matteo. San Marco è nei suoi appartamenti. Sta lavorando.»

Seccato a sua volta, Louis salì al secondo piano e bussò alla porta. Marc era al suo tavolo, in mezzo a un guazzabuglio di manoscritti. Con la matita stretta tra le labbra fece un lieve cenno del capo.

«Schiodati,» disse Louis. «Si parte.»

«Non troveremo nulla,» disse Marc, l'occhio incollato al manoscritto.

«Sputa quella matita, non capisco una parola.»

«Non troveremo nulla,» ripeté Marc senza matita girandosi verso Louis. «E soprattutto, non mi va di mollare Lucien proprio adesso.»

«Perché, che c'è adesso? Hai paura che spedisca Clément a farsi un giro?»

«No, è qualcos'altro. Aspettami qui, devo parlargli.»

Marc salì le scale quattro a quattro fino al terzo piano e ridiscese dieci minuti più tardi.

«Tutto a posto. Il tempo di prendere le mie cose.»

Louis lo guardò ficcare dei panni alla rinfusa in uno zaino e aggiungerci un mucchio di manoscritti medievali, come ogni volta che si allontanava dal suo tavolo di lavoro, anche solo per una notte. Pensò che Marc avrebbe avuto bisogno di una tovaglietta salva-figli, per lottare contro le sue cadute vertiginose nei pozzi della Storia.

Capitolo trentatreesimo

Marc era passato alla guida, mentre Louis schiacciava un pisolino sul sedile posteriore. Svegliami quando si vede la Loira, aveva detto. Verso le

tre e mezza, Marc aveva superato Montargis e aperto a tastoni il cruscotto, in cerca della carta stradale. Le sue dita avevano sfiorato qualcosa di asciutto e molliccio e Marc aveva lanciato un urlo, fermandosi di brutto sul bordo della carreggiata. Aveva azzardato un'occhiata nel cruscotto e scoperto Bufo che sonnecchiava su un vecchio straccio umido. Che schifo, aveva toccato il rospo.

Indignato, si era girato per insultare Louis, ma il Tedesco non si era neanche svegliato.

Marc aveva balbettato qualche bestemmia e molto lentamente aveva richiuso il cruscotto, invocando la figura del Prode Pasticcere per farsi coraggio. Uno che cerca il killer delle forbici non può darsela a gambe davanti a uno stupido rospo. In un bagno di sudore, si era rimesso alla guida e si era calmato solo dopo un bel tratto di strada.

Alle quattro e mezza, la camicia incollata al sedile, Marc costeggiava la Loira. Prima di svegliare Louis e insultarlo decise di aspettare. A una trentina di chilometri da Nevers, frenò bruscamente e fece dietro front. Parcheggiò sulla piazza di un piccolo borgo medievale e lasciò in macchina il Tedesco e il rospo per scendere a piedi verso la chiesa. Ci girò intorno felice per mezz'ora, poi rimase a lungo seduto sul sagrato, la testa levata verso l'alta facciata a torre. Quando le pesanti campane suonarono le sei, si alzò, stirò le braccia e raggiunse la macchina. Louis lo aspettava appoggiato al parafango anteriore, per nulla contento.

«Si parte,» disse Marc, alzando una mano conciliante.

Si mise al volante e ripartì in direzione della statale 7.

«Ma porco d'un cane! Come ti è venuto in mente di fermarti qui?» disse Louis. «Hai visto che ore sono?»

«Abbiamo tutto il tempo. Non potevo passare di qua senza venire a salutare la primogenita di Cluny.»

«E chi sarebbe, questa ragazza?»

«Una ragazza di cui sono sempre stato molto innamorato. Lei,» aggiunse puntando il dito verso destra quando l'auto ripassò in senso contrario davanti alla chiesa. «Una delle più belle ragazze romaniche al mondo. Guardala! Guardala!» gridò agitando libraccio. «Mannaggia, dopo la curva non la vedremo più!»

Louis sospirò, torse il collo, guardò e si rimise comodo bestemmiando tra i denti. Non era certo il momento di lasciarsi scivolare in un pozzo di storia, e da ieri percepiva Marc su una china molto minacciosa.

«Molto bene,» disse, «ma adesso pesta su quel pedale, abbiamo già per-

so abbastanza tempo.»

«Non sarebbe successo se tu non avessi ficcato il tuo lurido rospo nel cruscotto. Dopo quell'indesiderato contatto carnale ho avuto bisogno di un bel lavaggio spirituale.»

I due uomini trascorsero gli ultimi chilometri in silenzio e Louis riprese la guida a Nevers, perché conosceva un po' la città. Consultò più volte la piantina per localizzare la casa di Jean-Michel Bonnot e poco più tardi parcheggiò davanti alla sua porta. Marc riprese la parola per proporre di andare a farsi un bel bicchierino, prima di avventurarsi nell'intimità del prode pasticcere.

«Sei sicuro che sia in casa?» chiese Marc quando furono davanti a una birra.

«Sì. Oggi è lunedì, non lavora. L'ho fatto avvisare dalla moglie stamattina. Credi di poter disegnare il Cesoia e Clairmont?»

«Più o meno.»

«Dài, comincia, visto che non abbiamo niente da fare.»

Marc tirò fuori dallo zaino un block notes e una penna, strappò una pagina e si concentrò. Accigliato, Louis lo guardò scarabocchiare per una quindicina di minuti.

«Faccio pure la mosca?» domandò Marc, senza smettere di disegnare.

«Piuttosto disegna la figura intera, oltre al viso.»

«Benissimo. Ma richiede un supplemento. La mosca invece era gratis.»

Marc terminò il suo schizzo e lo passò a Louis.

«Va bene così?»

Louis annuì più volte per esprimere la sua approvazione.

«Andiamo,» disse arrotolando il foglio. «Sono le sette.»

La moglie di Bonnot li pregò di entrare ad attendere nel salone. Marc si sedette sull'orlo di un grande divano coperto da un centrino e attaccò il secondo disegno. Louis si era piazzato con disinvoltura su una poltrona di velluto e aveva disteso le lunghe gambe. Con il ginocchio che si ritrovava, non amava restare a gambe piegate più del necessario. Jean-Michel Bonnot entrò poco dopo. Era piccolo, panciuto, aveva le guance molto rosse, lo sguardo incerto e un paio di occhiali spessi. Marc e Louis si alzarono. Bonnot strinse loro goffamente la mano. Dalla porta socchiusa si sentivano i bambini che cenavano.

«Abbiamo fatto tardi,» disse Louis, «la prego di scusarci. Il mio collega si è visto costretto a fermarsi lungo il tragitto per fare visita a una vecchia

amica.»

«Non fa niente. Mia moglie non ricordava l'ora precisa.»

Louis espose in lungo e in largo al pasticcere i nessi che, a suo parere, potevano collegare l'omicidio di Nevers alla tragica serie di delitti che insanguinavano Parigi. Gli disse quanto la sua collaborazione avrebbe potuto rivelarsi decisiva per la ricerca dell'assassino che, otto anni prima, lui aveva così coraggiosamente inseguito.

«Addirittura!» si schermì Bonnot.

«Ma è così,» insiste Louis. «Con molto coraggio. Tutti i giornali dell'epoca l'hanno sottolineato.»

«Credevo che la polizia stesse cercando l'uomo di quell'identikit che è apparso dappertutto...»

«Quella è solo una pista,» mentì Louis. «In ogni caso pensano che l'assassino, chiunque sia, potrebbe essere di Nevers.»

«Perché, lei non è un poliziotto?» chiese l'uomo lanciandogli un'occhiata furtiva.

«Sono in missione per conto degli Interni.»

«Ah,» fece Bonnot.

Marc scarabocchiava intensamente e ogni tanto alzava gli occhi verso il prode pasticcere. Si chiedeva come avrebbe reagito Bonnot se Louis avesse posato sul tavolo quel rospo immondo che si era discretamente infilato in tasca scendendo dall'auto. Immaginava che Bonnot l'avrebbe presa con filosofia. Forse un giorno l'avrebbe imparata anche lui, quella filosofia; non bisogna mai disperare.

«Conosce l'uomo dell'identikit?» chiese Louis.

«No,» rispose Bonnot con una punta di esitazione.

«Ne è sicuro?»

«Sì, sì. È che mia moglie l'altra sera ci ha scherzato sopra, perché le ricordava un po' un tizio delle nostre parti, uno mezzo ritardato. Ogni tanto lo incontriamo: si tira dietro la fisarmonica da una strada all'altra e a volte gli offrono qualcosa. Ho detto a mia moglie che non si deve ridere di quella gente lì, né degli assassini, né dei ritardati.»

Madame Bonnot entrò in quell'istante e mise in tavola una bottiglia di pastis e un vassoio di pasticcini.

«Servitevi,» disse Bonnot accennando al vassoio col mento. «Io non mangio mai dolci. Per fare il pasticcere ci vuole disciplina.»

Bonnot si versò da bere e sia Louis che Marc lasciarono intendere di essere altrettanto interessati al pastis.

«Perdonatemi. Credevo che i poliziotti non bevessero a casa della gente.»

«Siamo degli Interni,» tornò a spiegare Louis, «e quelli degli Interni hanno sempre bevuto in casa d'altri.»

Bonnot gli lanciò il suo sguardo obliquo e riempì i bicchieri senza commenti. Marc allungò a Louis gli schizzi di Clairmont e del Cesoia, si servì un grosso millefoglie e attaccò il profilo di Clément Vauquer. Bonnot non gli era del tutto simpatico, per cui era ben contento di poter restare a margine della conversazione.

Adesso Bonnot, tormentandosi gli occhiali sul naso, esaminava con Louis il disegno del Cesoia. Accennò una smorfia di disgusto.

«Non è molto piacevole, vero?»

«No,» convenne Louis, «non molto.»

Bonnot passò al ritratto di Clairmont.

«No,» disse dopo un attimo, «no... Come vuole che mi ricordi? La storia la conosce... Era febbraio, l'assassino era imbacuccato in una sciarpa, con un berretto in testa. Non mi è neanche passato per la inente di guardarlo, ero troppo sconvolto. E poi gli spintoni, l'inseguimento, sempre di spalle... Mi spiace. Se dovessi scegliere tra questi due, stando al profilo, alla corpulenza, voterei per questo qui,» disse posando un dito su Clairmont. «L'altro mi pare un po' largo di spalle. Ma francamente...»

Marc strappò rumorosamente la pagina e gli mise il profilo di Clément sotto gli occhi. Poi scelse una pasta al caffè e tornò ai suoi fogli. Quel tizio era un bravo pasticcere, niente da dire. Un piantagrane come Lucien avrebbe decretato che le porzioni erano troppo grandi, per niente raffinate; ma a Marc andavano benissimo.

«No...» ripeté Bonnot. «Non so. Forse questo qui è un po' troppo mingherlino...»

«Come correva?»

«Mica tanto bene. Non andava molto veloce, teneva le braccia all'indietro e rallentava ogni dieci metri, come se facesse fatica. Non era certo un velocista.»

«E come mai è riuscito a sfuggirle, in quelle condizioni?»

«Anch'io sono un pessimo corridore. Per di più, mi sono dovuto fermare a raccogliere gli occhiali, che mi erano caduti. E quello ne ha approfittato per sgusciarmi tra le dita. Ecco come è andata. Niente di straordinario.»

«Non è accorso nessun altro? Nessuno che l'abbia visto?»

«Nessuno.»

«Lei era da solo quando ha avuto luogo l'aggressione?»

«In casa c'era mia moglie.»

«E non ha sentito niente?»

«No. Io invece ero ancora per le scale, avevo appena raggiunto il pianerottolo.»

«Capisco.»

«Perché mi chiede queste cose?»

«Per figurarmi la sua reazione. Non capita tutti i giorni di correre dietro a un assassino.»

L'uomo fece spallucce.

«Glielo garantisco,» disse Louis. «Lei non ha mai paura?»

«Certo che ho paura, come tutti. Ma c'è una cosa di cui gli uomini non hanno mai paura, dico bene?»

«E che cosa?»

«Ma le donne, perdio! E io, sulle prime, ho proprio creduto che quello là fosse una donna! Per cui le son corso dietro senza pensarci due volte. Niente di straordinario.»

Marc annuì, continuando a scarabocchiare. Il «Molto Mediamente Prode Pasticcere», rettificò tra sé. Perlomeno quella visita non era stata inutile: tutto rientrava nell'ordine naturale delle cose.

«Com'era il millefoglie?» domandò Bonnot girandosi verso Marc.

«Eccellente,» rispose Marc alzando la matita. «Abbondante, ma eccellente.»

Bonnot approvò con il capo e tornò a Louis.

«Sono i poliziotti che mi hanno fatto ricredere. Secondo loro, una donna non avrebbe avuto la forza necessaria a far fuori la vicina così in fretta. Diciamolo, la vicina era ben piantata.»

«Sarei curioso di sapere,» disse Louis tendendo un dito verso la bottiglia di pastis, «come mai ha pensato a una donna... Ha intravisto il suo volto, il suo corpo? Anche solo per un secondo?»

Bonnot scosse piano la testa versandogli un altro bicchiere.

«No... Le ho già spiegato che lei... che era tutto imbacuccato. Aveva un ampio cappotto di lana marrone e dei comuni pantaloni, come se ne possono vedere addosso a uomini e donne, d'inverno...»

«Capelli che spuntavano dal berretto?»

«No... O comunque io non li ho visti. Non ho visto niente, in fondo. Ho semplicemente creduto che fosse una donna robusta, non molto giovane e non particolarmente graziosa. Non so perché. Non erano i vestiti, non era

la corporatura, e nemmeno il viso o i capelli. Quindi era per forza qualcos'altro, sì, ma non so cosa.»

«Ci pensi, potrebbe essere molto importante.»

«Ma hanno detto che si trattava di un uomo,» obiettò Bonnot.

«E se avesse ragione lei?» insinuò Louis.

Un sorriso un po' sornione passò sul volto del pasticcere. Si prese il mento tra le mani e si mise a riflettere borbottando. Louis raccolse i disegni e li diede a Marc, che li infilò nel suo blocco.

«Non vedo proprio cosa potrebbe essere,» disse Bonnot raddrizzandosi. «È passato tanto di quel tempo...»

«Può darsi che le venga in mente,» disse Louis alzandosi in piedi. «La chiamo stasera per darle il numero del mio albergo. E qualunque cosa le dovesse tornare in mente, riguardo alla donna o agli schizzi, mi lasci un messaggio. Sarò qui ancora per tutta la mattinata di domani.»

Marc e Louis camminarono per la città in cerca di un posto dove cenare. La serata era ancora molto calda ma Louis, per precauzione, portava la giacca al braccio.

«Cattiva pesca,» disse Marc.

«Non c'è dubbio. Quell'uomo non è granché stimolante.»

«Comunque sia, ho disegnato per niente. Il molto mediamente prode pasticcere è completamente miope.»

«Però questa storia della donna è molto interessante, se è vera.»

«Il che non è affatto sicuro. Quel tipo non mi sembra la franchezza in persona.»

Louis si strinse nelle spalle.

«C'è gente che è fatta così. Vieni, mangiamo qualcosa qui. È uno dei ristorantini dove Clément aveva l'abitudine di andare a suonare la sera.»

«Non ho fame,» disse Marc.

«Com'erano quelle paste?»

«Veramente buone. Come pasticcere, ha le carte in regola.»

Louis scelse un tavolo isolato.

«Di' un po',» disse sedendosi, «cosa disegnavi a casa del vile pasticcere, dopo aver terminato i ritratti? Chiese, fiumi, pasticcini?»

«Il vecchio Clairmont ti direbbe che tutte queste cose non sono altro che donne. Non disegnavo né gli uni né le altre.»

«E allora cosa?»

«Vuoi proprio saperlo?»

Marc gli tese il blocco aperto e Louis fece una smorfia.

«Cos'è questa schifezza? Uno dei tuoi diavoli fetidi o cosa?»

«È un ingrandimento quaranta a uno della mosca di Clairmont,» spiegò Marc con un sorriso. «La mosca che ha nella zucca.»

Louis scosse la testa, sconfortato. Marc voltò pagina.

«E questa,» disse, «è un'altra mosca ingrandita.»

Louis girò il blocco in un senso, poi nell'altro, cercando qualche segno riconoscibile in un groviglio di tratti interrotto da grandi spazi vuoti.

«Non ci si capisce niente,» disse restituendo il blocco a Marc.

«Perché è insondabile. È la mosca dell'assassino.»

Capitolo trentaquattresimo

Alle sei di sera Lucien, parecchio eccitato, era tornato da scuola in fretta e furia e si era fiondato in cantina. Mathias e Clément si accanivano su un nodulo di selce con un rotolo di scotch.

«Sei pronto?» s'informò Lucien.

«Stiamo finendo,» disse tranquillamente Mathias.

Lucien tamburellò sul tavolo, mentre il cacciatore-raccoglitore completava il suo collage. Poi Mathias tolse la selce di mano a Clément e la ripose con delicatezza in una teca.

«Spicciati,» disse Lucien.

«Un attimo! Hai preso da mangiare?»

«Panino campagnolo e litro d'acqua limpida per te, birra e pollo indiano con piselli per me.»

Mathias non fece commenti e salì le scale spingendo con dolcezza Clément davanti a sé.

Nel refettorio, Lucien brandì il manico di scopa e diede quattro frenetici colpi al soffitto. Un frammento d'intonaco cadde ai suoi piedi e Mathias ebbe un impercettibile gesto di disapprovazione. La porta del sottotetto sbatté e un minuto più tardi apparve Vandoosler il Vecchio.

«Di già?» domandò.

«Preferisco esser lì per le sette,» disse Lucien con voce risoluta. «L'impreparazione militare è da sempre causa di indicibili massacri.»

«Benissimo,» disse il padrino. «Tu che strada prendi?»

«Mathias si apposta in rue du Soleil e io in rue de la Lune. Per rue du Soleil d'or, pazienza. Siamo solo in due.»

«Sei sicuro?»

«Della poesia? Mai stato così sicuro. Quanto a quei due, ho i disegni di

Marc, che ce li ha pure descritti nei minimi particolari.»

«Potrebbe essere uno sconosciuto.»

Lucien tirò su col naso, impaziente.

«Dobbiamo tentare la sorte. Qualcosa in contrario?»

«No, figurati.»

Il padrino li accompagnò alla porta, chiuse a doppia mandata e intascò la chiave. Stasera avrebbe trascorso lunghe ore da solo con Clément Vauquer.

Capitolo trentacinquesimo

All'albergo della Vecchia Lanterna, a Nevers, non servivano la colazione dopo le dieci. Louis era abituato a questo tipo di punizione, poiché apparteneva alla schiera di gente sospetta che si alza dopo l'ora legale, tra le undici e mezzogiorno, all'ora degli sballati, dei nottambuli, dei proscritti, dei colpevoli, dei poltroni, degli scapoli, dei malrasati e degli immorali. Alla reception lo informarono che c'erano due messaggi per lui. Con premura, Louis aprì il primo biglietto e riconobbe la scrittura di Marc, il che non prometteva nulla di buono.

> «Salve, figlio del Reno,
>
> sono le otto e io torno a far visita alla primogenita che tu ben sai e agli annessi che ieri non ho avuto modo di salutare. Tra le 14,30 e le 15.30 mi farò trovare sul vecchio ponte. Se non ti vedo me ne torno in treno. Qualora il tuo rospo avesse intenzione di guadagnare le sponde della Loira non tentare di impedirglielo a tutti i costi,
>
> Marc».

Louis scosse la testa irritato. Come si fa ad alzarsi all'alba per andare a visitare una chiesa già vista il giorno prima? Marc si stava addentrando nei meandri del suo fottuto Medioevo e non sarebbe più stato di grande aiuto. Louis aprì il secondo biglietto, molto meno prolisso. In mattinata aveva ricevuto una telefonata da Jean-Michel Bonnot, che lo pregava di passare al negozio appena possibile.

Louis trovò la bottega del coniglio pasticcere senza difficoltà. La moglie lo condusse nelle soffocanti cucine seminterrate, odoranti di burro e farina. Louis si ricordò di non aver fatto colazione e Bonnot, più rosso del giorno

prima e visibilmente impaziente, gli offrì due cornetti caldi.

«Le è tornato in mente?» chiese Louis.

«Proprio così,» disse Bonnot, fregandosi le mani per togliersi la farina. «Non sono riuscito a chiudere occhio, ieri sera. La mia povera vicina mi ronzava in testa come un fantasma. Sono stanco morto.»

«Sì,» disse Louis, «so cosa vuol dire.»

«Mia moglie diceva che era la luna, ma io lo sapevo bene che era la vicina. Per forza, dopo tutti i discorsi di ieri!»

«Mi spiace.»

«E a un tratto, verso le due del mattino, rivedo tutto. E ora so perché credevo che fosse una donna.»

Lo sguardo di Louis si fissò sul pasticcere.

«Coraggio,» disse.

«Sarà tremendamente deluso, ma è lei che mi ha chiesto di avvisarla.»

«Coraggio,» ripeté Louis.

«Se ci tiene tanto... Quando sono entrato nella stanza l'assassino era accovacciato accanto al corpo di Claire con il cappotto addosso. Ho visto del sangue e il panico mi è salito alla gola. Lui mi ha sentito e, senza neanche voltarsi, si è alzato in piedi e mi si è scagliato contro. Ma un attimo prima, in una frazione di secondo, aveva raccolto una cosa dal tappeto. E questa cosa era un rossetto.»

Bonnot si fermò per scrutare Louis di sottecchi.

«Continui,» disse Louis.

«Be', è tutto. Il rossetto, più la calza per terra, ho fatto due più due. Mi sono messo a correr*le* dietro senza pensare neanche per un attimo che potesse essere un uomo.»

«Non fa una piega.»

«Però vorrei sapere: se era davvero un uomo, cosa diavolo ci faceva con un rossetto?»

I due rimasero in silenzio alcuni istanti. Louis, pensieroso, consumava lentamente il secondo cornetto.

«Ma questo rossetto, dove l'ha raccolto?»

L'uomo esitò.

«Vicino alla testa? Vicino al corpo?»

Lo sguardo rivolto a terra, Bonnot si tormentava gli occhiali.

«Vicino alla testa,» disse.

«Sicuro?»

«Mi pare.»

«Da che parte?»

«A destra del viso.»

Louis sentì il cuore accelerare leggermente. Di nuovo, Bonnot rivolse gli occhi al suolo. Con il piede disegnava dei cerchi nella farina.

«E dalla porta d'ingresso, lei,» riprese Louis con insistenza, «lei ha davvero visto quel rossetto?»

«Visto no,» ammise Bonnot. «Ma certe cose si riconoscono da lontano. Era rosso e argento, e nella sua mano ha fatto un leggero rumore metallico. Come se urtasse contro degli anelli. Tale quale mia moglie quando raccoglie il suo. Le casca sempre, non so come faccia. Non è che l'abbia proprio visto, no, ma ho intravisto i colori e sentito il tintinnio. E dalle mie parti, quello si chiama rossetto. Ad ogni modo, è per quel coso che ho pensato a una donna.»

«Grazie,» disse Louis porgendogli la mano, sempre con fare pensieroso. «Non la voglio disturbare oltre. Le lascio il mio numero di Parigi, in caso di necessità.»

«Nessuna necessità,» disse Bonnot scuotendo la testa. «Le ho detto quello che voleva sapere, più di così non posso. I volti che mi ha fatto vedere ieri sera continuano a non dirmi niente.»

Louis tornò alla macchina a passo strascicato. Era solo mezzogiorno, aveva il tempo di fermarsi al commissariato. Riteneva giusto e necessario aggiornare Pouchet sugli sviluppi. Avrebbero parlato della riproduzione degli equidi e dell'omicidio di Nevers. C'erano buone probabilità che fosse stato Pouchet a interrogare Bonnot, all'epoca.

Louis passò a prendere Marc alle tre e un quarto. Era affacciato al parapetto di pietra del vecchio ponte e, la testa ciondoloni, guardava scorrere la Loira. Louis suonò il clacson e aprì lo sportello senza alzarsi dal sedile. Marc trasalì, corse alla macchina e Louis ripartì senza commenti.

Più per strapparlo alle sue fantasticherie che per informarlo, Louis gli fece il resoconto dettagliato della conversazione di quel mattino con il codardo pasticcere e del pranzo con Pouchet. Era stato proprio lui a interrogare il testimone. Ma all'epoca non si era mai parlato di un rossetto. Louis aveva pagato quattro birre e avevano bevuto alla salute di tutti i futuri cuccioli di mulo.

«Scusa?» disse Marc.

«Era una scommessa sul grande mistero del concepimento dei muli. Sai, quegli asini grossi e ben piantati?»

«E dov'è il mistero?» chiese Marc in tutta innocenza. «I muli sono i rampolli degli asini e delle giumente. Nel caso inverso, si chiamano bardotti. Su cosa avete scommesso?»

«Su niente,» disse Louis fissando la strada.

Capitolo trentaseiesimo

Dopo aver lasciato Marc davanti alla topaia, Louis filò dritto in rue de l'Université. La voce del vecchio Clairmont risuonò nel citofono.

«Kehlweiler,» annunciò Louis. «Paul Merlin non è in casa?»

«No. Stasera è fuori.»

«Non poteva andarci meglio. Sono venuto a trovare lei.»

«A quale proposito?» chiese Clairmont, con l'intonazione sprezzante che assumeva spesso.

«Claire Ottissier, una donna morta a Nevers.»

Ci fu un breve silenzio.

«Non mi dice niente,» riprese la voce del vecchio.

«È nel suo laboratorio, girata a guardare la pendola. L'ha scolpita lei.»

«Ah! Quella? Mi perdoni, non ricordo tutti i nomi. E allora?»

«Mi apre la porta?» disse Louis alzando il tono. «O preferisce che parliamo della sua arte necrofila davanti a tutti i passanti?»

Clairmont aprì la porta e Louis lo raggiunse in laboratorio. Lo scultore stava appoggiato su uno sgabello, torso nudo, sigaretta alle labbra. Con un piccolo scalpello intagliava la capigliatura della statuetta in lavorazione.

«Sbrighiamoci,» disse Louis. «Ho una certa fretta.»

«Io no,» disse Clairmont facendo volare un truciolo.

Louis prese una pila di foto dal banco, si sedette su uno sgabello di fronte a Clairmont e si mise a scorrerle rapidamente.

«Non faccia complimenti, mi raccomando,» disse Clairmont.

«Come le sceglie le donne da scolpire? Belle?»

«Come capita. Le donne sono tutte uguali.»

«Con o senza rossetto?»

«Come capita. Che importanza ha?»

Louis posò la pila sul banco.

«Ma le preferisce morte? Morte ammazzate?»

«Io non preferisco niente. Mi è capitato di immortalare qualche vittima, non lo nascondo.»

«A che scopo?»

«Mi pare di averglielo già detto. Per immortalarle e onorare il loro martirio.»

«E la cosa le fa piacere?»

«Certamente.»

«Quante vittime ha... "onorato"?»

«Direi sette o otto. C'è stata la donna strangolata nella stazione di Montpellier, le due ragazze di Arles, le donne di Nevers, quando ci abitavo... Ultimamente non ne faccio più. Credo che mi stia passando.»

Clairmont diede un colpo di martello sullo scalpello ed eliminò una lingua di legno.

«Qualche altra curiosità?» riprese, soffocando il mozzicone nella segatura.

Louis fece un cenno e il vecchio gli passò una sigaretta.

«Ho intenzione di farla arrestare per lo stupro e l'assassinio di Nicole Verdot e l'omicidio di Claire Ottissier,» disse Louis accendendosi la sigaretta con la fiamma che gli tendeva Clairmont. «In attesa di prendere in esame altri capi d'accusa.»

Clairmont agitò il fiammifero, sorrise e tornò alla chioma di legno.

«Ridicolo,» disse.

«Non credo proprio. Le statuette delle due vittime e la sua presenza in loco saranno più che sufficienti a convincere il commissario Loisel, soprattutto se glielo chiedo io. Si sta occupando del killer delle forbici ed è sull'orlo di un esaurimento nervoso. Ha bisogno di un colpevole.»

«Non vedo il nesso.»

«Claire è la prima vittima dell'assassino, dopo Nicole Verdot, s'intende, ma Nicole Verdot non rientra nella serie. È un preludio.»

Il viso dello scultore si rabbuiò per un istante.

«E lei ha intenzione di scaricarmi addosso tutto questo? Per colpa delle mie statuette? Ma è impazzito o cosa?»

«Vedo che non capisce il mio piano. Come lei stesso dice, non ci sono prove e la polizia la rilascerà dopo quarantott'ore, che tra parentesi non saranno uno scherzo. Ma quando tornerà qui, il danno sarà fatto: il suo figliastro la sospetterà per sempre di aver partecipato allo stupro e all'uccisione di Nicole. Diffama oggi, diffama domani, rimane pur sempre qualcosa in sospeso. Talmente in sospeso che Merlin la sbatterà fuori di casa, sempre che non decida di farla a fettine con quella benedetta sega elettrica. E siccome lei vive interamente a sue spese, morirà di stenti.»

Louis si alzò e misurò a grandi passi il laboratorio, mani dietro la schie-

na.

«La lascio riflettere,» disse pacatamente.

«E se il suo piano non mi piacesse?» chiese il vecchio corrugando la fronte con aria preoccupata.

«In tal caso mi racconterebbe tutto quello che sa dello stupro di Nicole Verdot e io dimenticherei provvisoriamente il mio piano. Perché lei sa qualcosa. O c'era o sa. La sua baracca era a meno di venti metri dal luogo dell'aggressione.»

«La mia baracca era dietro gli alberi. E io dormivo, gliel'ho già detto.»

«A lei la scelta. Ma si sbrighi, non ho tempo da perdere.»

Clairmont serrò le due mani attorno al cranio della statua e sospirò, a capo chino.

«Che razza di modi,» disse tra i denti.

«Già.»

«Io non c'entro niente, né con lo stupro, né con i delitti.»

«E la sua versione qual è?»

«C'erano Rousselet» lo studente che è annegato nella Loira «e il giardiniere.»

«Vauquer?»

«No, non lo scemo, l'altro.»

«Thévenin? Il Cesoia?» chiese Louis fremendo.

«Esatto, il Cesoia. E poi ce n'era un terzo.»

«Chi?»

«Non l'ho riconosciuto. Rousselet ha violentato Nicole, il Cesoia non ne ha avuto il tempo. Il terzo non ha fatto niente.»

«E lei come lo sa?»

Clairmont esitò.

«Si spicci,» disse Louis tra i denti.

«Ho visto tutto dalla finestra.»

«E non ha mosso un dito?»

Clairmont si aggrappò alla testa della statua.

«No, ho guardato. Con il cannocchiale.»

«Magnifico. È per questo che non ha detto niente alla polizia?»

«Si capisce.»

«Nemmeno quando Vauquer è stato sospettato?»

«L'hanno rilasciato subito.»

Louis camminò nel locale senza dire una parola; girò lentamente intorno al banco.

«Chi mi garantisce che lei non è il terzo uomo?»

«Non sono io,» si difese con violenza Clairmont. «Era uno sconosciuto, un guardone, probabilmente una conoscenza del Cesoia. Se lo cerca è lì che deve scavare.»

«E lei che ne sa?»

«Due giorni dopo ho visto il Cesoia in un bistrot di Nevers. Era pieno di grana e se la sbevazzava al bancone. Mi sono insospettito e l'ho tenuto d'occhio per un po'. La grana gli è durata almeno un mese, senza contare quello che si sarà messo da parte. Ho sempre pensato che qualcuno li avesse pagati, lui e Rousselet, per quello stupro; pagati profumatamente. E secondo me quello che pagava era quello che teneva ferma la ragazza. Il guardone.»

«Magnifico,» ripeté Louis.

Tornò il silenzio, un silenzio pesante. Louis si rigirava un pezzettino di legno tra le dita, leggermente tremanti, e Clairmont si guardava i piedi. Quando Louis si avviò alla porta il vecchio scultore gli lanciò uno sguardo spaventato.

«Non si preoccupi,» gli disse Louis senza neanche voltarsi. «Paul non saprà mai quanto nobilmente lei si sia preso cura della sua amica. A meno che non mi abbia mentito.»

A denti stretti e con le mani aggrappate al volante Louis risalì rue de Rennes a tutta velocità, bruciò la precedenza a un autobus e si lanciò verso il cimitero di Montparnasse. Mentre parcheggiava in rue Froidevaux, e una fitta pioggia temporalesca cominciava a sferzare il parabrezza, Louis realizzò che erano le otto passate e il cancello del cimitero era chiuso da un pezzo. Senza Marc non c'era verso di scalare quel muro. Louis sospirò. Cercare Marc per scalare, cercare Marc per disegnare, cercare Marc per correre... Ma a quanto pareva Marc si era dileguato in un'altra epoca e per quella sera Louis dubitava di riuscire a strapparlo alla sua topaia.

In avenue du Maine la macchina diede segni di cedimento e Louis buttò un occhio all'indicatore. Finita la benzina. Il motore si spense poco lontano dalla tour Montparnasse. Aveva fatto Parigi-Nevers e ritorno senza preoccuparsi di fare il pieno. Sferrò un pugno al cruscotto, uscì bestemmiando e, lentamente, spinse la macchina lungo il marciapiede. Tirò fuori lo zaino e sbatté la portiera. Ora la pioggia gli cadeva sulle spalle a secchiate. Camminò il più in fretta possibile fino alla piazza e s'infilò nel metrò. Erano almeno sei mesi che non prendeva il metrò, e per individuare il tragitto fi-

no alla topaia dovette consultare una piantina.

Mentre aspettava il treno si tolse la giacca, attento a non scuotere la tasca dove sonnecchiava il rospo che, contrariamente alle speranze di Marc, non si era precipitato pazzo di gioia verso gli argini della Loira. Bufo, in verità, non si precipitava pazzo di gioia su niente. Era un anfibio equilibrato.

Louis salì gocciolante nel vagone e si accasciò su un sedile. Lo sferragliare del treno soffocava le atroci parole del vecchio Clairmont, e per dieci minuti questo gli fece bene. Louis aveva dovuto contenersi per non affogarlo nel suo mucchio di segatura. Era un bene anche che il cancello del cimitero fosse chiuso. Non era sicuro che la tovaglietta salva-figli avrebbe potuto fare molto per il Cesoia, quella sera. Louis respirò a fondo, posò lo sguardo su una passeggera dai capelli bagnati, su un cartellone pubblicitario, poi su una poesia araba del nono secolo affissa in fondo al vagone. La lesse con attenzione dal primo all'ultimo verso e tentò di decifrarne il significato, piuttosto oscuro. Era una storia di speranza e disgusto che ben si accordava con il suo umore. D'un tratto s'impietri. Cosa diavolo ci faceva una poesia araba del nono secolo in un vagone del metrò?

Louis studiò il cartellone. Era un'affissione in piena regola, con la sua brava cornice di metallo, a lato della pubblicità. Riportava due strofe della poesia, seguite dal nome dell'autore e dalla sua data di nascita e di morte. Sotto, la sigla della metropolitana e uno slogan: *Des rimes en vers et en bleu.* Stupefatto, Louis scese alla fermata successiva e salì nel secondo vagone. Ci trovò un breve poema in prosa di Prévert. Fece tutt'e cinque i vagoni e contò cinque poesie. Attese il treno successivo e ne ispezionò le cinque carrozze. Dieci poesie. Cambiò e passò in rassegna i vagoni di altri due treni. Quando scese a Place d'Italie disponeva di ben venti poesie. Il canto arabo era tornato quattro volte, Prévert tre.

Stordito, Louis si sedette al binario, gomiti sulle ginocchia, viso tra le mani. Dannazione, perché non l'aveva scoperto prima? È che lui non prendeva mai il metrò. Cristo santo. Affliggevano poesie nei treni e lui non lo sapeva. Da quanto durava quell'operazione? Sei mesi? Un anno? Louis si rivide davanti la faccia caparbia e appassionata di Lucien. Lucien aveva ragione. Non erano pippe da letterati da strapazzo, era una spaventosa possibilità. Tutto si capovolgeva. Non si trattava più di un assassino a caccia di poesie, ma di una poesia venuta a incrociare la strada di un folle. Di un folle che l'aveva letta nel metrò, di fronte al suo sedile, quasi fosse stata scritta per lui. L'aveva letta e riletta e ci aveva trovato un «segno», una

«chiave». Non era più necessario che l'assassino fosse un sottile letterato. Bastava che prendesse il metrò, bastava che si sedesse e si guardasse attorno. E che quel testo gli piombasse addosso, come un messaggio personale inviatagli dal destino.

Louis salì le scale e bussò allo sportello della biglietteria.

«Polizia,» disse al bigliettaio esibendo la vecchia tessera del ministero. «Devo immediatamente contattare un responsabile della stazione. Uno qualunque.»

Intimidito, il giovanotto squadrò gli abiti bagnati di Louis e davanti alla striscia tricolore che barrava la tessera cedette. Aprì la stretta porta d'accesso e lo fece entrare nel gabbiotto.

«Una rissa in galleria?» domandò.

«Nessuna rissa. Lei sa da quando affiggono poesie nel metrò? Sono estremamente serio.»

«Poesie?»

«Sì, nei treni. *Des rimes en vers et en bleu.*»

«Ah, quelle?»

Il giovanotto corrugò la fronte.

«Direi un anno o due. Ma cosa...»

«Un caso di omicidio. Ho urgente bisogno di alcune informazioni a proposito di una poesia ben precisa. Voglio sapere se è stata affissa e se sì, quando. Chi si occupa della comunicazione deve saperlo di sicuro. Ha il numero di telefono degli uffici?»

«Qui dentro,» disse il giovanotto aprendo un armadio metallico ed estraendone un raccoglitore sgualcito.

Louis si piazzò dietro uno sportello chiuso e sfogliò il registro.

«Ma a quest'ora,» intervenne timidamente il giovanotto, «non troverà nessuno.»

«Lo so,» disse Louis in tono stanco.

«Però se è davvero così urgente...»

Louis si voltò verso di lui.

«Ha un'idea?»

«Diciamo che... insomma... potrei sempre chiamare Ivan. È l'attacchino... A furia di incollare è diventato un esperto. Può anche darsi che...»

«Forza,» disse Louis. «Chiami Ivan.»

Il giovanotto fece il numero.

«Ivan? Ivan? Sono Guy, stacca quella cazzo di segreteria, è urgente, ti sto chiamando dalla biglietteria!»

Guy rivolse a Louis uno sguardo di scuse. Poi, d'un tratto, l'amico rispose.

«Ivan, qui abbiamo un problema. Si tratta di uno dei tuoi cartelloni.»

Qualche istante dopo Louis afferrò la cornetta.

«Di quale poesia si tratta?» chiese Ivan. «È molto probabile che me la ricordi.»

«Vuole che gliela reciti?»

«Forse è meglio.»

Questa volta fu Louis che lanciò uno sguardo imbarazzato al giovanotto. Si concentrò per rammentare i quattro versi che aveva guardato il giorno prima con Loisel.

«Bene,» disse riafferrando la cornetta. «E pronto?»

«La ascolto.»

Louis inspirò.

«"Io sono il Tenebroso, Vedovo, Sconsolato, Principe d'Aquitania dalla Torre abolita, l'unica Stella è morta e sul liuto stellato, è impresso il Sole nero della Malinconia". Ecco. È di un certo Gérard de Nerval e si chiama *El Desdichado*. Non mi ricordo come continua.»

«Può ripetermela?»

Louis eseguì.

«Sì,» disse Ivan, «è stata affissa. Sono sicuro.»

«Magnifico,» disse Louis, la mano stretta sulla cornetta. «Ricorda per caso in che periodo?»

«Appena prima di Natale, direi. Appena prima di Natale, sì, perché ho pensato che non fosse molto allegra per le feste.»

«In effetti.»

«Però poi rimangono affisse per parecchie settimane. Bisognerebbe informarsi all'ufficio competente.»

Louis ringraziò calorosamente l'attacchino. Poi tentò invano di contattare Loisel.

«Niente messaggi,» disse al poliziotto di guardia. «Richiamerò.»

Strinse la mano al giovane Guy e dieci minuti più tardi bussava alla porta della topaia. Era sprangata e nessuno si mosse. Louis posò lo zaino davanti alla porta e fece il giro della casa. Da dietro era possibile raggiungere le tre grandi finestre a pianterreno, che davano sulla parte più ampia del giardino. Contrapponendola alla «sodaglia», Marc la chiamava «la terra disboscata», perché aveva diserbato un pochino e Mathias ci aveva piantato tre patate. Louis bussò più volte contro le imposte gridando il proprio

nome per non spaventare i guardiani di Clément.

«Ti apro!» tuonò la voce di Vandoosler il Vecchio.

L'ex poliziotto lo accolse con una bottiglia di vino in mano.

«Salve, Tedesco. Ci stiamo facendo una partita a "421" tutti e tre insieme.»

«Tutti e tre chi?»

«Tutti e tre: io, Marthe e il suo pupillo.»

Louis entrò nel refettorio e trovò Clément a cavalcioni sulla panca di legno, la vecchia Marthe al fianco. Sul tavolo c'erano dei bicchieri e dei cartoncini per segnare i punti.

«Dove sono gli altri?» chiese Louis.

«Gli evangelisti? Usciti a passeggio.»

«Ah sì? Tutti insieme?»

«Che ne so io, affari loro. Vuoi giocare?»

«No, prendo un po' di caffè, se ne è rimasto.»

«Serviti,» disse il padrino riprendendo il suo posto al gioco. «È nel pentolino.»

«Vandoos,» disse Louis versandosi una tazza di caffè, «può darsi che sia proprio il Cesoia il secondo stupratore.»

«Clac,» bisbigliò Clément.

«E può darsi pure che lui e Rousselet siano stati pagati per farlo. Il terzo uomo, forse il committente dello stupro, resta ancora nell'ombra. E probabilmente è lui il pericolo più grande. Sarebbe uno che conosce il Cesoia.»

Vandoosler si voltò verso Louis.

«E non è tutto,» disse Louis. «Ho preso un granchio. Aveva ragione Lucien.»

«Ah,» fece il padrino in tono neutro.

«Come potevo immaginare che lo scorso mese di dicembre *El Desdichado* era stato affisso in tutte le linee del metrò?»

«Perché, è importante?»

«Cambia tutto. L'assassino non ha cercato la poesia; è andato a sbatterci contro.»

«Capisco,» disse Vandoosler lanciando i dadi sul tavolo.

«Seicentosessantacinque in un colpo solo,» annunciò Marthe.

«Sei sei cinque,» canticchiò Clément.

Louis diede un'occhiata al bambolotto di Marthe. Aveva l'aria di trovarsi bene ora, in quella casa. Un po' lo capiva. Il caffè era migliore che da qualsiasi altra parte, anche servito freddo come quella sera. Era un caffè fon-

damentalmente rilassante. Doveva essere l'acqua, o la casa, forse.

«Ho cercato di contattare Loisel,» disse, «ma non è più al commissariato. Irreperibile.»

«Si può sapere cosa vuoi da quello sbirro?»

«Voglio convincerlo a far sorvegliare quelle strade. Ma fino a domani sera non potremo fare nulla, porco mondo!»

«Se la cosa ti può consolare, gli evangelisti hanno cominciato la sorveglianza ieri sera. Stasera si sono appostati tutti e tre. San Luca si sta gustando un pollo alla basca in rue de la Lune, san Marco e san Matteo mangiano un panino in rue du Soleil e in rue du Soleil d'or.»

In silenzio, Louis osservò il vecchio poliziotto rilanciare i dadi sorridendo e Marthe, che aspirava dal suo cigarillo, lanciargli un rapido sguardo. Si passò più volte le mani nei capelli neri ancora bagnati di pioggia.

«Tre, tre, uno,» canticchiò Clément a bassa voce.

«Questo è un ammutinamento,» disse inghiottendo un sorso di caffè freddo.

«È esattamente quel che ha detto Lucien. Ha detto che questa storia gli ricordava il 1917. Tutti fanno la posta al Cesoia o al vecchio scultore. Ma se come dici tu si tratta del terzo uomo non hanno speranze. La polizia dovrebbe passare in rassegna tutte le donne sole delle tre strade e metterle in guardia. E poi tendere una trappola.»

«Perché non mi hanno detto niente?»

Vandoosler il Vecchio fece spallucce.

«Eri contrario.»

Louis ne convenne e si versò una seconda tazza di caffè.

«Hai un po' di pane?» domandò. «Non ho cenato.»

«Oggi è martedì, ho fatto il *gratin royal.* Te lo riscaldo?»

Un quarto d'ora più tardi, soddisfatto e rilassato, Louis se ne serviva una porzione abbondante. Che gli ammutinati sorvegliassero le strade lo rassicurava; ma Vandoosler il Vecchio aveva ragione: se si trattava del terzo uomo sarebbe stato impossibile individuarlo. A meno che l'assassino non facesse dei sopralluoghi per diverse sere di seguito. Erano strade molto piccole, una era addirittura un vicolo. Non doveva essere difficile conoscerne i residenti e gli habitué. Ad ogni modo, l'entrata in campo di Loisel diventava fondamentale.

«Sono armati?»

«Ieri sono partiti a mani nude. Stasera gli ho consigliato di equipaggiarsi un po'.»

«La tua pistola?»

«Neanche per sogno. Sarebbero capaci di spararsi al ginocchio. Lucien si è portato dietro il bastone animato del suo bisnonno...»

«Molto discreto.»

«Ci teneva, sai com'è fatto. Mathias ha un coltello a serramanico e Marc non ha voluto portarsi niente. I coltelli lo disgustano.»

«Certo che son messi bene,» sospirò Louis. «In caso di guai...»

«Non sono così sprovveduti come credi. Lucien ha il suo fervore, Mathias la sua virtù e Marc il suo acume. Non è mica poco, fidati della mia esperienza di vecchio sbirro.»

«A che ora rientrano?»

«Verso le due.»

«Se non ti dispiace li aspetto.»

«Al contrario, ti cedo il mio turno di guardia. E fatti un fuocherello, Tedesco; ti prenderai un accidenti, fradicio come sei.»

Capitolo trentasettesimo

Louis varcò il cancello del cimitero di Montparnasse nella tarda mattinata di mercoledì. La pioggia aveva rinfrescato un po' l'aria e i viali umidi odoravano di terra e tiglio. La sera prima, Louis aveva atteso il ritorno degli evangelisti fino alle due e mezza. Verso le undici Vandoosler il Vecchio aveva accompagnato a casa Marthe. A Clément non piaceva vederla andar via e le posava la testa sulla spalla. Marthe gli scompigliava i capelli.

«Fatti una doccia prima di andare a letto,» gli aveva detto con dolcezza. «È importante farsi una bella doccia.»

Louis aveva pensato che Marthe era come la madre del Cesoia: sarebbe stata capacissima di inventare delle tovagliette salva-figli intessute di moralità. In seguito era rimasto solo davanti al caminetto, gli occhi fissi sulle fiamme, i pensieri instancabilmente rivolti al killer delle forbici. Stranamente, le tre immagini che gli giravano per la testa erano la gigantografia della mosca dell'assassino, il pollo alla basca di Lucien e il piede del vile pasticcere che traccia dei cerchi nella farina. Era stanco, senza dubbio. E poi Lucien aveva fatto un ingresso rumoroso e barocco con il suo bastone animato. Dei tre uomini nessuno aveva notato niente, nelle strade.

Louis, Sancerre in mano, attraversò tranquillamente il cimitero senza avvistare il Cesoia. Il capanno era vuoto. Ispezionò il settore oltre rue Èmi-

le-Richard, senza maggior successo. Un po' inquieto, tornò al cancello e chiese informazioni al guardiano.

«E la prima volta che qualcuno lo cerca,» borbottò il guardiano, ostile. «Stamattina non è venuto. Ma lei cosa voleva? Se era per dissetarlo,» disse indicando la bottiglia, «non c'è fretta. Sarà andato da qualche parte a smaltire la sbornia.»

«Gli succede spesso?»

«No, mai,» convenne il guardiano. «Sarà malato. Mi scusi, devo fare la ronda. Con tutti i pazzi che circolano...»

Louis s'incamminò, preoccupato. Con il Cesoia fuori tiro la situazione cominciava davvero a sfuggirgli di mano. Avvertire Loisel diventava urgente. Louis saltò su un autobus per Montrouge e vagò a lungo per le strade grigie prima di trovare il rifugio del Cesoia: un piccolo edificio strozzato tra un terreno incolto e un bar dai vetri opachi, con l'intonaco che se ne cadeva a pezzi. Una vicina gli indicò la camera di Thévenin.

«Ma ora non c'è,» precisò la donna. «Pare che abbia un alloggio di rappresentanza sul posto di lavoro. Certi nascono con la camicia.»

Louis rimase per qualche minuto con l'orecchio incollato al battente della porta senza avvertire il minimo rumore. Bussò più volte, poi rinunciò.

«Se le dico che non c'è non c'è,» insistette la donna, immusonita.

Di bus in bus, sempre con la bottiglia di Sancerre in mano, Louis raggiunse il commissariato di Loisel. Il gioco consisteva nel pilotarlo verso le tre strade senza menzionare né Clairmont né il Cesoia, senza inceppare l'ingranaggio. Ma parlare delle due morte di Nevers ormai era inevitabile. Prima o poi, se non era già successo, Loisel avrebbe saputo dello stupro nel parco. Allontanarlo da Clément, insistere sulla poesia, sul Sole nero. Non sarebbe stato facile trovare il miglior angolo d'attacco, Loisel non era un fesso.

«Ci sono novità riguardo alle tracce sul tappeto?» chiese Louis sedendosi di fronte al collega.

Loisel gli offrì una sigaretta-cannuccia.

«Zero. Sono sicuramente tracce di dita, e questo è quanto. Nessuna sostanza insolita, nel tappeto.»

«Niente tracce di rossetto?»

Loisel corrugò la fronte soffiando fuori il fumo.

«Ti sarai mica messo in testa di fare il cavaliere solitario...»

«Nell'interesse di chi? Ti ricordo che non sono più in servizio.»

«Cos'è questa storia di rossetti?»

«A dire il vero, non ne so nulla. Credo che l'assassino avesse già fatto fuori parecchia gente prima di lanciarsi come specialista nella capitale. Una certa Nicole Verdot, per cominciare, che ha tolto di mezzo d'urgenza dopo uno stupro; e Hervé Rousselet, un complice dello stupro che rischiava di cantare. Deve averci preso gusto, perché meno di un anno dopo ha strangolato e sforacchiato un'altra giovane donna, Claire Ottissier. Troverai questi nomi negli schedari, sono tutti casi irrisolti.»

«E dov'è successo?» chiese Loisel strappando un foglio dal blocco, penna alla mano.

«Dove pensi che sia successo?»

«A Nevers?»

«Esattamente. Roba di nove e otto anni fa.»

«Clément Vauquer,» suggerì Loisel.

«Non è l'unico uomo di Nevers. Comunque, sappi che si trovava sulla scena dello stupro. In un modo o nell'altro l'avresti scoperto, preferisco essere io a dirtelo. Semplice testimone nonché soccorritore, né stupratore né assassino.»

«Non fare l'idiota, Tedesco. Stai difendendo quel tizio?»

«Non più di tanto. Penso solo che si sia gettato nelle nostre braccia un po' troppo facilmente.»

«Fino a prova contraria, io tra le braccia non ho nessuno. Dove sei andato a prenderla, questa storia?»

«Il caso Claire Ottissier gemeva nei miei archivi. Stesso modus operandi, come si suol dire.»

«E l'altro? Lo stupro?»

Louis aveva previsto la domanda. Il tono di Loisel era tagliente, il suo viso di pietra.

«Nel giornale locale. Ho fatto delle ricerche.»

Loisel serrò le mascelle.

«Perché? Cosa cercavi?»

«La spiegazione di un possibile accanimento contro Vauquer.»

Loisel segnò una battuta d'arresto.

«E quel rossetto?» riprese.

«L'assassinio di Claire Ottissier ha avuto un testimone. Ieri sono andato a interrogarlo a Nevers.»

«Mi raccomando, non ti disturbare per noi!» sbottò il commissario. «Immagino che il mio telefono fosse guasto e che tu non sia riuscito a contattarmi...»

Louis piantò le mani sul tavolo e si mise in piedi in tutta calma.

«Non mi piace il modo in cui mi parli, Loisel. Non ho mai avuto l'abitudine di stendere un rapporto dettagliato dei miei tentativi. Ora che ho delle certezze vengo a comunicartele. Se questo modo di fare non è di tuo gradimento, e se le mie informazioni non ti interessano, tolgo il disturbo e arrangiati.»

Se vuoi la pace prepara la guerra, pensò Louis, per quanto non avesse mai amato molto questa formula.

«Parla,» disse Loisel dopo un breve silenzio.

«Questo testimone, Bonnot, ha visto l'assassino raccogliere qualcosa accanto alla testa della vittima. Secondo lui, ma non ha visto niente da vicino, era un rossetto. Per questo ha creduto che fosse una donna.»

«E poi cos'altro?»

Louis tornò a sedersi. Loisel aveva ritrovato la calma.

«La poesia che ti ho mostrato l'altro giorno. Ormai è una cosa seria, molto seria. È stata affissa nel metrò per due mesi, prima dello scorso Natale. Vorrei che tu facessi pattugliare rue de la Lune, rue du Soleil e rue du Soleil d'or; e che facessi avvertire tutte le donne sole. Non sono strade molto grandi.»

«Dove vuoi andare a parare con il tuo metrò?»

«Metti che l'assassino sia un invasato, un paranoico, un maniaco...»

«Sicuramente,» disse Loisel con un'alzata di spalle. «E con ciò? Non crederai mica che vada a scegliersi una poesia per non perdersi per strada!»

«No, è stata la poesia a scegliere lui. Metti che quel tipo voglia scannare tutte le donne del pianeta, metti che però non sia così folle da rischiare la pelle con un massacro senza fine... Metti che, cacasotto, maniaco e calcolatore, decida di scannarne soltanto un campione, ma un campione significativo, che valga per tutte le donne... *la parte per il tutto...*»

«E tu che ne sai?»

«Nulla. Ma se fossi io, ragionerei così.»

«Ah. Buono a sapersi. E cos'altro faresti?»

«Cercherei una chiave carica di significato per mettere insieme il mio campione.»

«E sarebbe quella poesia?» sogghignò Loisel.

«Sarebbe quella poesia incontrata quattro volte nel metrò, o qualsiasi segno inviato dal Destino: un'immaginetta su una bustina di zucchero, un tema scolastico raccattato nel rigagnolo, una visita dei testimoni di Geova,

una chiromante davanti al supermercato, il numero di gradini della scala ripetuto tre volte al giorno, le parole di una canzone sentita al bar una sera, un articolo sul giornale...»

«Mi prendi in giro?»

«Non hai mai girato il caffè cinque volte o evitato di pestare le righe per terra?»

«Mai.»

«Peggio per te, vecchio mio. Ma sappi che è così che funziona, anzi, cento volte peggio, quando uno ha un moscone nella zucca.»

«Scusa?»

«Un pallino. E quella dell'assassino è un'orrida mosca che si nutre di quei fottuti segni del Destino disseminati nella vita quotidiana. Ha visto la poesia dal sedile del metrò, "Io sono il Tenebroso, Vedovo, Sconsolato...", un inizio accattivante, no? L'ha rivista la sera, rincasando, stretto nel vagone pieno zeppo, il naso schiacciato sui versi "... Principe d'Aquitania dalla Torre abolita..." E magari ancora l'indomani e il giorno dopo... "... Della Santa i sospiri e della Fata i gridi..." Suggestivo per uno stupratore, non credi? Un testo oscuro, criptico, in cui chiunque può proiettare la propria follia... Lo cerca, lo aspetta, lo trova... e infine lo adotta, lo assorbe e ne fa il perno della propria furia assassina. È così che funziona, con certe mosche.»

Loisel giocherellava con la matita, dubbioso.

«Devi limitare l'accesso a quelle strade,» disse Louis con insistenza. «Ispezionare tutte le case. Per l'amor di Dio, Loisel!»

«No,» disse Loisel in tono risoluto, schiacciandosi la gomma della matita sulla fronte. «Ti ho già detto cosa ne penso.»

«Loisel!» ripeté Louis pestando una mano sul tavolo.

«No, Tedesco, non ci sto.»

«Quindi niente? Te ne lavi le mani?»

«Mi spiace, vecchio mio. Comunque grazie per i delitti di Nevers.»

«Non c'è di che,» grugnì Louis avviandosi alla porta.

Ansioso e contrariato, per strada Louis si accordò il permesso di rosicchiarsi le cinque unghie della mano sinistra, la mano del dubbio e della confusione. Si fermò in un caffè per mangiare un boccone. Stupido ottuso di un Loisel! Cosa potevano fare, in quattro? Se almeno fosse riuscito a mettere le mani sul Cesoia... Gli avrebbe somministrato il suo litro di Sancerre con un imbuto fino a fargli sputare il nome del terzo uomo. Ma Thé-

venin aveva preso il volo, e le piste si interrompevano di netto.

Raggiunse la topaia verso le tre, per rendere conto agli evangelisti del proprio fallimento con Loisel e della scomparsa del giardiniere. Marc stava stirando, era in ritardo con la biancheria. Lucien era a lezione, il cacciatore-raccoglitore incollava i suoi sassi con Clément - che ci stava prendendo gusto - e Vandoosler il Vecchio era tutto intento a disboscare. Louis lo raggiunse e si sedette su un ceppo d'acacia. Il legno era annerito e tiepido.

«Sono preoccupato,» disse.

«Hai le tue buone ragioni,» ammise il padrino.

«Oggi è mercoledì.»

«Sì. Ormai non dovrebbe più tardare.»

Verso le sette i quattro uomini lasciarono la topaia per raggiungere i posti di guardia. Louis si unì a Lucien per sorvegliare tutt'e due gli accessi di rue de la Lune.

Il tempo passava lento, monotono, e Louis si chiedeva per quante notti avrebbero resistito. Stimò che la sorveglianza si dovesse sospendere dopo otto sere. Non potevano mica piazzarsi lì con un pollo alla basca per tutta la vita. I residenti cominciavano a lanciare sguardi insospettiti. Non capivano cosa diavolo ci facessero quei tipi, impalati lì già da tre sere. Louis guadagnò il letto poco prima delle tre. Scacciò Bufo dal materasso e si addormentò come un sasso.

L'indomani Louis tentò senza successo una seconda offensiva presso Loisel. Visitò di nuovo il cimitero e la stanza di Montrouge, ma il Cesoia non era riapparso. Passò il resto della giornata a tradurre senza entusiasmo la vita di Bismarck e in serata raggiunse la topaia. I tre uomini erano in partenza. Lucien incartava con cura la sua gavetta di manzo stufato alle cipolle.

«Sei un po' ridicolo, Lucien,» osservò Marc.

«Soldato,» disse Lucien senza interrompere l'operazione, «se avessero potuto nutrire le truppe con stufato di manzo alle cipolle, la guerra avrebbe avuto tutta un'altra faccia.»

«Sicuro. Una bella faccia come la tua, così i Tedeschi si sarebbero rotolati dal ridere.»

Lucien alzò le spalle sprezzante e srotolò un foglio di alluminio lungo tre volte il necessario. Aspettando che Marthe li raggiungesse, Vandoosler il Vecchio e Clément avevano già iniziato una partita a carte a un'estremità

del tavolo.

«Tocca alla mia persona,» diceva Clément.

«Certo, certo. Gioca,» rispondeva Vandoosler.

Quel giovedì sera, Louis andò a montare la guardia con Marc nella piccola rue du Soleil d'or. Fare il giro di tutte le strade lo rassicurava; cercava di dimenticare quanto quella sorveglianza fosse vana, quasi un po' grottesca.

Il giorno dopo, come in un rituale, Louis perlustrò il cimitero di Montparnasse, sotto lo sguardo carico di diffidenza del guardiano. Quel tipo alto dai capelli neri che passava di lì tutti i giorni non gli doveva sembrare granché a posto. Con tutti i pazzi che circolano...

Poi fece il suo giro a Montrouge, sotto gli occhi altrettanto sospettosi della vicina, e infine raggiunse Bismarck. Si mise a tradurre con un po' più di ardore del giorno prima, il che non gli parve un buon segno. Evidentemente cominciava a disperare di condurre a buon fine la caccia al killer delle forbici. E in questo caso, più che probabile, cosa ne avrebbero fatto del bambolotto di Marthe? Questo terribile interrogativo proiettava sui suoi pensieri un'ombra sempre più cupa. Ormai erano dieci giorni che il vecchio poliziotto e gli evangelisti conducevano una vita da sequestrati, chiudendo le imposte, sospendendo le visite, sbarrando la porta, dormendo sulla panca; e dieci giorni che Clément non vedeva la luce del sole. Louis capiva bene che una simile situazione non poteva durare in eterno. Quanto a rinchiudere Clément da Marthe, non era certo un'idea più felice. Il ragazzo avrebbe perso sul piumone rosso quel po' di cervello che gli rimaneva. Oppure avrebbe tagliato la corda e sarebbe finito in manette.

Si andava sempre a finire lì.

In fondo Clément non aveva goduto che di un breve rinvio. Non aveva speranze di sottrarsi alla trappola. Ammesso, chiaramente, che Clément Vauquer fosse davvero quel che diceva di essere.

Si andava sempre a finire anche lì.

Due giorni più tardi, venerdì, dopo il cimitero, dopo Montrouge e dopo Bismarck, Louis si presentò alla topaia. Era un po' presto, Marc era ancora alle sue pulizie e Lucien al suo liceo. Louis si sedette al grande tavolo e guardò Clément che giocava con la vecchia Marthe. In dieci giorni di reclusione l'aria si era impregnata di un odore di sigaro e d'alcool e quel locale buio cominciava a sembrare una bisca. Una bisca dove non si veniva a

giocare per il piacere, ma più che altro per ammazzare il tempo. Marthe cercava di diversificare gli svaghi e rinnovava i giochi. Quella sera aveva portato gli aliossi, che Clément aveva dimenticato a casa sua, nel letto dove aveva dormito la prima notte. A Clément piacevano gli aliossi e li maneggiava con grande destrezza, lanciando gli astragali per aria e riacchiappandoli tutti uno dopo l'altro come un giocoliere.

Louis li guardò giocare per un po': lo spettacolo era affascinante e lui non ne conosceva le regole. Clément lanciava gli aliossi, li raccoglieva sul dorso della mano, rilanciava, raccoglieva, uno a uno poi due a due, tre a tre, gli argentati nel cavo della mano, il rosso sul dorso e Marthe contava le figure. Clément, rapido e abile, quasi rideva. Sbagliò il quattro a quattro e gli aliossi rotolarono sul pavimento. Si chinò e li raccolse. Louis trasalì: un bagliore di metallo, rosso e argento, il tintinnio degli aliossi nella mano... Louis si sentì raggelare e fissò gli occhi sulla mano di Clément che aveva ripreso la partita. Le sue dita prendevano e lanciavano, tracciando striature un po' unte sul legno incerato.

«Testa di morto,» annunciò Clément mostrando gli astragali che aveva in mano. «Marthe, lo faccio, il colpo della fortuna? Per quanto mi concerne, lo faccio?»

Clément storceva la bocca.

«Dài, buttati,» lo incoraggiò Marthe. «Un po' di fegato, ometto mio.»

«Cos'è il colpo della fortuna?» chiese Louis con voce tesa.

Marc entrò in quel momento, mentre Mathias, puntuale, emergeva dalla cantina. Con gesto autoritario Louis li ridusse al silenzio.

«Il colpo della fortuna,» spiegò Clément, «è...»

S'interruppe e si schiacciò il naso.

«È quello per cui l'uomo è sempre salvo,» riprese. «Punto *a*, la nave che non va a fondo, punto *b*, la vacca che fa il latte e, punto *c*, il fuoco che si spegne.»

«La botta di culo, insomma,» sintetizzò Marthe.

«Manda i pericoli lontano,» disse Clément annuendo gravemente, «e vale cento punti.»

«E se lo sbagli?» chiese Marthe.

Clément fece il gesto di tagliarsi la testa.

«Perdi tutto sei morto,» disse.

«E come si fa?» chiese Louis.

«Nel modo di cui segue,» disse Clément.

Posò il dado rosso al centro del tavolo, agitò i quattro argentati nella

mano e li lanciò sul piano di legno.

«Sbagliato. Ho diritto a cinque lanci. Dei quali ognuno deve girarsi in modo tale... del quale...»

Clément corrugò la fronte.

«Gli aliossi devono cadere ognuno su una faccia diversa?» azzardò Marc.

Clément annuì con un sorriso.

«È una vecchia mossa,» disse Marc. «I Romani incidevano le quattro facce dell'astragalo sui fianchi delle navi al loro primo viaggio. Le proteggeva dai naufragi.»

Clément, che non stava più ascoltando, rilanciò.

«Sbagliato,» disse Marthe.

Senza fare rumore Louis si alzò, afferrò Marc per il polso e lo trascinò fuori dal refettorio. Salì qualche gradino della scala buia e si fermò.

«Cristo santo, Marc! Gli aliossi! Hai visto?»

Marc lo guardò nell'oscurità, perplesso.

«Il colpo della fortuna? Sì, è vecchio come il mondo.»

«Dannazione, Marc, non era un rossetto! Era un gioco di aliossi! Rosso e argento, metallico... L'assassino giocava agli aliossi! Le tracce di dita, Marc! Le tracce sul tappeto! Giocava! Giocava!»

«Non ti seguo,» sussurrò Marc.

«La descrizione del coniglio pasticcere! Erano degli aliossi quelli che l'assassino ha raccolto in fretta e furia!»

«Questo l'ho capito. Ma perché vuoi ad ogni costo che l'assassino si facesse una partitina di aliossi sul tappeto?»

«Per la mosca, Marc, sempre la mosca! I dadi, gli aliossi, i solitari in dosi massicce: sono cose da squilibrati! Giocava per strappare un segno al destino, per santificare l'omicidio, per mettersi gli dèi in tasca, per portarsi fortuna...»

«Il colpo della fortuna...» mormorò Marc, «"quello per cui l'uomo è sempre salvo"... Allora... tu credi che... Clément...?»

«Non lo so, Marc. Hai visto che talento? Quello gioca da anni e anni. È il migliore, come direbbe Vandoos.»

Dal refettorio giunse un grido di gioia.

«Ecco,» disse Louis, «ce l'ha fatta. Mi raccomando, non dire nulla, non far trapelare nulla, non turbarlo.»

Lucien aprì la porta d'entrata con fracasso.

«Zitto!» disse Marc a titolo preventivo.

«Cosa cavolo ci fate al buio?» chiese Lucien.
Marc lo tirò in disparte e Louis tornò nel refettorio.
«Andiamo,» disse a Mathias.
Clément, la fronte madida, passava sorridente gli aliossi a Marthe.

Capitolo trentottesimo

Julie Lacaize tornava a casa, al numero 5 di rue de la Comète, Parigi, settimo arrondissement.

Posò sbuffando le tre borse della spesa nella piccola cucina, si tolse le scarpe e si lasciò cadere sul divano. Provata da otto ore di elaborazione dati, rimase distesa a lungo, pensando al modo migliore di sfuggire ai pranzi aziendali del venerdì. Poi chiuse gli occhi. Domani, sabato, non fare nulla. Domenica mattina, idem. Il pomeriggio idem oppure accompagnare Robin al teatro dei burattini. *Le marionette divertono i bambini e la gente di spirito.*

Verso le otto mise un piatto nel forno, fece una lunga telefonata alla madre e inserì la segreteria. Verso le otto e mezza aprì la finestra che dava sul piccolo cortile a pianterreno per far uscire il fumo del piatto appena bruciato. Verso le nove meno un quarto consumava la sua cena cercando di eliminare la crosta carbonizzata, sprofondata in poltrona, le spalle alla finestra aperta, davanti all'ennesima replica di 55 *giorni a Pechino.* L'aria fresca era piacevole, ma la luce attirava certi pappataci giganti che le s'impigliavano stupidamente tra i capelli.

Capitolo trentanovesimo

Marc, Lucien e Mathias si separarono alla fermata del metrò e partirono ognuno per la sua destinazione. Quella sera Louis accompagnava Mathias in rue du Soleil. Assaliti dal dubbio, su richiesta di Marc, il giorno prima avevano analizzato un'altra volta la poesia e la piantina di Parigi, ma alla fine avevano riconfermato la prima ipotesi. Sarebbe successo in rue de la Lune, in rue du Soleil o, al massimo, in rue du Soleil d'or. Lucien propendeva sempre per rue de la Lune, ammesso che la luna possa essere considerata il sole della notte e quindi il Sole nero. Louis gli dava ragione ma Marc era dubbioso. La luna, obbiettava, risplende unicamente di luce riflessa, non è altro che un pianeta morto, è l'antitesi del sole. Lucien aveva liquidato l'argomento. La luna illumina, punto e basta. Per il ruolo di Sole

nero non c'era candidato migliore.

Durante l'intero tragitto in metrò, Marc lesse la poesia affissa in fondo al vagone, una piccola variazione sulle spighe di grano nella quale non trovò nessun segno del destino a uso personale. Rimuginava con amarezza l'ipotesi di Louis sugli aliossi. Con ogni probabilità il Tedesco era nel giusto, e Marc se ne dispiaceva. Perché in tal caso, tutto convergeva verso Clément. La passione per il gioco, l'abitudine - poco diffusa - degli aliossi, i cinque astragali che si portava sempre in valigia, il talento nel manipolarli e poi la sua natura credulona, sicuramente superstiziosa, senza contare gli indizi che gravavano su di lui e che da dieci giorni tutti fingevano di ignorare.

Marc cambiò linea strascicando i piedi. Era abbattuto. Si era affezionato a quell'imbecille. E poi, in fondo, chi poteva dimostrare che era così imbecille? E cosa voleva dire esattamente «imbecille»? A modo suo, Clément non era privo di finezza. Né di tante altre cose. Era un musicista. Era abile. Era attento. In meno di due giorni aveva assimilato l'arte di incollare selci, che non era uno scherzo. Ma quella poesia non l'aveva mai sentita, Lucien l'aveva assicurato. E se Clément fosse stato abbastanza scaltro da ingannare Lucien?

Marc salì nel vagone e rimase in piedi, avvinghiato alla sbarra, quella a cui tremila mani di passeggeri si aggrappano ogni giorno per non rompersi l'osso del collo. Marc si era sempre chiesto come mai i vagoni avessero solo *due* sbarre. Eppure no, sarebbe stato troppo semplice.

Due sbarre.

Due giocatori di aliossi.

Clément e un altro. E perché no? Dannazione, Clément non era mica l'unico al mondo. In tutta Parigi forse ce n'erano addirittura migliaia, di giocatori di aliossi.

No, migliaia di sicuro no. Era un gioco raro e fuori moda. Ma a Marc non occorrevano migliaia di giocatori, gliene bastavano due, solo due. Clément e un altro.

Marc corrugò la fronte. Il Cesoia? Il Cesoia era in grado di giocare agli aliossi? Nella sua sacca non ne avevano trovati, e nemmeno nel capanno, ma questo cosa provava? E quel vecchio porco di Clairmont?

Marc scosse la testa. Per quale motivo avrebbero giocato agli aliossi, quei due? No, non reggeva.

Certo che reggeva. Dannazione, avevano pur sempre vissuto tutti insieme, ai tempi dell'Istituto di Nevers... E un gioco lo impari, lo diffondi, lo condividi... Niente di più probabile: gli sembrava di vederli, i due giardi-

nieri e il vecchio Clairmont intenti a far rotolare aliossi su un tavolo, di sera, a casa dell'uno o dell'altro... Clément glielo avrebbe semplicemente insegnato. E lui...

E lui...

Marc si immobilizzò, la mano stretta alla sbarra. Uscì dal metrò un po' stralunato e raggiunse barcollando la piccola rue du Soleil d'or.

E lui, Clément...

Marc prese il suo posto di guardia all'angolo della stradina, addossato a un lampione. Per più di un'ora sorvegliò i passanti alla cieca, girando attorno al lampione, appoggiandosi per qualche minuto, poi riprendendo il girotondo, andando e venendo in un raggio di cinque metri. I suoi pensieri erano ridotti uno straccio e lui si sforzava di stirarli come le gonne di madame Toussaint.

Perché in fin dei conti, Clément doveva pur...

Alle nove Marc abbandonò il lampione, si voltò di scatto e si mise a correre per avenue de Vaugirard, un occhio alle macchine in corsa. Avvistò un taxi libero e gli si avventò contro agitando il braccio. E una volta tanto, il suo braccio si rivelò efficace. L'auto si fermò.

Capitolo quarantesimo

Neanche un quarto d'ora più tardi Marc schizzò fuori dal taxi. Non era ancora calata la notte, e dovette cercare ansiosamente un nascondiglio. C'era soltanto un'edicola chiusa; bisognava accontentarsi. Un po' ansimante, ci si appoggiò e cominciò ad aspettare. Per farlo ogni sera, avrebbe dovuto trovare un. rifugio meno pericoloso. La macchina di Louis, per esempio. Desiderava ardentemente chiamare Louis, ma il Tedesco era a Belleville, appostato in rue du Soleil, impossibile da contattare, irraggiungibile. Chiamare l'Asino rosso e avvertire il padrino? E se nel frattempo Clément tagliava la corda? E poi come poteva correre il rischio di lasciare il suo nascondiglio, anche solo per pochi minuti? Cabine telefoniche neanche l'ombra, e del resto non aveva la scheda. Deplorevole preparazione delle truppe, avrebbe detto Lucien. Carne da cannone, un vero macello.

Marc rabbrividì e si strappò le pellicine delle unghie con i denti.

Quando l'uomo uscì di casa, tre quarti d'ora più tardi, nel buio, di colpo Marc cessò di tremare. Seguirlo senza il minimo rumore. Non farselo scappare, non perderlo di vista, soprattutto. Forse andava solo al bistrot dell'angolo, ma per carità, non bisognava perderlo. Non dare nell'occhio,

rimanere distante. Marc lo seguì passo passo, camminando a testa bassa e occhi alzati, preoccupandosi di lasciare sempre qualche passante in mezzo a loro. L'uomo passò davanti a una brasserie senza entrarci, poi davanti a una stazione del metrò senza scenderci. Procedeva senza fretta ma con un che di teso, di curvo nella schiena. Indossava pantaloni da lavoro e sbatacchiava qua e là una vecchia cartella di cuoio. Superò una fila di taxi senza fermarsi. Evidentemente si andava a piedi. Per cui non si andava molto lontano. E dunque, niente rue de la Lune, né rue du Soleil e nemmeno rue du Soleil d'or. Si andava da un'altra parte. L'uomo non stava passeggiando a casaccio, camminava dritto davanti a sé, senza esitare. Si fermò soltanto per consultare brevemente una piantina, poi riprese il cammino. Dovunque si andasse, era fuori di dubbio che ci si andava per la prima volta. Marc serrò i pugni nelle tasche. Da quasi dieci minuti camminavano l'uno dietro l'altro, con passo troppo deciso per una semplice passeggiata.

Marc cominciò seriamente a rimpiangere di non avere con sé nessun tipo di arma. In tasca aveva solo una gomma e le sue dita la rigiravano senza tregua. Certo, con una gomma non avrebbe risolto granché, se davvero si trattava di quel che temeva e fosse stato necessario intervenire. Si mise a perlustrare i marciapiedi nella speranza di trovarci anche solo una pietruzza. Speranza vana: a Parigi non esistono pietre vaganti, e nemmeno quei modesti sassolini che Marc avrebbe voluto calciare con la punta del piede lungo i suoi percorsi. Svoltando in rue Sainte-Dominique, a meno di quindici metri di distanza, Marc avvistò un provvidenziale contenitore carico di macerie; in bianco sul fianco verde, l'irresistibile dicitura *Vietato asportare materiali.* Di solito, appollaiati in cima ai rifiuti c'erano sempre tre o quattro individui alla ricerca febbrile di vecchi libri da rivendere, fili di rame, materassi, vestiti. Quella sera, invece, nessun cliente. Marc lanciò un'occhiata all'uomo che lo precedeva e lavorando di bicipiti si issò sul bordo del contenitore. Spostò alla svelta blocchi di gesso, gambe di sedie, rotoli di moquette e si ritrovò in una formidabile miniera di scarti idraulici. Impugnò un corto e solido tubo di piombo e saltò a terra. L'uomo era ancora visibile, anche se per poco: stava attraversando l'Esplanade des Invalides. Marc corse per una trentina di metri e poi frenò.

La passeggiata durò altri cinque minuti, poi l'uomo rallentò, chinò il capo e svoltò a sinistra. Marc non conosceva quel quartiere. Alzò gli occhi a guardare il nome della strada e si portò il pugno alle labbra. L'uomo aveva imboccato la piccola rue de la Comète... Cristo, una cometa... Come avevano potuto non vederla, quando avevano studiato la pianta di Parigi? Un

lavoro fatto coi piedi. Invece di passare in rassegna i quattromila nomi di strade della capitale, loro si erano accontentati di spigolare, di cercare una luna, un sole, un astro. Una ricerca da dilettanti. Nessuno aveva pensato a una cometa, a una palla filante di ghiaccio e polvere, un'apparizione luminosa, un sole nero... E come se non bastasse, quella viuzza si trovava a uno sputo dall'incrocio della Tour-Maubourg. La Torre abolita, la Cometa... Un'evidenza che sarebbe saltata agli occhi di qualsiasi mosca comune.

Fu allora che Marc ebbe la certezza di essere alle costole del killer delle forbici. Senza armi, senza aiuto, con uno stupido tubo di piombo. Il suo cuore accelerò e gli si piegarono le gambe. Ebbe la netta sensazione che non avrebbe fatto gli ultimi metri.

Quando alle dieci e cinque suonarono alla porta, Julie Lacaize sussultò. Accidenti, non le piaceva essere disturbata nel mezzo di un film.

Andò alla porta e guardò dallo spioncino. Era buio, non riusciva a distinguere nulla. Dal piccolo cortile, una voce d'uomo ferma e tranquilla le parlò di un problema tecnico, una fuga di gas all'altezza dell'edificio, in corrispondenza della sezione numero 47; stava facendo accertamenti d'urgenza in tutti gli appartamenti.

Julie aprì senza esitare. I pompieri e i funzionari del gas sono creature sacre, che presiedono ai destini incerti di tubazioni sotterranee, condotti segreti, canne fumarie e vulcani della capitale.

Con aria preoccupata, l'uomo chiese di controllare la cucina, che Julie gli indicò richiudendo la porta.

Due braccia le serrarono il collo in una morsa. Incapace di gridare, Julie fu tirata all'indietro. Le sue mani si aggrapparono al braccio dell'uomo, in un gesto di disperazione convulso e vano. Alla televisione, il fragore dei proiettili dei Boxers riempiva la stanza.

Marc puntò selvaggiamente l'estremità del tubo di piombo contro la spina dorsale dell'assassino.

«Mollala, Merlin, in nome di Dio!» urlò. «O ti buco le reni!»

Marc si accorse di aver strillato anche troppo forte, tanto più che si sentiva incapace di bucare le reni, la testa o la pancia di chicchessia. Merlin mollò la ragazza e ruotò su se stesso, la testa di rospo contratta dall'ira. Marc si sentì afferrare alla nuca e per i capelli e sferrò con violenza la spranga di piombo sotto il mento dell'assassino. Merlin si portò le mani alla bocca gemendo e cadde sulle ginocchia. Esitando a colpirlo alla testa, Marc aspettava un suo guizzo e gridava alla ragazza di chiamare la polizia.

Merlin si aggrappò alla poltrona per rialzarsi e Marc, mirando al collo, gli si scagliò addosso, il tubo puntato con entrambe le mani. Merlin cadde riverso e Marc gli premette la spranga alla gola. Sentì la voce acuta della giovane donna che dava l'indirizzo alla polizia.

«I piedi! Una corda!» gridò Marc, curvo sull'omone. Faceva pressione sul collo del rospo, ma la spranga di piombo gli tremava fra le mani. L'uomo era forte e dava pericolosi strattoni. Marc si sentiva disperatamente leggero. Se allentava la presa, Merlin avrebbe facilmente avuto il sopravvento.

Julie non aveva corde in casa e si affannava inutilmente intorno alle gambe dell'uomo con un rotolo di nastro adesivo. Nemmeno quattro minuti più tardi Marc sentì i poliziotti irrompere dalla finestra aperta.

Capitolo quarantunesimo

Seduto sul divano con le braccia penzoloni e le gambe indolenzite, Marc guardava i poliziotti occuparsi di Paul Merlin. Aveva chiesto subito di avvertire Loisel e di andare a prendere Louis Kehlweiler, attualmente appostato in rue du Soleil. Seduta al suo fianco, Julie sembrava, se non arzilla, quantomeno più in forma di lui. Le chiese tre aspirine, o qualsiasi altra cosa in grado di calmare l'emicrania atroce che gli trapanava l'occhio sinistro. Julie gli mise il bicchiere d'acqua in mano e gli somministrò a una a una le pillole, tanto che un poliziotto arrivato tardi credette che la vittima fosse Marc.

Quando l'emicrania gli diede un po' di tregua, Marc guardò Merlin che, scortato da due poliziotti, muoveva la sua bocca di batrace in maniera meccanica e incoerente. Una mosca nella zucca, non c'era dubbio; una mosca mostruosa, raccapricciante come quella che aveva disegnato a Nevers. Quello spettacolo rafforzò in Marc il terrore dei rospi, sebbene confusamente capisse che si trattava di tutt'altro. Julie era infinitamente bella. Si mordeva le labbra, lo sguardo malizioso, le guance rosa per l'emozione. Non aveva preso né aspirine né niente e Marc era decisamente impressionato.

Tutti aspettavano Loisel.

Arrivò, scortato da tre uomini, seguito poco dopo da Louis, che una volante era passata a prendere. Il Tedesco si precipitò verso Marc, il quale, un po' infastidito, gli fece segno che non era lui la vittima, ma la giovane donna seduta al suo fianco. Loisel condusse Julie nella stanza accanto.

«Hai visto dove siamo?» disse Marc.
«Rue de la Comète. Siamo proprio dei coglioni.»
«E hai visto chi è?»
Louis guardò Merlin e scosse gravemente la testa.
«E tu come ci sei arrivato?»
«Con i tuoi aliossi. Poi ti racconto.»
«Racconta adesso.»
Marc sospirò, si strofinò gli occhi.
«Ho risalito la pista degli aliossi,» disse. «Clément gioca. Chi gli ha insegnato a giocare? Ecco la domanda giusta. Non certo Marthe, non se ne intende minimamente. Ma all'Istituto c'era un tale che giocava con lui: ad asso pigliatutto, a dadi, a "roba semplice"...»
Marc alzò gli occhi verso Louis.
«Ti ricordi che Merlin te l'ha raccontato? Clément giocava con Paul Merlin. E Paul Merlin giocava agli aliossi, questo è sicuro. Nel suo ufficio aveva la mania di incastrarsi delle monetine tra le dita, ricordi? Poi le raccoglieva nel cavo della sua manona e ricominciava. Così, così,» disse Marc comprimendo le nocche delle dita. «Quindi mi sono fiondato da Merlin e l'ho aspettato.»
La polizia stava portando via Merlin e Marc si alzò. Nessuno aveva pensato a spegnere la televisione, e Charlton Heston combatteva duramente sulle mura del forte. Marc raccolse il tubo di piombo rimasto a terra.
«Sei venuto con quello?» domandò Louis sbalordito.
«Sì. Un'arma che non ti dico.»
«Quello schifo di piombo?»
«Non è uno schifo, è il bastone da passeggio del mio bisnonno.»

Capitolo quarantaduesimo

La mattinata era già piuttosto calda e Marc si era sistemato nel giardino dietro casa, seduto a gambe incrociate su una tavola di legno all'ombra dell'alianto, unico albero degno di questo nome in tutta la terra disboscata. Marc girava un cucchiaino in una tazza di caffè, cercando di raggiungere la massima velocità senza rovesciarne nemmeno una goccia. La vecchia radio costellata di macchie di pittura bianca gracchiava ai suoi piedi. Ogni mezz'ora, Marc regolava la frequenza per captare le ultime informazioni. La notizia dell'arresto del killer delle forbici aveva già fatto il giro delle onde. La giovane donna dagli occhi maliziosi si chiamava Julie Lacaize.

Marc fu felice di saperlo. Quella ragazza gli piaceva, e ora si chiedeva se non avesse commesso un grosso errore strategico frignando per un'aspirina dopo una simile prodezza. Al giornale radio delle dieci avevano parlato di lui, qualificandolo come «coraggioso professore di storia». Strappando qualche ciuffo d'erba ai suoi piedi Marc aveva sorriso e modificato la formula in: «senza rendersi conto del pericolo, un uomo delle pulizie isterico si avventa su un anfibio». Né più né meno. La strada della gloria è lastricata d'ignoranza, per dirla con Lucien.

Alle prime luci del giorno Louis aveva chiamato Pouchet, poi aveva raggiunto il commissariato dove Loisel stava interrogando Paul Merlin. Telefonava regolarmente all'Asino Rosso, dove Vandoosler il Vecchio faceva da cinghia di trasmissione. Loisel era in contatto con la polizia di Nevers e le famiglie delle vittime e incrociava le informazioni per mettere alle strette Merlin.

Alle undici fu evidente che era stato lo stesso Merlin a commissionare lo stupro di Nicole Verdot, anche se non ci fu modo di farglielo riconoscere esplicitamente, né di ottenere i nomi degli esecutori. Non appena si accennava alla donna di Nevers Merlin diventava delirante e selvaggio. A mezzogiorno fu possibile ricostruire il suo desiderio e il suo odio per Nicole Verdot, la quale, dopo una notte di imprudente consenso, rifiutava le sue avances e minacciava di lasciare l'Istituto. «Rossa ho ancora la fronte del bacio della Dama; Sognai nella Grotta che la Sirena solca...»

Nascosto dietro un albero, Merlin aveva contemplato lo stupro punitivo. Forse sperava di soccorrere la giovane donna aggredita, forse perfino di recitare la parte del salvatore e indurla a cedere a furia di premure. Ma quel demente di Vauquer era intervenuto come un allucinato con la pompa dell'acqua, devastando tutto il piacere e i progetti del preside dell'Istituto. Peggio ancora: aveva strappato il passamontagna a Rousselet e Nicole Verdot aveva riconosciuto il suo aggressore. Rousselet era un bruto e un vigliacco, avrebbe parlato, rivelando il nome del mandante. Durante la notte, Merlin uccideva Nicole all'ospedale e annegava Rousselet nella Loira. Clément Vauquer l'avrebbe pagata cara.

«L'unica Stella è morta...»

Verso le tre del pomeriggio, Merlin aveva confessato gli omicidi di Claire Ottissier, Nadia Jolivet, Simone Lecourt e Paule Bourgeay. Louis spiegò come Merlin avesse assaporato l'agonia di Nicole Verdot, elemento scatenante di un meccanismo di piacere e di appagamento nella violenza assassina che Vandoosler il Vecchio riassunse così: ormai ci aveva preso gusto

e non poteva più farne a meno. «Della Santa i sospiri e della Fata i gridi...» La poesia l'aveva incontrato tre volte un mattino, reduce da una notte insonne, e gli aveva indicato la strada.

Verso le quattro e mezza, Louis forniva alcuni dettagli sul modo semplice e brillante con cui Paul Merlin localizzava le sue vittime: grazie al suo posto di alto funzionario all'Ufficio tributi di Vaugirard, cercava negli archivi informatici le strade che gli servivano e selezionava le donne nubili senza figli sotto i quaranta che ci abitavano.

Dopo quello di Julie Lacaize, Merlin aveva in progetto altri due omicidi: uno in rue de la Reine-Blanche e l'altro, l'ultimo, in rue de la Victoire. Marc corrugò la fronte, andò a prendere la pianta di Parigi lasciata sulla credenza in cucina e tornò a sedersi sulla panca. Rue de la Reine-Blanche... «Rossa ho ancora la fronte del bacio della Dama...» Una scelta perfetta, la Regina bianca, la purezza immacolata... Palese. Per la mosca, ovviamente, la mosca mostruosa con gli occhi dalle mille facce. E in chiusura, rue de la Victoire. «Due volte vincitore traversai l'Acheronte...» Un impeccabile ragionamento da mosca. Marc studiò la piantina del nono arrondissement. Rue de la Victoire, a due passi dalla Tour-des-Dames, a sua volta traversa di rue Bianche, il tutto a duecento metri dalla Tour-d'Auvergne, a sua volta traversa di rue des Martyrs. E così via. Marc posò la piantina sull'erba. Una caccia al tesoro terrificante, dove tutto finisce per avere un senso e incastrarsi con una perfezione vertiginosa. L'infallibile logica della mosca e Parigi è rasa al suolo.

Le cinque. Marc regolò la frequenza. Il destino di Clément Vauquer era stato tracciato con cura. Dopo i primi tre omicidi Merlin l'avrebbe tenuto al fresco da qualche parte, per poi «suicidarlo» dopo rue de la Victoire. Ma il demente gli era sfuggito. Anche gli imbecilli hanno un angelo custode. Merlin aveva dovuto proseguire correndo rischi maggiori. Compiuto il delitto finale, secondo le regole, con tanto di colpo della fortuna per santificarlo, avrebbe deposto le armi e vissuto nel piacere del ricordo.

Louis, Loisel e lo psichiatra presente all'interrogatorio erano concordi nel ritenere che quell'uomo non avrebbe mai potuto fermarsi.

«Un'unica mosca può ridurre Parigi in cenere,» disse Marc a Lucien, indaffarato nella preparazione della cena.

Lucien annuì. Aveva recuperato le sue forbici e tagliuzzava un mazzolino di erbette. Marc si sedette e l'osservò all'opera, in silenzio.

«Quella donna,» riprese Marc dopo alcuni minuti, «Julie Lacaize. È stata deliziosa con me. Ma mi sembra abbastanza normale, dato che le ho salva-

to la pelle.»

«E allora?»

«Allora niente. A essere sinceri, non ho avuto la sensazione che la cosa potesse aprirmi grandi prospettive.»

«Bello mio,» disse Lucien senza interrompersi, «non puoi pretendere di fare atto di intelligenza e di coraggio e in più portarti a casa la ragazza.»

«E perché no?»

«Perché allora non sarebbe più un gesto eroico, sarebbe una farsa.»

«Ah, ecco,» disse Marc a bassa voce. «Potendo scegliere, credo che avrei preferito la farsa.»

Capitolo quarantatreesimo

Nel tardo pomeriggio Louis uscì dal commissariato, sfinito e sollevato. Lasciava a Loisel l'incombenza di chiudere la faccenda. Quanto a lui, aveva un'ultima questione da sistemare.

Il Cesoia stava rastrellando i viali della zona nord del cimitero. Vedendo arrivare Louis si immobilizzò

«Sospettavo che saresti riapparso,» disse Louis. «Hai saputo che avevano preso l'assassino, non è vero?»

Il Cesoia diede qualche inutile colpetto di rastrello sulla sabbia.

«E hai pensato che potevi rimettere fuori il naso? Che non sarei venuto a ripescarti? E lo stupro? L'hai dimenticato, lo stupro?»

Il Cesoia contrasse le mani sul manico.

«Io non c'entro niente,» sputò. «Se il padrone ha detto che c'ero anch'io, ha mentito. Non ci sono prove. E nessuno crederà a un assassino.»

«Tu c'eri,» lo freddò Louis. «Con Rousselet e un amico reclutato da te. Merlin vi aveva pagati.»

«Io non l'ho toccata!»

«Perché non ne hai avuto il tempo. Stavi per saltarle addosso quando Clément Vauquer ti ha inzuppato. Non sprecare fiato. Merlin non ha parlato, ma c'è un testimone. Clairmont vi osservava con il cannocchiale dal suo laboratorio.»

«Il vecchio porco,» ringhiò Thévenin.

«E tu? Lo sai cosa sei, tu?»

Il Cesoia lanciò a Louis un'occhiata astiosa.

«Te lo dico io, cosa sei, Cesoia. Sei un verme, e non mi costerebbe nulla schiaffarti dentro. Ma Nicole Verdot è morta e non c'è più niente che possa

darle conforto. E poi tu sei anche qualcos'altro. Sei quello che ha in borsa la tovaglietta salva-figli. E per questo, ma sia chiaro: solo per questo, ti lascerò stare; solo per la speranza di tua madre. Sei fortunato che ti abbia protetto.»

Il Cesoia si morse il labbro.

«E per finire, ti lascio questa fottuta bottiglia di Sancerre che mi sono portato dietro tutti i fottuti giorni della tua fuga. Quando la berrai pensa a Nicole. E vedi di pentirti.»

Louis posò la bottiglia ai piedi del Cesoia e si allontanò lungo il viale.

Quella sera, Louis era a cena alla topaia. Quando entrò nel refettorio lo trovò vuoto e buio. Attraverso le fessure delle persiane chiuse intravide Marc e Lucien, seduti sull'erba rada della terra disboscata.

«Dov'è il bambolotto di Marthe?» chiese raggiungendoli. «Volato via verso la luce?»

«Eh no,» disse Marc. «Clément non è ancora uscito. Gli ho proposto di andare a sgranchirsi le gambe, ma mi ha spiegato placidamente che dal canto suo preferiva andare di persona a incollare pietrame in cantina.»

«Accidenti,» disse Louis. «Pian piano bisognerà spingerlo a uscire.»

«Sì, pian piano. Abbiamo tutto il tempo.»

«E le persiane? Non le avete riaperte?»

Lucien volse gli occhi alla topaia.

«To',» disse. «Nessuno ci ha pensato.»

Marc si alzò e corse verso casa. Spalancò le tre finestre del refettorio e aprì le imposte di legno. Tolse la sbarra che bloccava le persiane della camera di Clément e lasciò che il caldo inondasse il locale.

«Ecco,» gridò a Louis sporgendosi dalla finestra. «Hai visto?»

«Perfetto!»

«Be', ora richiudo, sennò qua dentro crepiamo di caldo!»

«Cosa gli prende?» disse Louis.

Lucien levò una mano.

«Non contrariare il salvatore,» disse con voce grave. «Avrebbe voluto un epilogo amoroso e invece ha soltanto un mucchio di panni da stirare.»

Louis si appoggiò all'alianto scrollando il capo. Lucien tirò su col naso e si ficcò le mani in tasca.

«È sempre amaro,» mormorò, «il ritorno dei soldati dal fronte.»

Capitolo quarantaquattresimo

Dal suo portone di rue Delambre, in via del tutto eccezionale, la grossa Gisèle, giornale sottobraccio, si decise ad affrontare i trenta metri che la separavano da Line.

Quando fu davanti a lei le sventolò il giornale sotto gli occhi.

«Allora?» berciò. «Chi è che aveva ragione? Era il cocco di Marthe o *non era* il cocco di Marthe che aveva ucciso quelle poverette?»

Line scosse la testa, leggermente impaurita.

«Non ho mai detto questo, Gisèle.»

«E non fare la furba, adesso! Neanche due giorni fa volevi sbolognarlo agli sbirri, abbi pazienza. Che per l'ennesima volta ho dovuto intervenire io. Non è il modo di fare, cara la mia Line; e che ti serva da lezione. Il cocco di Marthe aveva un'educazione, capisci? E poi era il cocco di Marthe; e su questo non c'era tanto da discutere.»

Line chinò la testa e la grossa Gisèle si allontanò borbottando.

«Certo che ti cadono le braccia,» bofonchiò, «a furia di dover sbraitare per avere ragione.»

FINE